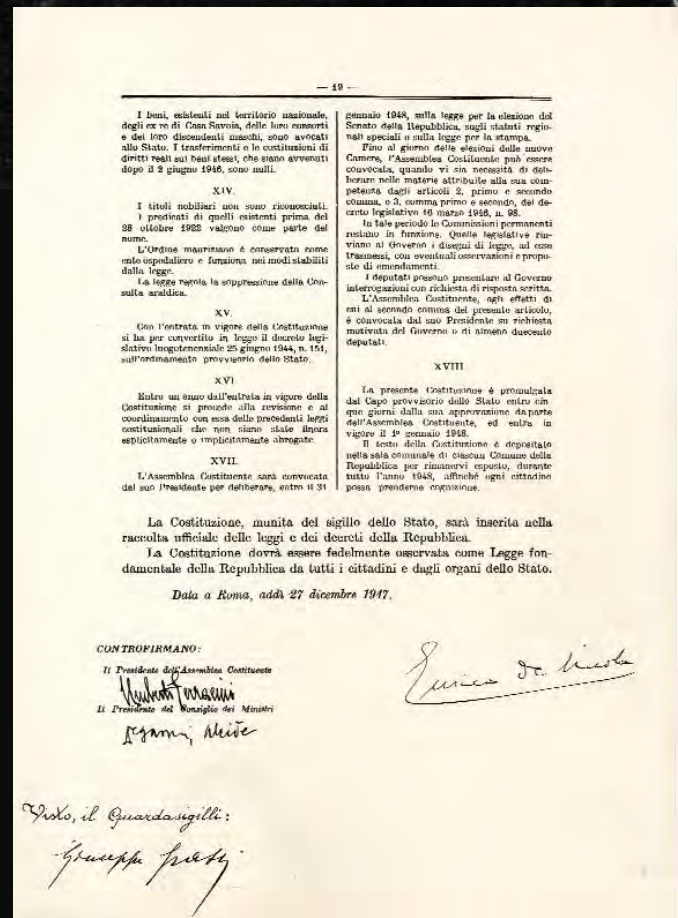




Costituzione della Repubblica italiana
(Leggi dello Stato, Costituzione della Repubblica italiana)



PRINCIPI FONDAMENTALI



COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

II. CAPO PROVVISORIO DELLO STATO

Vista la deliberazione dell'Assemblea Costituente, che nella seduta del 22 dicembre 1947 ha approvato la Costituzione della Repubblica Italiana;

Vista la XVIII disposizione finale della Costituzione;

PROMULGA

la Costituzione della Repubblica Italiana nel seguente testo:

PRINCIPI FONDAMENTALI

Art. 1.
L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.
La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

Art. 2.
La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Art. 3.
Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.
È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Art. 4.
La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

Art. 5.
La Repubblica, unita e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.

Art. 6.
La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche.

Art. 7.
Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.

I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale.

Art. 8.
Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge.

Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano.

DIRITTI E DOVERI DEI CITTADINI

RAPPORTI CIVILI

Libertà personale

Libertà di domicilio

Libertà e segretezza della corrispondenza

Libertà di circolazione

Libertà di riunione

Libertà di associazione

Libertà religiosa

Libertà di pensiero e dell'uso dei mezzi di comunicazione

Diritto alla capacità giuridica, alla cittadinanza, al nome

Libertà da imposizioni non prescritte da leggi

Libertà di agire e di difesa nel giudizio

Diritto di agire e di difesa nel giudizio

Diritto al giudice naturale

Presunzione di innocenza

Diritto alla salute

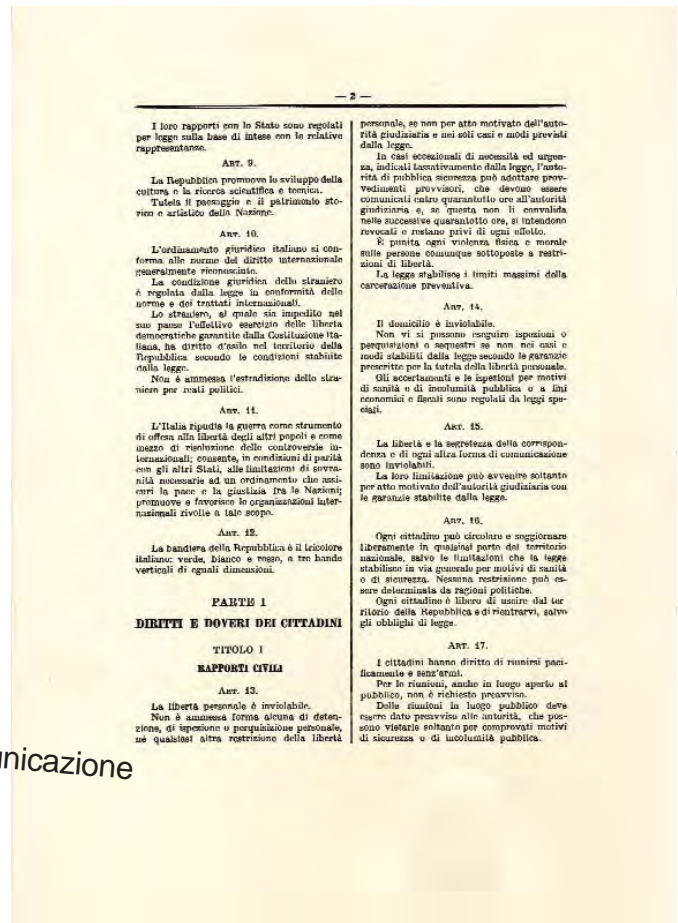
Libertà della ricerca, dell'arte e dell'insegnamento

Diritto allo studio

RAPPORTI ETICO-SOCIALI

Responsabilità dei pubblici dipendenti e delle pubbliche amministrazioni

art. 13
art. 14
art. 15
art. 16
art. 17
art. 18
art. 19 e 20
art. 21
art. 22
art. 23
art. 24
art. 25 e 26
art. 27
art. 28



RAPPORTI ECONOMICI

- art. 35-38 Tutela del lavoro
- art. 39 Libertà sindacale
- art. 40 Diritto di sciopero
- art. 41 Iniziativa economica
- art. 42-44 Proprietà
- art. 45 Artigianato e cooperazione
- art. 46 Partecipazione alla gestione delle aziende
- art. 47 Tutela del credito e del risparmio

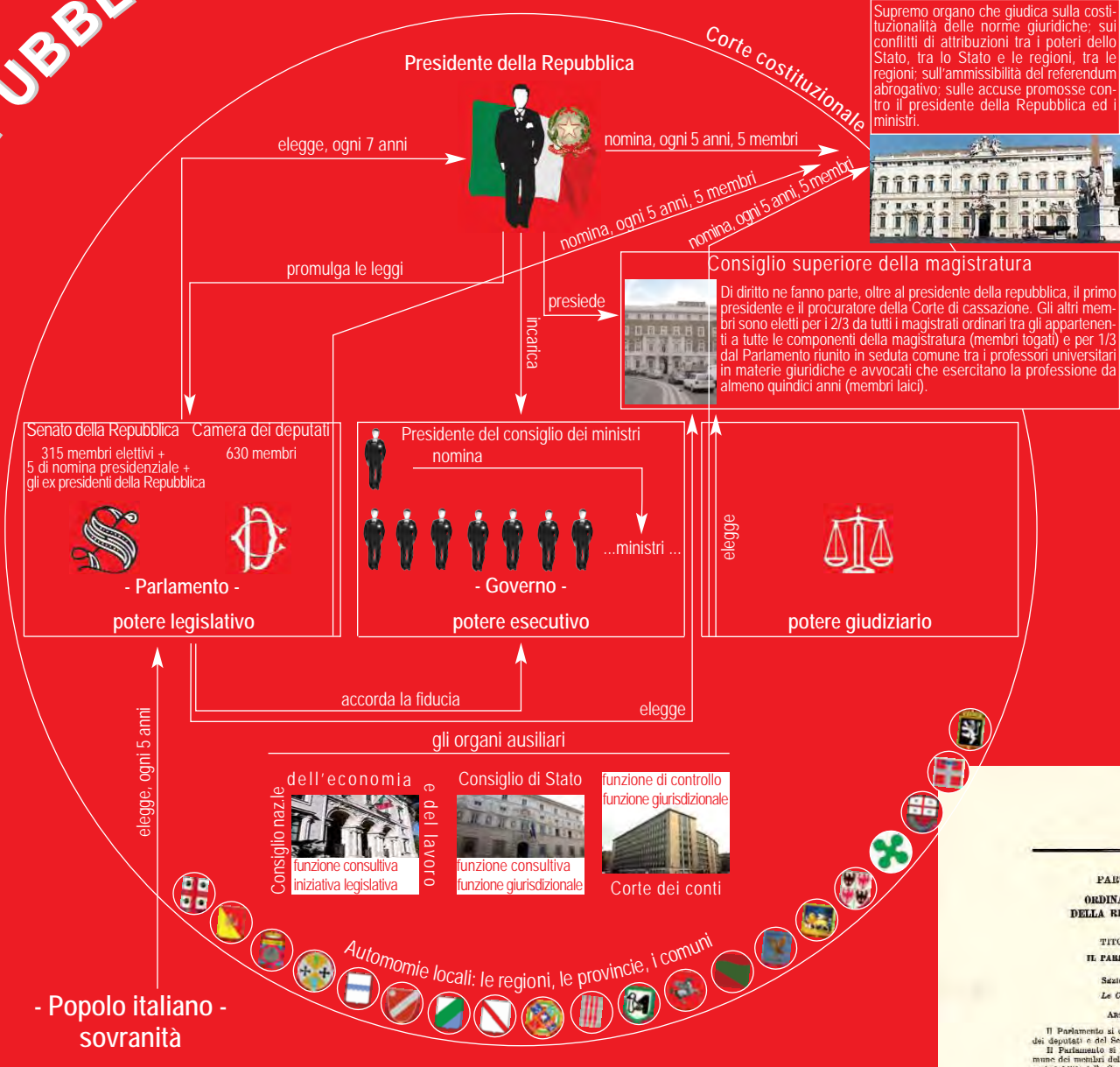
RAPPORTI POLITICI

- art. 48 Diritto di voto
- art. 49 Diritto di associarsi in partiti politici
- art. 50 Diritto di petizione
- art. 51 Diritto alle cariche elettive

DOVERI

- art. 52 Dovere di difendere la patria
- art. 53 Dovere tributario
- art. 54 Dovere di fedeltà alla Repubblica

ORDINAMENTO DELLA REPUBBLICA



Supremo organo che giudica sulla costituzionalità delle norme giuridiche; sui conflitti di attribuzioni tra i poteri dello Stato, tra lo Stato e le regioni, tra le regioni; sull'ammissibilità del referendum abrogativo; sulle accuse promosse contro il presidente della Repubblica ed i ministri.



Consiglio superiore della magistratura
 Di diritto ne fanno parte, oltre al presidente della Repubblica, il primo presidente e il procuratore della Corte di cassazione. Gli altri membri sono eletti per i 2/3 da tutti i magistrati ordinari tra gli appartenenti a tutte le componenti della magistratura (membri togati) e per 1/3 dal Parlamento riunito in seduta comune tra i professori universitari in materie giuridiche e avvocati che esercitano la professione da almeno quindici anni (membri laici).



PARTE II ORDINAMENTO DELLA REPUBBLICA

TITOLO I IL PARLAMENTO

SEZIONE I La Camera.

Art. 55.
 Il Parlamento si compone della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica. Il Parlamento si riunisce in seduta comune dei membri delle due Camere nei soli casi stabiliti dalla Costituzione.

Art. 56.
 La Camera dei deputati è eletta a suffragio universale e diretto, in ragione di un deputato per ottantamila abitanti o per frazione superiore a quarantamila.

Art. 57.
 Il Senato della Repubblica è eletto a base regionale. A ciascuna Regione è attribuito un senatore per quattromila abitanti o per frazione superiore a tremila.

Art. 58.
 I senatori sono eletti a suffragio universale e diretto dagli elettori che hanno superato il venticinquantesimo anno di età.

Art. 59.
 È senatore di diritto e a vita, salvo rinuncia, chi è stato Presidente della Repubblica.

Il Presidente della Camera assai a vita hanno illustrato la Patria nel campo sociale, militare.

Art. 54.
 La Camera dei deputati è eletta a suffragio universale e diretto, in ragione di un deputato per ottantamila abitanti o per frazione superiore a quarantamila.

Art. 55.
 Il Parlamento si compone della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica. Il Parlamento si riunisce in seduta comune dei membri delle due Camere nei soli casi stabiliti dalla Costituzione.

Art. 56.
 La Camera dei deputati è eletta a suffragio universale e diretto, in ragione di un deputato per ottantamila abitanti o per frazione superiore a quarantamila.

Art. 57.
 Il Senato della Repubblica è eletto a base regionale. A ciascuna Regione è attribuito un senatore per quattromila abitanti o per frazione superiore a tremila.

Art. 58.
 I senatori sono eletti a suffragio universale e diretto dagli elettori che hanno superato il venticinquantesimo anno di età.

Art. 59.
 È senatore di diritto e a vita, salvo rinuncia, chi è stato Presidente della Repubblica.



Risposta di Mussolini al re il 25 luglio 1943 a Villa Savoia (cfr. pag. 13)

Mussolini rispose:

“Voi prendete una decisione di una gravità estrema. La crisi in questo momento significa far credere al popolo che la pace è in vista, dal momento che viene allontanato l'uomo che ha dichiarato la guerra. Il colpo al morale dell'Esercito sarà serio. Se i soldati, alpini o no, non vogliono più fare la guerra per Mussolini non ha importanza, purché siano disposti a farla per voi. La crisi sarà considerata un trionfo del binomio Churchill-Stalin, soprattutto di quest'ultimo, che vede il ritiro di un antagonista da venti anni di lotta contro di lui. Mi rendo conto dell'odio del popolo. Non ho avuto difficoltà a riconoscerlo stanotte in pieno Gran Consiglio. Non si governa così a lungo e non si impongono tanti sacrifici senza che ciò provochi risentimenti più o meno fugaci e duraturi. Ad ogni modo io auguro buona fortuna all'uomo che prenderà in mano la situazione”.

Riflessione di Benedetto Croce su Mussolini dal diario del 2 dicembre 1943 (cfr. pag. 14)

... Riflettevo stamane che quasi da nessuno si parla più del Mussolini, neppure per imprecare contro di lui. La stessa voce che di tanto in tanto circola, che egli sia morto, comprova che è veramente morto nell'anima di tutti. Anche a me di rado sale dal petto alcun impeto contro di lui al pensiero della rovina a cui ha portato l'Italia e della corruzione profonda che lascia in tutti i rami della vita pubblica: persino nell'esercito, persino nei carabinieri. Né per niun conto so risolvermi a scrivere della sua persona, non solo oggi, ma anche trasferendomi con l'immaginazione in un tempo più calmo e di rinviate speranze. Ma pure rifletto talvolta che ben potrà darsi il caso, e anzi è da tenere per sicuro, che i miei colleghi in istoriografia (li conosco bene e conosco i loro cervelli) si metteranno a scoprire in quell'uomo tratti generosi e geniali, e addirittura imprenderanno di lui la difesa, la *Ret-tung*, la riabilitazione, come la chiamano, e fors'anche lo esalteranno. Perciò mentalmente m'indirizzo a loro, quasi parlo con loro, colà, in quel futuro mondo che sarà il loro, per avvertirli che lascino stare, che resistano in questo caso alla seduzione delle tesi paradossali e ingegnose e "brillanti", perché l'uomo, nella sua realtà, era di corta intelligenza, correlativa alla sua radicale deficienza di sensibilità morale, ignorante, di quella ignoranza sostanziale che è nel non intendere e non conoscere gli elementari rapporti della vita umana e civile, incapace di autocritica al pari che di scrupoli di coscienza, vanitosissimo, privo di ogni gusto in ogni sua parola e gesto, sempre tra il pacchiano e l'arrogante. Ma egli, chiamato a rispondere del danno e dell'onta in cui ha gettato l'Italia, con le sue parole e la sua azione e con tutte le sue arti di sopraffazione e di corruzione, potrebbe rispondere agli italiani come quello sciagurato capopopolo di Firenze, di cui ci parla Giovanni Villani, rispose ai suoi compagni di esilio che gli rinfacciavano di averli condotti al disastro di Montaperti: - E voi, perché mi avete creduto? - Il problema che solo è degno d'indagine e di meditazione non riguarda la personalità di lui, che è nulla, ma la storia italiana ed europea, nella quale il corso delle idee e dei sentimenti ha messo capo alla fortuna di uomini siffatti. Quando la radio tedesca annunciò la sua liberazione e il suo ritorno all'azione politica, rimasi indifferente, perché egli prese in me la figura di un fantoccio di pezza, che ha perduto la segatura della quale era imbottito, e pende e si ripiega floscio.

Testo del “Lungo armistizio” firmato a Malta il 29 settembre 1943 (cfr. pag. 46)

CONDIZIONI AGGIUNTIVE DI ARMISTIZIO CON L'ITALIA

Poiché in seguito ad un armistizio in data 3 settembre 1943, fra

i Governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, agenti nell'interesse di tutte le Nazioni Unite da una parte e il Governo italiano dall'altra, le ostilità sono state sospese fra l'Italia e le Nazioni Unite in base ad alcune condizioni di carattere militare; e poiché, oltre queste condizioni, era stabilito in detto armistizio che il Governo italiano si impegnava ad eseguire altre condizioni di carattere politico, economico e finanziario da trasmettere in seguito;

e poiché è opportuno che le condizioni di carattere militare e le suddette condizioni di carattere politico, economico e finanziario siano, senza menomare la validità delle condizioni del suddetto armistizio del 3 settembre 1943, comprese in un atto successivo; le seguenti, insieme con le condizioni dell'armistizio del 3 settembre 1943, sono le condizioni in base a cui i Governi degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica, agendo per conto delle Nazioni Unite, sono disposti a sospendere le ostilità contro l'Italia sempre che le loro operazioni militari contro la Germania ed i suoi alleati non siano ostacolate e che l'Italia non aiuti queste Potenze in qualsiasi modo e eseguisca le richieste di questi Governi.

Queste condizioni sono state presentate dal Generale Dwight D. Eisenhower, Comandante Supremo delle Forze Alleate, debitamente autorizzato a tale effetto e sono state accettate senza condizioni dal Maresciallo Pietro Badoglio, Capo del Governo italiano, rappresentante il Comando Supremo delle Forze italiane di terra, mare ed aria, e debitamente autorizzato a tale effetto dal Governo italiano.

1. (A) Le Forze italiane di terra, mare, aria, ovunque si trovino, a questo scopo si arrendono.

(B) La partecipazione dell'Italia alla guerra in qualsiasi zona deve cessare immediatamente. Non vi sarà opposizione agli sbarchi, movimenti ed altre operazioni delle forze di terra, mare e aria delle Nazioni Unite. In conformità il Comando Supremo italiano ordinerà la cessazione immediata delle ostilità di qualunque genere contro le forze delle Nazioni Unite ed impartirà ordini alle autorità navali, militari e aeronautiche italiane in tutte le zone di guerra di emanare immediatamente le istruzioni opportune ai loro comandi subordinati.

(C) Inoltre il Comando Supremo italiano impartirà alle Forze navali, militari ed aeronautiche nonché alle autorità ed ai funzionari ordini di desistere immediatamente dalla distruzione o dal danneggiamento di qualsiasi proprietà immobiliare o mobiliare, sia pubblica che privata.

2. Il Comando Supremo italiano fornirà tutte le informazioni relative alla dislocazione ed alla situazione di tutte le forze armate italiane di terra, di mare ed aria, ovunque si trovino, e di tutte le forze degli alleati dell'Italia che si trovano in Italia od in territori occupati dall'Italia.

3. Il Comando Supremo italiano prenderà tutte le precauzioni necessarie per salvaguardare gli aerodromi, le installazioni portuali e qualsiasi altro impianto contro cattura od attacco da parte di qualsiasi alleato dell'Italia. Il Comando Supremo Italiano prenderà tutte le disposizioni necessarie per salvaguardare l'ordine pubblico e per usare le forze armate disponibili per assicurare la pronta e precisa esecuzione del presente atto e di tutti i suoi provvedimenti. Fatta eccezione per quell'impiego di truppe italiane agli scopi suddetti che potrà essere sanzionato dal Comandante Supremo delle Forze Alleate, tutte le altre forze italiane di terra, mare e aria rientreranno e rimarranno in caserma, negli accampamenti o sulle navi in attesa di istruzioni dalle Nazioni Unite per quanto riguarda il loro futuro stato e definitiva destinazione. In via eccezionale, il personale navale si trasferirà in quelle caserme navali che le Nazioni Unite indicheranno.

4. Le Forze italiane di terra, mare ed aria, entro il termine che verrà stabilito dalle Nazioni Unite, si ritireranno da tutti i territori fuori dell'Italia che saranno notificati al Governo italiano dalle Nazioni Unite e si trasferiranno in quelle zone che verranno indicate dalla Nazione Unite. Questi movimenti delle Forze di terra, mare e aria verranno eseguiti secondo le istruzioni che verranno impartite dalle Nazioni Unite e in conformità degli ordini che verranno da esse emanati. Nello stesso modo, tutti i funzionari italiani lasceranno le zone notificate eccetto coloro ai quali verrà dato il permesso di rimanere da parte delle Nazioni Unite. Coloro ai quali verrà concesso il permesso di rimanere si conformeranno

no alle istruzioni del Comandante Supremo delle Forze Alleate. 5. Nessuna requisizione, appropriazione, od altre misure coercitive potranno essere effettuate dalle Forze di terra, mare ed aria e da funzionari italiani nei confronti di persone o proprietà nelle zone specificate nel capoverso n. 4.

6. La smobilizzazione delle Forze italiane di terra, mare ed aria in eccesso del numero che verrà notificato dovrà seguire le norme stabilite dal Comandante Supremo delle Forze Alleate.

7. Le navi da guerra italiane di tutte le categorie, ausiliarie e da trasporto saranno riunite, secondo gli ordini, nei porti che verranno indicati dal Comandante Supremo delle Forze Alleate, ed ogni decisione in merito a dette navi verrà presa dal Comandante Supremo delle Forze Alleate (Annotazione. Se alla data dell'armistizio, l'intera flotta da guerra italiana sarà stata riunita nei porti alleati, questo articolo avrà il seguente tenore: "Le navi da guerra italiane di tutte le categorie, ausiliarie e da trasporto rimarranno fino ad ulteriori ordini nei porti dove sono attualmente radunate ed ogni decisione in merito ad esse verrà presa dal Comandante Supremo delle Forze Alleate").

8. Gli aeroplani italiani di qualsiasi genere non decolleranno dalla terra, dall'acqua o dalle navi senza previ ordini del Comandante Supremo delle Forze Alleate.

9. Senza pregiudizio a quanto disposto dagli articoli 14, 15 e 28 (A) e (D) che seguono, a tutte le navi mercantili, da pesca ed altre navi battenti qualsiasi bandiera, a tutti gli aeroplani e i mezzi di trasporto interno di qualunque nazionalità in territorio italiano od in territorio occupato dall'Italia od in acque italiane dovrà, in attesa di verifica della loro identità e posizione, essere impedito di partire.

10. Il Comando Supremo italiano fornirà tutte le informazioni relative ai mezzi navali, militari ed aerei, ad impianti e difese, ai trasporti e mezzi di comunicazione costruiti dall'Italia o dai suoi alleati nel territorio italiano o nelle vicinanze di esso, ai campi di mine od altre ostruzioni ai movimenti per vie di terra, mare ed aria e qualsiasi altra informazione che le Nazioni Unite potranno richiedere in relazione all'uso delle basi italiane o alle operazioni, alla sicurezza o al benessere delle forze di terra, mare ed aria delle Nazioni Unite. Le forze e il materiale italiano verranno messi a disposizione delle Nazioni Unite, quando richiesto, per togliere le summenzionate ostruzioni.

11. Il Governo italiano fornirà subito elenchi indicanti i quantitativi di tutto il materiale da guerra con l'indicazione della località ove esso si trova. A meno che il Comandante Supremo delle Forze Alleate non decida di farne uso, il materiale da guerra verrà posto in magazzino sotto il controllo che egli potrà stabilire. La destinazione definitiva del materiale da guerra verrà decisa dalle Nazioni Unite.

12. Non dovrà aver luogo alcuna distruzione né danneggiamento, né, fatta eccezione per quanto verrà autorizzato o disposto dalle Nazioni Unite, alcuno spostamento di materiale da guerra, radio, radiolocalizzazione, o stazione meteorologica, impianti ferroviari, stradali e portuali od altre installazioni od in via generale di servizi pubblici e privati e di proprietà di qualsiasi sorta ovunque si trovino, e la manutenzione necessaria e le riparazioni saranno a carico delle Autorità italiane ("will be the responsibility of the Italian authorities").

13. La fabbricazione, produzione e costruzione del materiale da guerra, la sua importazione, esportazione e transito, è proibita, fatta eccezione a quanto verrà disposto dalle Nazioni Unite. Il Governo italiano si conformerà a quelle istruzioni che verranno impartite dalle Nazioni Unite per la fabbricazione, produzione e costruzione, e l'importazione, esportazione e transito di materiale da guerra.

14. (A) Tutte le navi italiane mercantili, da pesca ed altre imbarcazioni, ovunque si trovino, nonché quelle costruite o completate durante il periodo di validità del presente atto saranno dalle competenti Autorità italiane messe a disposizione, in buono stato di riparazione e di navigazione, in quei luoghi e per quegli scopi e periodi di tempo che le Nazioni Unite potranno prescrivere. Il trasferimento alla bandiera nemica o neutrale è proibito. Gli equipaggi rimarranno a bordo in attesa di ulteriori istruzioni riguardo al loro ulteriore impiego o licenziamento. Qualunque opzione esistente per il riacquisto o la restituzione o la ripresa in possesso di navi italiane o precedentemente italiane che erano state vendute

od in altro modo trasferite o noleggiate durante la guerra verrà immediatamente esercitata e le condizioni sopraindicate verranno applicate a tutte le suddette navi e ai loro equipaggi.

(B) Tutti i trasporti interni italiani e tutti gli impianti portuali saranno tenuti a disposizione delle Nazioni Unite per gli usi che esse stabiliranno.

15. Le navi mercantili, da pesca ed altre imbarcazioni delle Nazioni Unite, ovunque esse si trovino, in mano degli italiani (incluse, a tale scopo, quelle di qualsiasi paese che abbia rotto relazioni diplomatiche con l'Italia) a prescindere dal fatto se il titolo di proprietà sia già stato trasferito o meno in seguito a procedura del tribunale delle prede, verranno consegnate alle Nazioni Unite e verranno radunate nei porti che saranno indicati dalle Nazioni Unite le quali disporranno di esse come crederanno opportuno. Il Governo italiano prenderà le disposizioni necessarie per il trasferimento del titolo di proprietà. Tutte le navi mercantili, da pesca od altre imbarcazioni neutrali gestite o controllate dagli italiani saranno radunate in modo simile in attesa di accordi (arrangements) per la loro sorte definitiva. Qualunque necessaria riparazione alle sopraindicate navi se richiesta sarà eseguita dal Governo italiano a proprie spese. Il Governo italiano prenderà tutte le misure necessarie per assicurare che le navi ed i loro carichi non saranno danneggiati.

16. Nessun impianto di radio o di comunicazione a lunga distanza od altri mezzi di inter-comunicazione a terra o galleggianti, sotto controllo italiano, sia che appartenga all'Italia od altra Nazione non facente parte delle Nazioni Unite, potrà trasmettere finché disposizioni per il controllo di questi impianti non saranno state impartite dal Comandante Supremo delle Forze Alleate. Le Autorità italiane si conformeranno alle disposizioni per il controllo e la censura della stampa e delle altre pubblicazioni, delle rappresentazioni teatrali e cinematografiche, della radiodiffusione e di qualsiasi altro mezzo di inter-comunicazione che potrà prescrivere il Comandante Supremo delle Forze Alleate. Il Comandante Supremo delle Forze Alleate potrà a sua discrezione rilevare stazioni radio, cavi od altri mezzi di comunicazione.

17. Le navi da guerra, ausiliarie, di trasporto e mercantili e altre navi ed aeroplani al servizio delle Nazioni Unite avranno il diritto di usare liberamente le acque territoriali italiane e di sorvolare il territorio italiano.

18. Le forze delle Nazioni Unite dovranno occupare certe zone del territorio italiano. I territori o le zone in questione verranno notificate di volta in volta dalle Nazioni Unite, e tutte le Forze italiane di terra, mare ed aria, si ritireranno da questi territori o zone in conformità agli ordini emessi dal Comandante Supremo delle Forze Alleate. Le disposizioni di questo articolo non pregiudicano quelle dell'art. 4 sopradetto. Il Comandante Supremo italiano garantirà agli Alleati l'uso e l'accesso immediato agli aerodromi e ai porti navali in Italia sotto il suo controllo.

19. Nei territori o zone cui si riferisce l'art. 18, tutte le installazioni navali, militari ed aeree, tutte le centrali elettriche, le raffinerie, i servizi pubblici, i porti, le installazioni per i trasporti e le comunicazioni, i mezzi ed il materiale e quegli impianti e mezzi e altri depositi che potranno essere richiesti dalle Nazioni Unite saranno messi a disposizione in buone condizioni dalle competenti Autorità italiane con il personale necessario per il loro funzionamento. Il Governo italiano metterà a disposizione quelle altre risorse o servizi locali che le Nazioni Unite potranno richiedere. 20. Senza pregiudizio alle disposizioni del presente atto, le Nazioni Unite eserciteranno tutti i diritti di una Potenza occupante nei territori e nelle zone di cui all'art. 18, per la cui amministrazione verrà provveduto mediante la pubblicazione di proclami, ordini e regolamenti. Il personale dei servizi amministrativi, giudiziari e pubblici italiani eseguirà le proprie funzioni sotto il controllo del Comandante in Capo Alleato a meno che non venga stabilito altrimenti.

21. In aggiunta ai diritti relativi ai territori italiani occupati descritti negli articoli dal numero 18 al 20,

(A) i componenti delle forze terrestri, navali ed aeree ed i funzionari delle Nazioni Unite avranno il diritto di passaggio nel territorio italiano non occupato o al di sopra di esso e verrà loro fornita ogni facilitazione e assistenza necessaria per eseguire le loro funzioni.

(B) le Autorità italiane metteranno a disposizione, nel territorio

italiano non occupato, tutte le facilitazioni per i trasporti (transport facilities) richieste dalle Nazioni Unite compreso il libero transito per il loro materiale ed i loro rifornimenti di guerra, ed eseguiranno le istruzioni emanate dal Comandante in Capo Alleato relative all'uso ed al controllo degli aeroporti, porti, navigazione, sistemi e mezzi di trasporto terrestre, sistemi di comunicazione, centrali elettriche e servizi pubblici, raffinerie, materiali e altri rifornimenti di carburante e di elettricità ed i mezzi per produrli, secondo quanto le Nazioni Unite potranno specificare, insieme alle relative facilitazioni per le riparazioni e costruzioni.

22. Il Governo e il popolo italiano si asterranno da ogni azione a danno degli interessi delle Nazioni Unite ed eseguiranno prontamente ed efficacemente tutti gli ordini delle Nazioni Unite.

23. Il Governo italiano metterà a disposizione la valuta italiana che le Nazioni Unite domanderanno. Il Governo italiano ritirerà e riscatterà in valuta italiana entro i periodi di tempo e alle condizioni che le Nazioni Unite potranno indicare tutte le disponibilità in territorio italiano delle valute emesse dalle Nazioni Unite durante le operazioni militari o l'occupazione e consegnerà alle Nazioni Unite senza alcuna spesa la valuta ritirata. Il Governo italiano prenderà quelle misure che potranno essere richieste dalle Nazioni Unite per il controllo delle banche e degli affari in territorio italiano, per il controllo dei cambi coll'estero, delle relazioni commerciali e finanziarie coll'estero e per il regolamento del commercio e della produzione ed eseguirà qualsiasi istruzione emessa dalle Nazioni Unite relativa a dette o a simili materie.

24. Non vi dovranno essere relazioni finanziarie, commerciali o di altro carattere o trattative con o a favore di paesi in guerra con una delle Nazioni Unite o coi territori occupati da detti paesi o da qualsiasi altro paese straniero, salvo con autorizzazione del Comandante in Capo Alleato o di funzionari designati.

25. (A) Le relazioni con i paesi in guerra con una qualsiasi delle Nazioni Unite, od occupati da uno di detti paesi, saranno interrotte. I funzionari diplomatici, consolari ed altri funzionari italiani e i componenti delle forze terrestri, navali ed aeree italiane accreditati o in missione presso qualsiasi di detti paesi o in qualsiasi altro territorio specificato dalle Nazioni Unite saranno richiamati. I funzionari diplomatici, consolari di detti paesi saranno trattati secondo quanto potrà essere disposto dalle Nazioni Unite.

(B) Le Nazioni Unite si riservano il diritto di richiedere il ritiro dei funzionari diplomatici e consolari neutrali dal territorio italiano occupato ed a prescrivere ed a stabilire i regolamenti relativi alla procedura circa i metodi di comunicazione fra il Governo italiano e i suoi rappresentanti nei Paesi neutrali e riguardo alle comunicazioni inviate da o destinate ai rappresentanti dei paesi neutrali in territorio italiano.

26. In attesa di ulteriori ordini, ai sudditi italiani sarà impedito di lasciare il territorio italiano eccetto con l'autorizzazione del Comandante Supremo delle Forze alleate e in nessun caso essi presteranno servizio per conto di qualsiasi paese od in qualsiasi dei territori cui si riferisce l'art. 25 (A), né si recheranno in qualsiasi luogo con l'intenzione di intraprendere lavori per qualsiasi di tali paesi. Coloro che attualmente servono o lavorano in tal modo saranno richiamati secondo le disposizioni del Comandante Supremo delle Forze Alleate.

27. Il personale e il materiale delle forze militari, navali ed aeree e la marina mercantile, le navi da pesca ed altre imbarcazioni, i velivoli, i veicoli ed altri mezzi di trasporto di qualsiasi paese contro il quale una delle Nazioni Unite conduca le ostilità oppure sia occupato da tale paese, saranno passibili di attacco o cattura dovunque essi si trovino entro o sopra il territorio o le acque italiane.

28. (A) Alle navi da guerra, ausiliarie e da trasporto di qualsiasi tale paese o territorio occupato, cui si riferisce l'art. 27, che si trovino nei porti e nelle acque italiane od occupate dagli italiani ed ai velivoli, ai veicoli ed ai mezzi di trasporto di tali paesi entro o sopra il territorio italiano od occupato dagli italiani sarà, nell'attesa di ulteriori istruzioni, impedito di partire.

(B) Al personale militare, navale ed aeronautico e alla popolazione civile di qualsiasi di tali paesi o territorio occupato che si trovi in territorio italiano od occupato dagli italiani sarà impedito di partire ed essi saranno internati in attesa di ulteriori istruzioni.

(C) Qualsiasi proprietà in territorio italiano appartenente a qualsiasi tale paese o territorio occupato o ai suoi nazionali sarà

sequestrata e tenuta in custodia in attesa di ulteriori istruzioni.

(D) Il Governo italiano si conformerà a qualsiasi istruzione data dal Comandante Supremo delle Forze alleate concernente l'internamento, custodia o susseguente disposizione, utilizzazione od impiego di qualsiasi delle sopraddette persone, imbarcazioni, velivoli, materiale o proprietà.

29. Benito Mussolini, i suoi principali associati fascisti e tutte le persone sospette di aver commesso delitti di guerra o reati analoghi, i cui nomi si trovino sugli elenchi che verranno comunicati dalle Nazioni Unite e che ora o in avvenire si trovino in territorio controllato dal Comando Militare Alleato o dal Governo italiano, saranno immediatamente arrestati e consegnati alle Forze delle Nazioni Unite. Tutti gli ordini impartiti dalle Nazioni Unite a questo riguardo verranno osservati.

30. Tutte le organizzazioni fasciste, compresi tutti i rami della milizia fascista (M.V.S.N.), la polizia segreta (O.V.R.A.) e le organizzazioni della gioventù fascista saranno, se questo non sia già stato fatto, sciolte in conformità alle disposizioni del Comandante Supremo delle Forze Alleate. Il Governo italiano si conformerà a tutte le ulteriori direttive che le Nazioni Unite potranno dare per l'abolizione delle istituzioni fasciste, il licenziamento ed internamento del personale fascista, il controllo dei fondi fascisti, la soppressione della ideologia e dell'insegnamento fascista.

31. Tutte le leggi italiane che implicano discriminazioni di razza, colore, fede od opinioni politiche saranno, se questo non sia già stato fatto, abrogate e le persone detenute per tali ragioni saranno, secondo gli ordini delle Nazioni Unite, liberate e sciolte da qualsiasi impedimento legale a cui siano state sottomesse. Il Governo italiano adempirà a tutte le ulteriori direttive che il Comandante Supremo delle Forze alleate potrà dare per l'abrogazione della legislazione fascista e l'eliminazione di qualsiasi impedimento o proibizione risultante da essa.

32. (A) I prigionieri di guerra appartenenti alle forze delle Nazioni Unite, o designati da queste e qualsiasi suddito delle Nazioni Unite, compresi i sudditi abissini, confinati, internati, o in qualsiasi altro modo detenuti in territorio italiano od occupato dagli italiani non saranno trasferiti e saranno immediatamente consegnati ai rappresentanti delle Nazioni Unite o altrimenti trattati come sarà disposto dalle Nazioni Unite. Qualunque trasferimento durante il periodo tra la presentazione e la firma del presente atto sarà considerato come una violazione delle sue condizioni.

(B) Le persone di qualsiasi nazionalità che sono state poste sotto sorveglianza, detenute o condannate (incluse le condanne in contumacia) in conseguenza delle loro relazioni o simpatie colle Nazioni Unite saranno rilasciate in conformità agli ordini delle Nazioni Unite e saranno sciolte da tutti gli impedimenti legali ai quali esse sono state sottomesse.

(C) Il Governo italiano prenderà le misure che potranno essere prescritte dalle Nazioni Unite per proteggere le persone e le proprietà dei cittadini stranieri e le proprietà degli stati e dei cittadini stranieri.

33. (A) Il Governo italiano adempirà le istruzioni che le Nazioni Unite potranno impartire riguardo alla restituzione, consegna, servizi o pagamenti quale indennizzo ("payments by way of reparation") e pagamento delle spese di occupazione durante il periodo (di validità) del presente atto.

(B) Il Governo italiano consegnerà al Comandante Supremo delle Forze alleate qualsiasi informazione che possa essere prescritta riguardo alle attività ("assets") sia in territorio italiano sia fuori di esso, appartenenti allo Stato italiano, alla Banca d'Italia, a qualsiasi istituto statale o parastatale italiano od organizzazioni fasciste, o persone domiciliate ("residents") in territorio italiano, e non disporrà né permetterà di disporre di qualsiasi tale attività fuori del territorio italiano salvo col permesso delle Nazioni Unite.

34. Il Governo italiano eseguirà durante il periodo (di validità) del presente atto quelle misure di disarmamento, smobilitazione e smilitarizzazione che potranno essere prescritte dal Comandante Supremo delle Forze Alleate.

35. Il Governo italiano fornirà tutte le informazioni e provvederà tutti i documenti occorrenti alle Nazioni Unite. Sarà proibito distruggere o nascondere archivi, verbali, progetti o qualsiasi altro documento od informazione.

36. Il Governo italiano prenderà ed applicherà qualsiasi misura,

legislativa o di altro genere, che possa essere necessaria per l'esecuzione del presente atto. Le Autorità militari e civili italiane si conformeranno a qualsiasi istruzione emanata dal Comandante Supremo delle Forze Alleate a tale scopo.

37. Verrà nominata una Commissione di Controllo che rappresenterà le Nazioni Unite, incaricata di regolare ed eseguire il presente atto in base agli ordini e alle direttive generali del Comandante Supremo delle Forze Alleate.

38. (A) Il termine "Nazioni Unite" nel presente atto comprende il Comandante Supremo delle Forze Alleate, la Commissione di Controllo, e qualsiasi altra autorità che le Nazioni Unite possano nominare.

(B) Il termine "Comandante Supremo delle Forze Alleate" nel presente atto comprende la Commissione di Controllo e quegli altri ufficiali e rappresentanti che il Comandante Supremo delle Forze Alleate potrà nominare.

39. Ogni riferimento alle Forze terrestri, navali ed aeree italiane nel presente atto s'intende includere la Milizia fascista e qualsiasi unità militare o para-militare, formazioni e corpi che potranno essere prescritti dal Comandante Supremo delle Forze Alleate.

40. Il termine "materiali di guerra" nel presente atto indica tutto il materiale specificato in quegli elenchi o definizioni che potranno di tanto in tanto essere pubblicati dalla Commissione di Controllo.

41. Il termine "territorio italiano" comprende tutte le colonie e possedimenti italiani e ai fini del presente atto (ma senza pregiudizio alla questione della sovranità) sarà considerato includere l'Albania. Resta tuttavia stabilito che eccetto nei casi e nella misura prescritta dalle Nazioni Unite, i provvedimenti del presente atto non saranno applicabili né riguarderanno l'amministrazione di qualsiasi colonia o possedimento italiano già occupato dalle Nazioni Unite, o i diritti o poteri colà posseduti o esercitati da esse.

42. Il Governo italiano invierà una delegazione al Quartier Generale della Commissione di Controllo per rappresentare gli interessi italiani e per trasmettere alle competenti Autorità italiane gli ordini della Commissione di Controllo.

43. Il presente atto entrerà in vigore immediatamente. Rimarrà in forza fino a che sarà sostituito da qualsiasi altro accordo o fino a che non entrerà in vigore il trattato di pace con l'Italia.

44. Il presente atto può essere denunciato dalle Nazioni Unite, con effetto immediato, se gli obblighi italiani di cui al presente atto non sono adempiuti, o, altrimenti, le Nazioni Unite possono punire contravvenzioni dell'atto stesso con misure adatte alle circostanze, quale ad esempio l'estensione delle zone di occupazione militare, od azioni aeree, oppure altra azione punitiva. Il presente Atto è redatto in inglese ed italiano, il testo inglese essendo quello autentico ed in caso, di qualsiasi disputa riguardante la sua interpretazione, la decisione della Commissione di Controllo prevarrà.

Firmato a Malta il giorno 29 settembre 1943

Maresciallo Pietro Badoglio

Capo del Governo Italiano

Dwight D. Eisenhower

Generale dell'Esercito degli Stati Uniti Comandante in Capo Alleato

(Ministero degli Affari Esteri, *Documenti relativi ai rapporti tra l'Italia e le Nazioni Unite*, vol. 1: luglio-novembre 1943, Roma 1945, pp. 50-74)

Progetto di Costituzione per la Repubblica sociale italiana del ministro dell'Educazione nazionale Carlo Alberto Biggini (cfr. pag. 71)

ALCUNE IDEE SUL FUTURO ASSETTO POLITICO E SOCIALE
DEL POPOLO ITALIANO

Art. 1 - Forma di Governo: Repubblica Sociale italiana: Repubblica, ossia popolo sovrano, padrone assoluto dei propri destini, dove tutte le leggi vengono emanate dai rappresentanti eletti con piena libertà dal popolo stesso, non escludendo per leggi di massima importanza anche il referendum.
Sociale perché verranno elaborare provvidenze legislative per

tutti, assistenza ai colpiti da grave malattia, mantenimento degli invalidi, pensione nella vecchiaia, distribuzione con giustizia del lavoro e della remunerazione in modo che a nessuno più sarà consentito di vivere sfruttando il suo simile, ciascuno dovrà godere in pieno il frutto del proprio lavoro: tutto quello che sarà necessario al fine di consacrare il principio della fratellanza umana.

Art. 2 - Organo supremo legislativo: la Costituente trasformandosi poi in assemblea nazionale legislativa eletta con suffragio universale rinnovabile ogni cinque anni col sistema della proporzionale. Storicamente la Costituente è la prima assemblea che succede ad un movimento rivoluzionario, si riuniscono i rappresentanti del popolo per gettare le basi del nuovo Stato, sulle rovine del vecchio, conforme ai principi voluti dalla rivoluzione stessa. Dopo di ciò verrà denominata: Assemblea Nazionale Legislativa, la stessa che nominerà il Capo dello Stato.

Le elezioni si svolgeranno col sistema della proporzionale per dare modo a tutti i partiti ed a tutte le correnti della nazione di essere rappresentati nel supremo consesso.

Art. 3 - Organo supremo del lavoro: "il Senato" il quale deve essere considerato il più alto consesso nazionale in quantoché in esso potranno accedervi soltanto coloro che si saranno acquisiti distinte benemerienze nel campo della scienza e del progresso dell'Economia Nazionale.

La nomina a senatore sarà a vita, dovrà avvenire per elezione da parte della categoria dei lavoratori a cui il candidato appartiene, compensando così della più alta onorificenza i meritevoli del lavoro. La Confederazione generale del lavoro, organo supremo di tutti i sindacati, sarà direttamente interessata per il numero dei posti spettanti a ciascuna categoria procedendo in accordo col governo. Avrà attribuzioni consultive ed avrà facoltà di avanzare proposte d'ogni genere inerenti al lavoro, all'assemblea legislativa. Così il Senato, gloriosa istituzione italiana, verrà completamente trasformato; le nomine non saranno più per "motu proprio" di un sovrano e per simpatia di un capo di governo, ma sarà il popolo tutto che mediante plebiscito nominerà i suoi migliori conferendo ad essi la gloria di entrare nel supremo consesso dell'aristocrazia del lavoro.

Così verranno a trovarsi tutti uniti gli eletti del lavoro italiano, uomini di larga esperienza e temprati nella lotta che formeranno la mente ed il cuore della nostra economia e del nostro progresso.

Art. 4 - Magistratura indipendente, i magistrati eletti con plebiscito popolare, così pure delle liste dei giurati, i primi a vita, i secondi rinnovabili ogni cinque anni.

La Giustizia non subirà alcuna influenza esterna, né sarà più al servizio di correnti dominanti, ma libera e indipendente dovrà essere, i suoi giudizi verranno presi con assoluta tranquillità secondo i dettami della propria coscienza, i Magistrati verranno eletti a vita per espressa volontà del popolo ed essi stessi saranno gli arbitri dell'ordinamento giudiziario delle varie giurisdizioni. La scelta dei candidati per la formazione delle giurie popolari alle Assisi dovrà essere fatta con scrupolo trattandosi di una delicata funzione.

Anche l'attuale sistema di detenzione e di pena dovrà essere riveduto, studiato, e modificato.

Art. 5 - Autonomie comunali e regionali, soppressione delle provincie. Gli Amministratori comunali dovranno essere eletti ogni cinque anni, questi nomineranno nel proprio seno la giunta ed il sindaco. Tutti i sindaci dei singoli comuni formeranno il consiglio regionale, il quale nominerà la giunta esecutiva col capo Regione. Il Comune, primo nucleo dell'amministrazione statale, godrà di una grande autonomia. Dovranno essere rivedute e corrette le attuali circoscrizioni sopprimendo quelle superflue. La provincia viene soppressa e le attribuzioni di essa in parte passeranno ai comuni ed in parte alla regione, la quale si amministrerà con piena autonomia.

Si ritiene che, oltre alla semplificazione amministrativa, la regione possa meglio rispondere ai bisogni di grandi opere, specialmente per canali d'irrigazione, autostrade, sistemazione dei bacini montani e fluviali, arginatura di fiumi, porti marittimi, ecc.

Art. 6 - Tutte le cariche pubbliche dovranno essere remunerate. Appunto perché tutti vivano esclusivamente di lavoro, i preposti alla carica pubblica debbono essere logicamente indennizzati.

Art. 7 - Ampia libertà per tutti: di riunione, di associazione, di stampa, di culto.

L'uomo considera la libertà la base essenziale per tutte le sue funzioni, sia nella vita materiale, che in quella spirituale.

La libertà è un bisogno assoluto dello spirito come gli alimenti sono un bisogno assoluto del corpo; dunque libertà di credenze religiose, e di pratiche religiose; libertà di propaganda, di riunione privata e pubblica, libertà di associazione, libertà professionali, libertà di lavoro e d'iniziativa, libertà di stampa e di critica. La libertà è la palestra per l'esercizio del cervello come i campi sportivi per l'esercizio muscolare. È un bisogno sentito dall'uomo quello di esternare la propria idea e la propria critica, è la volontà dello spirito che lo eccita, compiacendosi anche dell'azione contraria, perché comunque le idee sprigionate dall'anima servono sempre a qualche cosa, ed è solo nel crogiolo e nel dibattito delle idee che ne scaturiscono sempre delle migliori, che formano la morale e la progressività di un popolo.

Non va trascurato il dire che il cittadino nella connivenza sociale delle libertà godute saprà farne buon uso, concorrerà egli stesso alla formazione del nuovo ordinamento e alla creazione delle sue leggi, che debbono regolare la nostra vita collettiva, sentirà poi l'obbligo ed il dovere del rispetto assoluto.

Art. 8 - Il diritto al voto sarà concesso ad ambo i sessi appena compiuto il 24° anno di età, anche le donne possono essere eleggibili.

Il voto ad ambo i sessi è un atto di giustizia perché anche la donna nella vita ha una funzione sociale non meno importante dell'uomo, il diritto viene esercitato appena compiuto il 24° anno di età per ragioni di una maggiore maturità di coscienza.

Art. 9 - Coscrizione obbligatoria abolita, creazione di una milizia nazionale volontaria per l'ordine pubblico.

Questo articolo è dettato dalla convinzione che debba sorgere una intesa fra i popoli Europei mirante alla soppressione dei conflitti armati. Caso non si avverasse, allora è naturale che l'Italia dovrebbe pensare anche come potere organizzare la sua sicurezza.

Art. 10 - Abolizione di tutti i titoli nobiliari e di tutte le onorificenze concesse, eccettuate quelle militari ed al valore civile.

La nascita dell'uomo è la più eloquente manifestazione della legge di natura che siamo tutti eguali. I soli titoli riconosciuti saranno quelli conseguiti con lo studio e con atti di valore.

Art. 11 - Le imposte dovranno essere riunite in una sola, comprendendovi anche l'aliquota per l'invalidità e la pensione nella vecchiaia, si prenderà per base il reddito con la progressività. Il sistema tributario verrà riformato, sburocratizzato, semplificato, i dazi comunali, le imposte sui consumi, le tasse sulle entrate e tutte le miriadi di marche da bollo soppresse, il cittadino pagherà una tassa unica annuale, divisa in tante rate bimestrali in base al proprio reddito comprovante anche l'aliquota per l'invalidità e la pensione. Le aliquote dell'imposta saranno progressive in base al reddito, esse mireranno a colpire i maggiori profitti al fine di una migliore giustizia sociale.

Due commissioni preposte all'accertamento verranno istituite da parte dei consigli comunali, la prima presieduta dal capo dell'Ufficio fiscale dello Stato, la seconda da un delegato del comune che avrà funzioni arbitrali con giudizio inappellabile.

Gli accertamenti dovranno essere pubblicati su un giornale locale.

Art. 12 - Dogana: gradualmente si deve tendere al libero scambio: in unione alle altre nazioni sorelle, di tutti quei prodotti che la natura stessa ha a ciascun popolo assegnato.

Un nuovo ordinamento politico economico, internazionale dovrà essere tale da poter consentire le eliminazioni graduali dei dazi protettivi. È un compito di molta importanza quello di arrivare al libero scambio.

Ogni popolo sfrutterà al massimo le proprie risorse, cosiddette materie prime, ma quasi tutti però non hanno il necessario al completo dei bisogni nazionali, di qui la necessità dell'armonia degli scambi, base fondamentale del principio della fratellanza umana. Non è possibile risolvere la questione in modo unilaterale, perché il complesso problema è connesso all'economia degli altri paesi.

Art. 13 - Politica Estera: l'Italia, nel campo internazionale, riconoscerà l'assoluta indipendenza di tutti i popoli, si farà promotrice per stabilire un patto di fratellanza comune fra le nazioni con la creazione di una milizia internazionale ed un tribunale supremo con giudizio inappellabile per tutte le controversie che potessero sorgere fra le nazioni associate.

Il popolo italiano esplicherà nel mondo la sua missione di giustizia, ché la ragione ed il diritto non dovranno essere del più forte che vuole conquistarli con la spada. Una nuova era si dovrà iniziare coll'affratellamento dei popoli di buona volontà per evitare per sempre i flagelli dei conflitti armati, le eventuali vertenze doeranno essere giudicate da speciale Corte di Giustizia. Ogni popolo deve volere che la vita sia sacra, sia dedicata al lavoro, all'amore della famiglia, alla patria ed al progresso dell'umanità. Tutte le nazioni associate dovranno contribuire in ragione della loro popolazione alla formazione di una milizia internazionale da rimanere a disposizione dell'organo esecutivo per imporre le proprie deliberazioni.

Art. 14 - Il popolo italiano ritiene ogni questione di razza abolita e per quanto riguarda i semiti sosterrà, nel campo internazionale, la opportunità di una sistemazione definitiva con la creazione dello Stato Ebraico.

Con le guerre di conquista, con le invasioni, con le dominazioni più o meno lunghe a cui sono stati soggetti tutti i popoli nella storia si sono prodotte delle mescolanze che oggi una discriminazione non sarebbe più possibile per definire una omogeneità di razza. D'altra parte non è azzardato dire che la razza umana, benché abbia diversi aspetti di colore e di forma, diverse abitudini e costumi a seconda delle latitudini e della loro ubicazione, è una sola. Infatti si può constatare che tutti i popoli tendono progressivamente a modificarsi in tutti i campi verso un fine di miglioramento comune, ragione per cui il popolo italiano ritiene superflua ogni questione di razza.

Quanto ai semiti nessuno ignora la grandissima importanza che ha avuto in antico il piccolo popolo Ebraico e quale sia stato il suo contributo alla nostra civiltà mediterranea. Dopo la conquista Romana della Giudea il piccolo Stato andò in frantumi ed essi si sparsero in tutto il mondo che si crede oggi raggiungano la cifra di quattordici milioni. Da allora in poi alternate sono state in tutti i secoli le persecuzioni di ogni specie subite e perciò si considera come necessario ridare ad essi la possibilità della creazione del loro Stato con le loro rappresentanze diplomatiche in tutti i paesi, così verrebbe a formarsi anche per loro una patria, un punto d'appoggio indispensabile alla loro esistenza.

Art. 15 - Scuola obbligatoria per tutti, per lo meno fino al 16° anno di età per conseguire una elevazione ed una educazione maggiore nel popolo ed una coscienza di cittadino. Verranno altresì create delle borse di studio da conferirsi, su proposta degli insegnanti, a tutti i bisognosi che manifestano di avere avuto in dono dalla natura una maggiore intelligenza ed un maggior ingegno.

La scuola non avrà dogmi. Saranno escluse le influenze politiche e religiose, l'insegnamento sarà aperto alle grandi correnti del pensiero, i programmi verranno ampiamente discussi dal corpo degli insegnanti stessi, commissioni speciali verranno istituite incaricate del vaglio e delle decisioni all'avviamento professionale di quelli ritenuti idonei con giudizio inappellabile.

I compiti dell'insegnamento e dell'educazione per la formazione della nuova etica speciale non sono dei più facili, essendo la natura come il Creatore l'ha voluta con le virtù e coi difetti, col bene e col male, con la generosità e con l'egoismo, coll'amore e con l'odio, con passioni, inclinazioni ed impulsi contrari alla ragione, perciò gli educatori avranno la grande missione di plasmare il lato buono degli istinti delle nuove generazioni per imprimere in esse una buona educazione, un carattere saldo e una coscienza morale forte, tale da saper vincere e dominare le impulsività del male che alberga entro le stesse.

Art. 16 - Lo sport è ritenuto necessario, dovrà essere libero e indipendente, l'esercizio spontaneo esercitato per pura passione, senza stimolo di lucro, solo col concorso di premi.

Lo sport è un elemento naturale indistruttibile che incomincia dall'infanzia per finire solo quando l'uomo muore. S'intende per sport tutti gli esercizi fisici che abbiano per scopo svago, divertimento, ricreazione anche senza il minimo pensiero di partecipare a gare, che queste, sono riservate all'età giovanile, la quale s'appassiona e si riscalda per primeggiare e per conquistare dei record. Oggi è considerato da tutte le nazioni civili del mondo un fenomeno d'importanza sociale, necessario allo sviluppo muscolare delle nuove generazioni.

Art. 17 - Il lavoro nella Repubblica Sociale Italiana è un dovere

per tutti i cittadini, e ciascuno verrà remunerato a seconda della propria capacità e del proprio merito.

Il lavoro è la prima necessità ed il primo dovere della nostra esistenza, sia materiale e intellettuale, è uno sforzo che l'uomo è obbligato a compiere per conseguire quei beni economici necessari a soddisfare i bisogni della vita. Molteplici sono le attività lavoratrici ma tutte unite creano quella ricchezza necessaria al consumo umano, tanto più saranno le iniziative e la volontà del lavoro dei cittadini quanto maggiori saranno i beni che vengono messi a disposizione della collettività nazionale.

Il corrispondere una remunerazione a seconda delle proprie capacità e dei propri meriti, si considera uno stimolo ed un atto di giustizia.

Art. 18 - Il capitale non potrà essere più elemento di sfruttamento e di privilegio per alcuno, tutta la proprietà immobiliare passerà esclusivamente nelle mani dello Stato fatte le seguenti eccezioni:

a) per i possessori della casa che serve di abitazione della propria famiglia;

b) della terra che viene fecondata con le proprie braccia;

c) e di quant'altra sia nella forma privata o associata ove risulti chiaramente che il capitale ed il lavoro siano riuniti nelle stesse mani.

Lo Stato, pur avendo il preciso scopo di cedere tutto alle libere associazioni cooperative, assumerà provvisoriamente la gestione diretta delle industrie, delle miniere, delle ferrovie, delle poste, dei telegrafi, degli autotrasporti, delle avioilinee, della navigazione mercantile, ecc. ecc.

Nel campo agrario il nostro paese si trova in condizioni speciali, la parte più importante della nostra agricoltura e ortofrutticoltura sta nei terreni frazionati a sistema appoderativo con case coloniche dove si realizzano le molteplici colture intensive con grande vantaggio della nostra economia, e dove anche si cura l'allevamento, si conserva, si moltiplica tutto il nostro patrimonio zootecnico nazionale.

In questo settore tanto importante, lo Stato, pur favorendo lo sviluppo di colture estensive persisterà nel sistema del frazionamento dei terreni, e la terra verrà data a tutte quelle famiglie che desiderano di lavorarla con rilevanti facilitazioni perché possa in breve tempo diventare di loro proprietà. Lo Stato si servirà di commissioni comunali di esperti per stabilire il prezzo e le relative facilitazioni.

Un regolamento dovrà essere elaborato dal governo sui movimenti che succederanno nelle famiglie, chi dalla terra passa all'industria e viceversa, chi per estinzioni di unità famigliari è costretto a ricorrere in cerca di un appezzamento di terreno più piccolo, chi per aumentata prole, è obbligato a ricorrere ad uno più vasto, e tanti altri.

Infine provvidenze legislative emaneranno disposizioni per la sistemazione di tutti coloro ai quali la proprietà è stata tolta.

Togliere bruscamente la proprietà a chi ne ha in esuberanza alcuni crederanno di poter sostenere che è un principio immorale. Ciò non risponde al vero, perché il capitale è il risultato di uno sfruttamento più o meno lungo del lavoro altrui, o frutto di scaltrezza e di corruzione di ogni genere ai danni della collettività nazionale.

Togliere questo capitale e metterlo a disposizione esclusivamente di chi lavora, costituisce una riparazione ed un atto di giustizia sociale, sarà il più grande omaggio che l'attuale generazione possa rendere ai suoi avi che nei secoli passati hanno sofferto, patito, e tante volte maledetto chi gli aveva dato il bene dell'esistenza nel vedersi portar via il frutto delle loro fatiche e del loro lavoro mancante per i propri figli.

Capitale e lavoro conferito nelle stesse mani è il problema del giorno, si ritiene il più confacente, il più idoneo alla natura umana. La formula a ciascuno secondo i propri bisogni non ha possibilità di realizzazione pratica, allo stesso modo di chi, per vocazione presa, giura di rimanere casto e s'accorge poi che gli istinti naturali sono più forti della sua volontà.

È perfettamente inutile non voler riconoscere che il Creatore ha profuso nell'istinto umano degli egoismi che ha bisogno di soddisfare: forse sono stati dati per stimolo all'indefinito progresso umano?

La proprietà privata o associata oltre essere fonte di maggior ricchezza e di benessere nazionale, costituisce per l'uomo un

godimento, non solo per quanto può offrire il rendimento del suo lavoro libero ed indipendente, ma anche vi trova il soddisfacimento delle proprie passioni perché non vi è esistenza umana senza missioni, dall'agricoltore che feconda la terra osservandone tutti i fenomeni, all'astronomo che perlustra i cieli, all'industriale che aguzza la propria intelligenza per sempre più perfezionarsi, all'artigiano che si studia di produrre cose artistiche sempre più belle, al corpo degli insegnanti che educano come loro figli le nuove generazioni, alla scienza tutta che s'accanisce continuamente per scrutare i misteri della natura rivelandoci sempre cose nuove: sono tutte queste forze di lavoro e di passione che fanno salire sempre più in alto la grande piramide della civiltà e del progresso umano.

Il centro propulsore della trasformazione sociale sarà la Banca di Stato, che, come si dirà più avanti all'art. 22, curerà tante sezioni per quanto saranno le branche dell'attività umana. Esempio pratico:

Il coltivatore diretto di un podere che viene ad avere temporaneamente per proprietario lo Stato e che questo gli fissa il pagamento minimo di L. 3.000 all'anno, interessi compresi, perché possa diventare di sua proprietà in anni 30, senza escludere l'acconsentimento alla eventualità di un riscatto prima, inizia i suoi versamenti alla Banca Sezione Credito Agrario. Può accadere che dopo 10 anni egli sia obbligato, per molteplici cause, a lasciare il podere, allora se prenderà possesso di un podere più piccolo o più grande sarà sempre tenuto conto della somma versata, come pure se lascia la terra ed entra nell'industria, la somma versata la Banca di Stato la passerà alla sezione industriale destinando all'industria la somma stessa dove il lavoratore è passato a lavorare versando la sua quota capitale spettantegli. La terra verrà data in possesso in proporzioni alle capacità lavorative della famiglia.

Saranno pure favorite nel campo agrario la libera e spontanea associazione che si renderà indispensabile nelle terre di bonifica e nel frazionamento del latifondo per le colture estensive meccanizzate.

Nell'industria si seguirà lo stesso metodo.

Lo Stato, stabilito il valore di uno stabilimento industriale, lo suddividerà in tante parti uguali fra gli operai addetti così si formeranno delle quote capitali per ciascun operaio e per chi non avesse la possibilità di riscatto immediato, lo Stato nella sua gestione provvisoria, sia cogli utili derivanti dall'azienda e con trattenute adeguate per ciascun operaio andrà ad integrare la formazione delle quote capitali spettanti a ciascuno e solo allora lo Stato cederà l'industria agli operai ed ai tecnici costituitisi in associazione cooperativa. Allo stesso modo di chi passerà dalla terra all'industria, chi dall'industria alla terra e così via di tutti gli altri casi, il lavoratore avrà con sé sempre il versato che è risparmio suo investito nei mezzi di lavoro completo o incompleto che sia, qualunque possa essere il giro della sua vita di laboriosa attività. Arrivato al termine per godere di diritto la pensione, questa quota capitale verrà rimborsata, integralmente in caso di morte il rimborso andrà in eredità ai figli legittimi, in mancanza di questi alla collettività nazionale.

Abbiamo detto sopra per quanto possa riguardare la società in genere, mentre la terra appena riscattata, il coltivatore ne diverrà arbitro della propria proprietà. I lavoratori dell'intelletto, del pensiero, e dell'arte saranno liberi e indipendenti godranno essi stessi delle provvidenze che la Repubblica offre a tutti i cittadini.

Come nello spirito anche nei prodotti del lavoro vi sarà piena libertà, pur non tollerando gli illeciti guadagni, per lo smercio della propria produzione e nessuna autorità potrà rendersi arbitra per stabilire i prezzi sui prodotti del lavoro altrui, solo con la libera concorrenza verrà a stabilirsi equilibrio economico.

La proprietà immobiliare espropriata non verrà pagata dallo Stato, l'assemblea nazionale legislativa che ne decreterà l'esproprio contemporaneamente emanerà disposizioni per una sistemazione equa di tutte le famiglie che perdendo la proprietà vengono a trovarsi sprovviste di mezzi per l'esistenza e impossibilitati al lavoro. Ritengo ancora necessario dire qualche cosa sulla piccola proprietà terriera.

Il coltivatore diretto, sia di montagna che di pianura, impiega con la massima volontà tutti i mezzi di produzione nel modo che crede migliore, sa tesaurizzare il valore della terra, dove nessun

relitto rimane inutilizzabile, non conta le ore del lavoro, consacra tutte le cure amorevoli alla coltivazione di ogni specie non è pigro ad alzarsi di notte se un temporale minaccia, per mettere al riparo i prodotti maturati, persiste nella lotta contro le malattie delle piante fruttifere, in compenso prova la gioia nella raccolta dei prodotti che la terra generosa offre alle sue fatiche. Si circonda di animali: cavalli, buoi, vacche lattifere, suini, conigli e pollame che riproduce continuamente con passione e con tutta la vigilanza che richiedono, notevole pure è la produzione del baco da seta, risorsa non trascurabile sebbene in questi ultimi anni sia stata trascurata; si renderà necessaria la ripresa.

È indiscusso che questo sistema della piccola proprietà è di insuperabile ricchezza, per il suo alto valore produttivo e qualitativo, perché si è certi che l'iniziativa del privato, lo stimolo, la volontà di lavoro di esso, non è ancora superato da nessuno.

In tali condizioni il nucleo familiare rimane più unito godendo di una vita libera, sana, sobria e patriarcale.

Art. 19 - Creazione di un Ente Nazionale Edile che avrà la esclusiva funzione di provvedere, per tutte le famiglie, la casa di loro proprietà. A questo Ente verranno associate tutte le associazioni edili della Nazione. Premesso che l'uomo nella vita ha il bisogno di circondarsi di affetti; la casa è l'asilo dove li riunisce, è il luogo ove si riposa dopo il faticoso lavoro giornaliero gustando ore di sereno raccoglimento e di intimità familiare, l'ambiente ove pensa e studia il suo progresso.

Ebbene è giusto e doveroso predisporre in modo che tutti coloro che lo vogliono possano godere una casa di loro proprietà con tutti i conforti secondo la tecnica moderna. Le facilitazioni che l'Ente Edile Nazionale concederà saranno enormi, il pagamento sarà rateale versando alla Banca di Stato seguendo gli stessi criteri come per la terra e per l'industria.

Art. 20 - Il risparmio deve essere tutelato nel modo più assoluto, non sono tollerate le inflazioni (principio immorale), infruttifero perché nessuno deve costituirsi il privilegio di vivere di rendita senza lavorare.

Molti porranno questa domanda: perché il risparmio è infruttifero? E se sarà tale si correrà l'alea che questo prenda la via dell'Estero? A questi interrogativi si risponde:

Il risparmio frutto di lavoro non consumato che per ragioni di previdenza viene accantonato per gli eventuali bisogni e tante volte finisce per trasformarsi in capitale, il quale frutterà solo se verrà lavorato dallo stesso che ha accumulato, diversamente non si può corrispondere nessun interesse perché allora saremo di nuovo a creare la cellula che perpetua il privilegio del capitale, avremo di nuovo gli eccessi degli egoismi per arrivare alla somma di mezzi liquidi che fruttando si possa vivere senza il bisogno del lavoro. La nostra fatica sarebbe uguale a quella di Sisifo; non bisogna dimenticare che l'uomo venuto sulla terra se vuole vivere deve mediante il lavoro procurarsi i beni necessari per l'esistenza, tutti sanno che la ricchezza si crea col lavoro e che nessuno più deve osare per vivere di sfruttare il proprio simile: "chi lavora abbia, chi non lavora non abbia" così diceva il Grande che riposa a Staglieno, solo chi lavora il proprio capitale avrà diritto di godere in pieno i suoi frutti.

È sperabile che nel nuovo ordine sociale l'uomo sappia foggarsi di una coscienza sempre più ispirata ad un alto senso del dovere e ad un principio di fratellanza, considererà il denaro un mezzo e non un fine e non potrà più sentire quell'egoismo di un tempo quando la società gli assicura giustizia, assistenza e pensione nella vecchiaia.

Le evasioni all'Estero se vi saranno, non potranno essere che entità trascurabili, perché chi vive solo col proprio lavoro non potrà accantonare ingenti risparmi, tuttavia non mancheranno le eccezioni, ma queste è da credere che non vorranno rendersi dei disertori da meritare il disprezzo della Patria. Nella nuova coscienza repubblicana sociale il cittadino sentirà ugualmente il bisogno del risparmio non più orientato alla trasformazione in capitale da sfruttare, che non sarebbe più consentito, ma solo per la previdenza e per soddisfare le proprie passioni quali potrebbero essere quelle per il miglioramento della proprietà che lavora o ampliamento di essa per ragioni familiari e per l'abbigliamento della sua casa arricchita di cose secondo il proprio gusto, per acquistare cose di piacere, per portare la famiglia in viaggio od in posti di soggiorno, per dare premi ai propri figli

meritevoli e quant'altro che non occorre menzionare perché i lettori sentono e comprendono.

Lo stato sociale assicura nel modo più assoluto la difesa del risparmio, le inflazioni divenute di moda in questo secolo, non saranno più tollerate perché deleterie e immorali; non si consentirà più che un decreto di governo svaluti la propria divisa monetaria facciando così il risparmio che è frutto di rinunce, di sacrificio, tale atto è criminoso ed è peggiore di quello compiuto da chi armato di pistola esige il portafoglio dall'uomo della strada.

Sarà necessaria la creazione di una nuova divisa monetaria che verrà data in cambio a quella attuale, vi saranno falcidie a seconda delle ingenti somme risparmiate, si agirà con criterio di giustizia allo stesso modo del capitale immobiliare. La nuova divisa avrà valore reale intrinseco, sarà ancorata all'oro con riconoscimento internazionale in modo che il risparmiatore sia posto nella condizione completamente libera di far cambio con altre divise per i suoi bisogni particolari. La sistemazione del problema monetario, sotto molti aspetti non potrà essere che di natura internazionale specialmente per l'Europa, dove più la marea inflazionista ha pressoché polverizzato il risparmio, sarà oggetto di studio da parte di economisti la nuova stabilizzazione e la nuova intesa tra le nazioni agli effetti degli scambi ed anche per evitare la rovina degli attuali risparmiatori; dare ad essi ancora la possibilità di una vigorosa ripresa economica.

Anche per il debito pubblico si seguiranno gli stessi criteri di liquidazione come per la carta moneta e per la proprietà; essendo tutti fattori collegati, non si potrebbe fare diversamente, perché ad esempio l'espropriato che rimane la casa per la sua famiglia, e chi un potere che lavora da sé per un valore x, anche chi ha cartelle del debito pubblico o mezzi liquidi dovranno essere adeguati più o meno allo stesso modo.

Art. 21 - Il diritto all'eredità è limitato ai figli legittimi, i beni goduti dai celibi e dai coniugi senza prole, alla fine della loro esistenza passeranno a disposizione della collettività nazionale.

Si ritiene giusto che l'eredità sia riservata ai soli figli legittimi perché essi rappresentano la continuità della vita del ceppo familiare, mentre è altrettanto giusto che i beni goduti da tutti coloro che si estinguono siano devoluti alla collettività nazionale.

Art. 22 - Banca unica di Stato la quale provvederà a liquidare gradualmente tutte le altre istituzioni bancarie ed essa solo eserciterà l'esercizio del credito diviso in tante sezioni per quante saranno le branche dell'attività umana.

Tutte le banche, nel futuro assetto economico, scompariranno comprese le casse rurali e le casse di risparmio foggandosi in una sola, la quale eserciterà esclusivamente il credito e le altre operazioni di carattere bancario. Dovrà essere il cuore pulsante di tutta la vita economica dove le sue arterie maggiori e minori arriveranno ad alimentare fino alla estremità tutta la vita produttiva del nostro paese.

Il capitale iniziale sarà fornito dall'espropriazione di tutta la proprietà immobiliare conforme al dispositivo dell'art. 18 e dalle falcidie che si verificheranno sugli ingenti capitali liquidi.

Successivamente al primo stadio cominceranno ad affluire alla Banca i versamenti derivanti dalla cessione della proprietà a chi la lavora, dagli introiti delle tasse e del risparmio. Saranno garantiti, tutelati e tenuti sempre a disposizione gli oneri dei depositanti.

Non sarà tollerato per nessun motivo l'esercizio del credito clandestino fra privati, pene severissime verranno stabilite per i trasgressori. La tesaurizzazione verrà limitata se ci sarà bisogno. Vogliamo credere il contrario perché il cittadino sentirà profondamente nel proprio animo il suo dovere che è quello di tenere esclusivamente presso la banca i suoi risparmi. Il governo oltre tutti suoi servizi di tesoreria avrà il compito di stabilire i diversi tassi d'interesse che la banca dovrà applicare nulle sue operazioni.

Gli utili annuali derivanti dall'esercizio verranno continuamente accantonati.

Art. 23 - L'artigiano, che conserva una tradizione di gloria in Italia, sarà aiutato tanto nella forma privata come in quella associata. La condizione dell'artigiano è sempre stata quella di lavoratore indipendente. Si può affermare che le origini siano concomitanti a quelle dell'uomo, il quale comparso sulla terra ha dovuto iniziare lo studio per provvedere alle sue prime principali necessità fisiche, ed essendo un elemento progressivo le capacità sono

sempre aumentate sino al punto in cui la storia incomincia a parlare della prima civiltà.

Nell'antichissima età Egiziana, Ellenica e Romana poi, l'artigianato produceva già vasellame ceramico, mobili artistici, stoffe di lusso e lavorazione dell'oro e delle pietre preziose.

Nel Medio Evo, per le crescenti necessità, incomincia a trasformarsi in piccola industria, ma sempre impotente a poter soddisfare i bisogni della moltitudine che diventava sempre più numerosa. In progresso di tempo si arriva al 18° secolo in cui compare la macchina e la grande industria che per conseguenza porta un declino nella vita dell'artigianato senza però che questa possa farlo scomparire.

Benché esista nel tempo attuale una produzione industriale in grande stile di articoli di consumo, pure l'artigianato rimane sempre quello che può soddisfare meglio i desideri umani.

Infatti oltre alla migliore qualità della sua produzione, ci si ricorre per soddisfare il proprio gusto, ad esempio chi vuole l'eleganza dell'abbigliamento, chi vuole arredare con mobili artistico, chi vuole lavori in ferro battuto, foggiate con arte, chi vuole oro e pietre preziose lavorate e tantissime altre cose, senza contare le innumerevoli riparazioni di oggetti.

Ne consegue perciò che l'artigianato è un elemento universalmente riconosciuto necessario, indispensabile ai nostri bisogni.

Art. 24 - Lo Stato assicura a tutti i cittadini il mantenimento degli invalidi e la pensione nella vecchiaia.

È la garanzia più importante per la tranquillità dell'esistenza, e dovrà essere corrispondente ai bisogni ed alle necessità della vita. Anche l'organizzazione ospitaliera dovrà essere studiata e riveduta.

Art. 25 - Ogni forma di questua è abolita.

Giustamente per coerenza nello Stato moderno non possono essere tollerate alcuna forma di accattonaggio e di elemosina perché è la collettività stessa fondandosi sul principio di fratellanza umana che provvede con tutti i suoi mezzi previsti a fornire il necessario nutrimento a tutti gli sfortunati menomati fisicamente impossibilitati al lavoro.

Art. 26 - Lo Stato avrà cura di creare una riserva speciale per sovvenire integralmente ai colpiti da pubblica calamità.

E cioè lo Stato si assume il compito di indennizzare integralmente chiunque possa essere colpito da gravi danni causati da uragani, inondazioni, terremoti, frane, ecc. rendendo così la nostra popolazione operosa, più tranquilla.

Art. 27 - Il Commercio dovrà svolgersi liberamente con onestà e rettitudine e chiunque si renderà indegno, verrà inesorabilmente eliminato.

Faremo una analisi necessaria dimostrativa come attualmente si svolge l'attività commerciale. Incominciamo col dire che tutte le industrie produttive hanno il loro ufficio commerciale coi loro esperti rappresentanti così detti viaggiatori che hanno il compito dello smercio della produzione, di segnalare la concorrenza sia nella qualità come nel prezzo, di concedere sconti progressivi a seconda della qualità dell'incetta di qui, che il grossista per lo sconto ricevuto è messo nella condizione, se vuole, di tendere al dettagliante allo stesso prezzo dell'industria.

I prezzi sono sempre concilianti, quando la domanda è superiore alla quantità della merce a disposizione si ha immediatamente un rialzo, mentre quando l'offerta è superiore al bisogno del consumo si ha la contrazione al ribasso e oggi con la rapidità delle comunicazioni e degli scambi il fenomeno, collegato ai fattori internazionali, è avvertito immediatamente come una scossa sismica.

In queste contrazioni di prezzi, ci riferiamo sempre ai tempi normali, che molte volte sono fortissimi, molti commercianti per aver incettato troppo non possono resistere e cadono nella rovina e nel disonore, mentre in tempi eccezionali, quali potrebbero essere quelli derivanti da uno stato di guerra, si verifica una contrazione della produzione da un lato e dall'altro un maggior consumo, dimodoché i prodotti incominciano a rarefarsi sui mercati provocando un aumento progressivo dei prezzi, ed in questa circostanza i commercianti avidi di profitto, eludendo la legge, senza scrupolo, sanno accumulare ingenti guadagni.

Esistono pure società monopolistiche e industrie protette che hanno creato una formidabile rete di agenti esclusivisti con circoscrizioni d'influenza più o meno vasta, che lautamente questi

guadagnano senza alcun rischio, senza pericolo e senza capacità, ed è pure la cuccagna dell'arrivismo politico. Abbiamo in numero più elevato la classe dei dettaglianti e degli ambulanti ossia quelli che più che altro fanno acquisti alla spicciolata, chi con la loro carretta, chi col proprio cavallo, chi col proprio furgoncino e persino con la bicicletta facendo arrivare i prodotti di consumo fino alla estremità capillare sia in pianura che in montagna, e questa classe non è di trascurabile importanza per il suo lavoro che presenta una necessità sociale. Abbiamo infine i coltivatori della terra che coi loro prodotti ortofrutticoli, pollame, uova, ecc. affluiscono sui mercati per vendere direttamente al consumo, come pure gran parte dell'artigianato. Come si potrà e si dovrà fare funzionare il commercio in avvenire mantenendolo libero ed indipendente?

Nel futuro assetto sociale dove capitale e lavoro saranno riuniti nelle stesse mani e le posizioni di privilegio smantellate, un nuovo ordinamento commerciale verrà instaurato, si creeranno sempre più diretti rapporti fra produzione e consumo, occorrerà predisporre un piano organizzativo di Cooperative associate, ed in questo non potrà rimanere estraneo Ente Nazionale della Cooperazione, per l'istituzione di grandi magazzini all'ingrosso da fornire anche commercianti dettaglianti e ambulanti, aprire spacci per la vendita al minuto dei generi di consumo in ogni centro abitato. Gli utili d'esercizio derivanti dall'azienda non saranno mai distribuiti, ma accantonati per migliorare sempre l'organizzazione, la quale avrà l'alta funzione di frenare gli eccessi e di contenere sempre entro i limiti del giusto la propria attività sociale.

Dipenderà dai consumatori stessi se sapranno raggiungere la coscienza di cooperatori e solo allora, nella misura di questa, potranno scomparire molti degli intermediari frapposti tra produzione e consumo.

Art. 28 - Tutte le società cooperative faranno capo all'Ente Nazionale della Cooperazione che avrà il compito del controllo, della propaganda e di iniziative di ogni genere.

La Cooperazione italiana si dividerà in due branche: Produzione Lavoro e Consumo. Molto ci sarà da fare per raggiungere lo scopo e l'importanza della sua funzione, e solo quando la coscienza dei cooperatori avrà raggiunto e superato l'iniziativa e il valore produttivo del privato avrà vinto la sua battaglia.

Art. 29 - Si dovrà dare impulso a tutte le nostre riserve nazionali, specialmente ai prodotti del suolo che rappresentano la nostra maggiore riserva per l'esportazione, organizzare la produzione ortofrutticola sviluppandola, perfezionandola, industrializzandola, e portare i propri prodotti, coi mezzi rapidissimi che la scienza ci ha procurato, nei mercati europei.

All'uopo si avranno Società Cooperative di competenti e di tecnici per l'attrezzatura dei mercati interni, per l'organizzazione dell'esportazione all'estero e per la creazione di stabilimenti industriali per la confezione in conserva dei prodotti orticoli e delle marmellate. Necessariamente occorrerà preventivamente l'intesa coi coltivatori per spingerli al massimo possibile della produzione ortofrutticola da consentire un continuo rifornimento ai mercati interni od una continua esportazione all'estero, per mantenere i mercati conquistati.

Art. 30 - Dare altresì incremento ai posti di soggiorno e di cura, sistemarne dei nuovi là dove la natura li offre, compiere ogni sforzo per rendere sempre più interessanti le bellezze naturali del nostro paese da offrire a tutti coloro che vi accorreranno, ai bisognosi di cure ogni conforto, ai giovani la gioia ed i piaceri della vita, ai vecchi il delizioso riposo dopo che hanno doverosamente lavorato.

Una striscia di terra che si allunga fra tre mari, cinta a nord dalle Alpi insormontabili, il suo suolo è ferace, belle le sue pianure, colline, monti e montagne coi suoi laghi, incantevoli lagune, riviere profumate dall'olezzo dei fiori, clima dolce e sole splendente, prodotti alimentari squisiti e vino generoso, terra che ha in sé ricordi di una civiltà trimillennaria, che ha avuto pensatori, navigatori, scienziati, poeti, letterati, pittori, scrittori, architetti, artisti e musicisti che coi loro canti e melodie hanno entusiasmato moltitudini deliranti. Questa terra si chiama Italia, la patria nostra che veneriamo ed amiamo e che dobbiamo sempre più rendere ammirata nel mondo.

Il nostro temperamento è psicologicamente passionale, in cui si alternano continuamente ottimismo e pessimismo; da queste

contrazioni nervose si sprigiona una forza creatrice non comune. Rendere sempre più interessanti le bellezze naturali del nostro paese è il dovere di tutti, lo Stato provvederà per i grandi lavori, mentre i cittadini collaboreranno col fare bella la loro casa, l'artigiano la sua bottega, il negoziante il suo negozio, gli industriali i loro stabilimenti, l'agricoltore la sua terra colla casa circondata di fiori che darà una sensazione di gioia, di poesia. Accoglieremo con cordialità fraterna tutti quelli che da oltre frontiera verranno a soggiornare dando ad essi la prova che il popolo italiano, bandendo ogni principio egoistico, combatte la sua battaglia per il trionfo del principio della fratellanza umana.

Art. 31 - Lo Stato infine dovrà essere il supremo regolatore di tutte le forze vive ed operanti della nazione.

È capo supremo, il sorvegliante che controllerà tutte le forze del lavoro, esigerà l'obbedienza alle sue leggi concretate dal popolo, punirà severamente i trasgressori, revocherà le cariche agli indegni anche se queste fossero a vita e non esisterà la immunità parlamentare per i delegati all'Assemblea Nazionale Legislativa. La realizzazione del presente programma non sarà immune da difficoltà che verranno gradatamente superate col concorso e con la buona volontà di tutti per il raggiungimento del fine a cui l'uomo, dopo tanti secoli di lotta dalla schiavitù al servaggio, al salariato, finalmente arriverà a deporre il pesante fardello del giogo del capitale, e solo allora godrà in pieno i frutti della sua intelligenza, del suo sapere e del suo lavoro.

Sarà completamente libero di esplicitare la propria missione, il suo scopo, il suo fine nella vita in armonia col proprio simile, ispirandosi sempre al senso del dovere, e così verrà formando quella società fatta di amore e di fratellanza conforme a quanto predisse il più grande apostolo dell'umanità ed artefice dell'unità d'Italia: Giuseppe Mazzini.

Appendice

In mezzo all'imperversare degli eventi il principio Mazziniano rimane come stella di prima grandezza che brilla di luce immensa nel ciclo politico ed economico d'Europa.

Si osserva che tutti i popoli sentono manifestando con la lotta il valore della propria indipendenza, la stessa Russia ha concesso l'autonomia a tutti i suoi popoli federati che hanno origini etniche proprie, dando persino sepoltura all'inno internazionale. Nel campo economico la teoria marxista, cioè quella dello stato produttore messo in pratica dalla rivoluzione russa, in cui l'integrale applicazione del collettivismo portò una diminuzione enorme nella produzione, e questo è spiegabile per la mancanza d'interesse personale, tanto è vero che Stalin ha dovuto cedere ammettendo la proprietà e l'iniziativa privata conservandola nell'art. 9-10 della Costituente che dice testualmente: "La legge ammette la piccola proprietà privata dei contadini singoli e degli artigiani; nonché il diritto di proprietà individuale dei cittadini sul reddito del proprio lavoro, sui risparmi, sulle case di abitazione e sui beni domestici ausiliari".

Dunque la Costituente russa ha dovuto orientarsi, per quanto le condizioni di ambiente non sono paragonabili a quelle del nostro paese, all'iniziativa privata, concedendo ad essa il diritto all'intero frutto del proprio lavoro. Non è forse la stessa cosa quando Mazzini afferma che la proprietà privata o associata non è un diritto naturale, ma un dono sociale?

Ciò che è di diritto inalienabile sono i frutti del lavoro.

È innegabile dunque che su tutti gli orizzonti il pensiero mazziniano in mezzo alle passioni politiche, ai contrasti di dottrina, si afferma sempre più, perché è il migliore aderente ai desideri della natura umana.

Domande di grazia a Mussolini dei condannati a morte al processo di Verona Emilio De Bono, Luciano Gottardi, Giovanni Marinelli, Carlo Pareschi (cfr. pag. 77)

Al Duce, Capo della Repubblica Sociale Italiana,

Emilio De Bono, Maresciallo d'Italia, a Voi si rivolge Duce, sotto l'atroce dolore della sentenza che lo condanna a morte come traditore. Non la morte l'impressiona che ha sfidato tante volte sui campi

di battaglia e per il trionfo del Fascismo e che ormai gli è vicina per la sua tarda età, ma l'onta morale, che egli respinge con tutta la forza dell'animo suo puro da macchia.

Tutta la vita ha speso per il bene dell'Italia, al servizio del Fascismo, al servizio Vostro Duce, per il quale ha sempre professato la fede più devota.

Egli non ha mai voluto e non avrebbe mai potuto tradire l'idea e con essa Voi, perché a ciò si sarebbe opposto tutto l'essere suo, sempre nutrito di lealtà, onestà, di amore per l'Italia.

La sua firma nell'ordine del giorno infausto, fu da lui apposta senza alcuna intenzione di nuocerVi, senza la benché minima previsione di tutto il male derivato per l'Italia e per il valoroso Alleato. Per il bene egli ha agito, per il bene Vostro e del Paese.

Questo afferma dinanzi a Dio che tutti vede e che Vi ispirerà nei Vostri atti.

Emilio De Bono Vi chiede la grazia, Duce per poterVi ancora dimostrare nella vita che gli sarà concessa che non è un traditore. Verona 10 gennaio 1944 XXI

Emilio De Bono

All'Eccellenza il Capo della Repubblica Sociale Italiana - Duce del Fascismo,

Duce!

Un uomo che da vent'anni si prodiga per la causa del Fascismo, che ha servito l'Idea e la Nazione con abnegazione, fede e disinteresse è stato ritenuto traditore e condannato a morte per aver votato il 25 luglio 1943 l'ordine del giorno Grandi, nella seduta del Gran Consiglio.

Duce! Io ho l'onore di essere personalmente conosciuto da Voi, maestro come niun altro nel valutare uomini e cose.

Se Voi credete che effettivamente sia stato capace di tradire, se Voi pensate che per una qualsiasi aberrante ragione io abbia potuto macchiarmi di simile infamia io sono perduto e non mi resta che riaffermare, come riaffermo, innanzi a Dio la purità e la onestà dei miei intenti. Ma un'ultima speranza mi rimane: la giustizia e la bontà Vostra. La mia fede in Voi, non è mutata. Per la mia famiglia, per i miei due teneri figli, per il mio vecchio padre concedetemi la grazia, ridatemi la vita che sarà, come fu sempre, dedicata a Voi, alla Patria, alla famiglia.

Dev.mo Luciano Gottardi

All'eccellenza Capo della Repubblica Sociale Italiana, Duce del Fascismo,

Duce!

Il Tribunale Speciale ha ritenuto la mia colpevolezza per aver votato l'infausto ordine del giorno del 25 luglio e mi ha condannato alla pena capitale.

Malgrado l'opinione degli uomini mi sia stata contraria, io riaffermo innanzi a Dio che il mio cuore è puro e che ho votato l'ordine del giorno in piena buona fede e con l'assoluta convinzione di servire Voi, la causa, la Patria.

Posso avere errato, ma se ho errato, ripeto, l'intenzione ed il cuore erano puri.

Voi mi conoscete, ho passato lunghi anni al Vostro fianco, se Voi mi credete un traditore, respingete la domanda che Vi rivolgo, non tanto per salvare i pochi anni di vita che mi restano, quanto per riaffermare la mia onestà e la mia fede.

Ma se Voi pensate, come io voglio sperare, che non posso aver commesso l'infamia di tradire Voi e la causa per la quale, come ben sapete, ho tanto sofferto e vissuto, allora ridate alla famiglia, alla Patria lo sventurato che vi supplica di graziarlo.

Giovanni Marinelli

All'Eccellenza Capo della Repubblica Sociale Italiana

Duce!

Il Tribunale straordinario speciale mi ha condannato alla pena capitale ritenendo che il voto favorevole da me dato il 25 luglio all'ordine del giorno Grandi rappresenti il tradimento dell'Idea,

che ho sempre seguito, ed un attentato contro l'indipendenza ed integrità dello Stato.

Malgrado tale giudizio riaffermo la mia innocenza.

Ho collaborato a lungo con Voi.

Avete avuto campo di valutare la mia opera sino agli ultimi giorni, che hanno preceduto il Gran Consiglio, valutando con la lealtà la leale passione che ponevo nel risolvere i problemi tecnici che da Voi mi venivano sottoposti.

Era la prima volta che intervenivo al Gran Consiglio. Non avevo avuto prima contatti con uomini politici né votando ho obbedito ad accordi.

Ho seguito l'opinione dei vostri più vecchi collaboratori convinto, Ve lo giuro sulle mie creature, che così fosse bene per la Patria, per la nostra Idea, per Voi Duce.

Non ho preveduto la tragicità delle conseguenze.

Ho errato e Dio è testimone di questo mio errore.

Se Voi, che avete certo conosciuto la mia anima e il mio temperamento credete alla verità di quanto ho affermato e giurato, per mia moglie, per i tre miei piccoli figli, confidando nella Vostra comprensione umana e buona, Vi chiedo la grazia perché essi possano ancora sperare nella mia vita ed io nella possibilità di poter dare la prova della mia assoluta fedeltà e dedizione a Voi, alla causa ed alla Patria.

Devotamente Vostro

Carlo Pareschi

Proclama di Pietro Badoglio sulla restituzione di territori occupati dagli alleati al governo italiano (cfr. pag. 82)

ITALIANI,

Le Nazioni Unite, aderendo alla richiesta del R° Governo, hanno disposto che la maggior parte del nostro territorio sinora occupato dalle Forze Alleate ci sia restituito. Restano, naturalmente, in vigore soltanto quelle clausole e condizioni che sono necessarie per la condotta della guerra.

Ringrazio gli Alleati, a nome di S.M. il Re e di tutto il popolo italiano per questo nobile gesto che è un atto di generosità ed anche una prova di fiducia.

A nessuno sfuggirà l'importanza e la portata dell'avvenimento. È questa la prima tappa verso la rinnovata unità della Patria, che deve essere il nostro scopo e la nostra suprema aspirazione, la prima tappa dopo quella cieca corsa verso l'abisso, alla quale il popolo italiano è stato per venti anni costretto da un regime da cui vogliamo completamente redimerci in nome della libertà che ci è cara, ma non della licenza in cui nessun popolo può cadere senza pericolo estremo.

ITALIANI,

Le Forze Alleate combattono vittoriosamente con noi il comune nemico tedesco, quello stesso nemico che abbiamo combattuto insieme sul Carso, sull'Isonzo, sul Piave. Dall'esito di questa lotta dipende l'avvenire dell'Italia e del Mondo. Tutti gli italiani in ogni settore della vita nazionale, dai più umili ai più alti, vi debbono contribuire con tutti i loro mezzi e con tutte le loro forze, senza riserve, senza esitazioni, senza discussioni.

I nostri fratelli ci attendono in Roma Eterna, in tutte le città ed in tutti i villaggi ancora premuti dalla baionetta nazista.

La guerra può essere vinta soltanto con la più leale, con la più franca, con la più intima collaborazione coi liberi e grandi popoli Alleati. Chiunque compia atti che ostacolano le forze armate nostre e alleate o ne intralcino lo sforzo bellico o comunque giovino al nemico, sarà senz'altro giudicato ed esemplarmente punito.

È questo, dopo molte dolorose e tormentose giornate, il primo giorno fausto perché, se lo sapremo e lo vorremo, sarà il primo della rinascita nazionale, rinascita che può venire solo dallo sforzo risoluto e concorde.

Siate, italiani, all'altezza dell'avvenimento, in nome di questa nostra Patria risorgente dall'abisso insanguinato e dolente.

Diario del primo aiutante di campo di S.M. il re con l'annotazione del trasferimento di Vittorio Emanuele III da Brindisi a Ravello il 14 febbraio 1944 (cfr. pag. 82)

14 febbraio, ore 6 - Sua Maestà il Re e Imperatore lascia definitivamente la residenza di Brindisi per trasferirsi a Ravello.

Sua Maestà prende posto in automobile assieme a Sua Maestà la Regina ed all'aiutante di campo di servizio, seguono altre quattro automobili che trasportano S.E. il primo aiutante di campo generale, il capitano di corvetta Edoardo Greppi, la scorta di CC.RR. e il personale di servizio.

Prima di lasciare il recinto del castello sede del Comando militare marittimo l'automobile reale passa il fronte di schieramento di una compagnia di allievi della R. accademia navale, di una compagnia di marinai ed un numeroso gruppo di ufficiali e sottufficiali del Comando militare marittimo di Brindisi.

Indi l'automobile reale seguita dalle altre si dirige alla volta di Ravello percorrendo l'itinerario: Brindisi, Bari, Modugno, Andria, Cerignola, Foggia, Ariano, Avellino, Salerno, Ravello.

ore 17 - L'Augusto Sovrano giunge a Ravello ed elegge a sua dimora la villa Episcopio del duca Riccardo di Sangro, ove era ad attendere Sua Maestà S.A.R. il Principe di Piemonte.

Articolo da "Il Corriere della Sera" del 28 dicembre 1943 *Ricostruire* di Giovanni Gentile (cfr. pag. 95)

Il sentimento della Patria è oggi vivo, direi esasperato, nell'animo di tutti gli italiani, sia pure nelle forme più varie e anche opposte. La guerra, infatti, giunta agli estremi, ha imposto a tutti, ricchi e poveri, uomini e donne, vecchi, giovani e bambini, la sua dura realtà e le sue funeste conseguenze, con una minaccia imminente, urgente: che è l'annientamento del Paese, vinto. E a tutti fa sentire che è ormai in giuoco il tutto, e le vita stessa di ogni individuo, anche se questi s'era in passato potuto illudere che in pericolo fosse lo Stato, non lui stesso. A chi manca il latte, a chi la carne, a chi i grassi, a chi il sale, a chi il pane: incerto il domani; la proprietà, la famiglia, l'esistenza, ogni diritto in pericolo poiché in pericolo è la Nazione e la Patria è disfatta. Mai perciò questa fu più desiderata, più sospirata, mai ne fu più apprezzato il valore.

Anglofili e germanofili, antifascisti e fascisti, italiani sbandati e italiani orientati e fermi al posto di combattimento discuteranno di chi è stata la colpa, e quale sia la strada per tornare alla luce. Ma urge su tutti, problema di vita o di morte, la necessità della ricostruzione, perché tutti vivono la tragedia del presente, da cui bisogna uscire al più presto possibile; sentono tutti, ormai, il morso implacabile della guerra.

Dopo l'ubriacatura dei quarantacinque giorni una scossa tremenda ha fatto aprire gli occhi agli italiani esterrefatti pel crollo del mondo in cui erano vissuti come in un sogno. Non hanno più trovato quella monarchia all'ombra della quale eran nati e pensavano di morire. Non hanno più trovato autorità che li reggesse, forze armate che presidiassero il Paese a garanzia di una volontà diretta; l'Italia in balia degli stranieri, spezzata in due, teatro di una guerra più feroce che mai: una legge di ferro, da stritolare ogni velleità di resistenza. Ha visto spalancato davanti a sé un abisso, in cui precipitava l'Italia e tutti gli italiani. Ecco cos'era la resa senza condizioni: non la pace, ma il baratro, materiale e morale. E allora? Non restava che negare la legittimità della resa, smentire chi l'aveva perpetrata, puntare i piedi sull'orlo dell'abisso per non cadervi dentro; raccogliere tutte le energie in uno sforzo supremo per riaffermare il diritto dell'Italia ad esistere, per dimostrare che esiste, vive, non abdica alla sua volontà; e che non consente, che resiste e resisterà, che potrà magari soccombere, ma con onore. Non è questo il bisogno di tutti i cuori? Non sentono tutti che l'onore non è una parola vana, ma il bisogno insopprimibile di non rinnegare se stessi? Anche una grande fiamma può divenire piccola favilla; ma anche questa, se non si spegne, può tornare a dilatarsi in un vasto incendio. I popoli non muoiono se alle sconfitte sopravvive indomita la

loro volontà di indipendenza. In questa volontà è la vita. Non distruggere tale volontà, questa la condizione per non perire. Comunque, volere se stessi, la Patria. Costruire questo volere, lo spirito, la coscienza nazionale. Ond'è che i partiti ci possono dividere; ma c'è un sentimento che ci unisce: che l'Italia sia, abbia coscienza di sé, come intelligenza, come carattere e personalità morale.

Quindi la funzione essenziale della cultura che è arte, scienza e genio, ma è tradizione; e come coscienza profonda di questa unità fondamentale comune, bisogna di concordia di animi, rinvio di tutto quello che può dividere, cessazione delle lotte, tranne quella vitale contro i sobillatori, i traditori, venduti o in buona fede, ma sadisticamente ebbri di sterminio.

I fascisti hanno preso, come ne avevano il dovere, l'iniziativa della riscossa, e perciò essi per primi devono dare l'esempio di saper gettare nel fuoco ogni spirito di vendetta e di fazione, e mettere al di sopra dello stesso Partito costantemente la Patria. E se il Partito, nella sua organizzazione nazionale, alla dipendenza dei capi delle provincie, ha in mano, come organo dello Stato, la responsabilità del potere, egli deve ricordarsi che la sua funzione delicatissima va esercitata più che mai con largo spirito pacificatore e costruttivo.

Perché questo è il tempo di costruire. Tanto si è distrutto, che, se qualche scoria del vecchio costume deve tuttavia cadere, se uomini di un tempo nefasto devono scomparire, se istituti devono radicalmente trasformarsi, tutto può farsi in modo che chi ne abbia a soffrire possa riconoscere l'obiettivo necessità dei provvedimenti che derivano da un principio altamente proclamato che li giustifica. Non arbitrio né violenze; ma impero di una legge imposta dalle necessità della Patria da ricostruire.

Colpire dunque il meno possibile; andare incontro alle masse per conquistarne la fiducia e richiamarle alla coscienza del comune dovere. Non insistere sempre sui tradimenti, che disonorano la Nazione e non soltanto i colpevoli, se questi erano a capo della Nazione. Non perseguire pel gusto di una giustizia che si compia anche a danno del Paese; sentire una volta la nausea degli scandali, che era logico fossero inscenati quando si trattava di preparare l'obbrobrio dell'8 settembre e prostrare il Paese; ma non possono entrare nel programma della ricostruzione, che richiede rinnovata e salda fiducia del Paese nelle sue forze morali. La giustizia tanto meglio può adempiere il suo ufficio sacrosanto quanto più si sottrae alla furia e alla pressione della piazza.

Ci sono tante colpe da espiare, tanti torti da riparare; tanto male che un doveroso esame di coscienza ci può rimproverare. Ma oltre il male, c'è il bene, che ora più che mai bisogna rammentare se non si vuol finire nella disperazione: tanto bene, antico e recente, che la storia non potrà cancellare, poiché nella storia è infatti il nostro titolo a vivere, la nostra ragione per rialzarci in piedi e guardare in faccia nemici ed amici, ed affermare il nostro diritto, che il tradimento di dieci, cento, mille italiani, sommersi ormai nell'onta di un giudizio universale, non può distruggere. Il popolo sano, che non ha colpa della sventura in cui un giorno fu precipitato con la solenne menzogna di una pace impossibile, è pronto all'appello dei suoi morti; e si leverà nella fiera coscienza della sua dignità storica ove la voce che ripetete quell'appello sonerà schietta, semplice, sincera come la stessa voce della Patria. La quale non è un partito per cui si può per mille motivi accidentali non essere d'accordo; ma la nostra stessa terra e la nostra vita, il passato da cui, anche volendo, non ci si può staccare, e l'avvenire, il solo possibile avvenire, il solo possibile avvenire, della nostra vita e delle vite dei nostri figli.

Articolo da "Libera Stampa" del 24 febbraio 1944
Rinascita fascista e concordia di animi. Ovverosia Giovanni Gentile e Concetto Marchesi (cfr. pag. 95)

Nostro servizio particolare dall'Italia

Milano, 23. - Abbiamo dato notizia tempo fa di un appello per una impossibile unione degli italiani sotto l'insegna del neofascismo, pubblicato sul "Corriere della Sera" da Giovanni Gentile. A questo indegno e vacuo pseudo-rappresentante della cultura non ita-

liana, ma fascista, così ha risposto, sul giornale clandestino del Comitato di liberazione nazionale del Veneto, "Fratelli d'Italia", con ben altra autorità che deriva da elevatezza intellettuale e morale, Concetto Marchesi, professore di letteratura latina, e, dall'agosto al novembre scorso, rettore dell'Università di Padova:

"L'articolo che l'eccellenza Giovanni Gentile, nuovo presidente dell'Accademia d'Italia, ha pubblicato nel "Corriere della Sera", non è recente, è del 28 dicembre, ma l'appello che vi risuona è sempre lo stesso: è l'appello per l'adunata dei "concordi", di quanti, cioè, senza distinzione di partiti, vogliono ricuperare lo "spirito nazionale" in un momento distrutto e "rifare la patria disfatta".

L'Italia, senatore Gentile, non si disfece improvvisamente nell'"obbrobrio" - come voi dite - "dell'8 settembre". Allora perfezionò il suo processo fascistico di disfacimento; allora finì di essere un paese con una monarchia e un esercito. Il fascismo era già morto. Perché questa rinascita del fascismo dopo l'8 settembre è una sponcia commedia rappresentata da sconci gazettieri. Il fascismo non può risorgere perché esso non è un organismo malato, è una malattia; non è il lebbroso che possa guarire, è la lebbra. Tradito dalla monarchia, da gran parte delle proprie gerarchie; abbandonato dalla grossa borghesia bancaria, industriale e terriera; avviluppato in un'atmosfera pesante di disfatta, il fascismo restò solo, con nessun altro appoggio fuori che l'esercito germanico, da alleato divenuto invasore.

Il fascismo, strappato ai suoi organi vitali, indigeni e nazionale, avulso dai suoi generatori e dai suoi complici, barcolla come un mostro senza più testa né cuore. Ma c'era lo straniero in casa e si rialzò per fare da sicario a lui, come l'aveva fatto a quegli altri; e rivisse a far le vendette tedesche in terra italiana, servo e sgherro anche in quest'ultimo aspetto della sua ripugnante soggezione. Ma esso vuole risorgere non come pugnale soltanto o fucile mitragliatore o fiamma nera, ma come idea, come spirito animatore di resurrezione anticapitalistica e antiborghese. Così quella dottrina corporativa, che aveva annullato la torbidezza insensata e incivile della lotta di classe, è dichiarata fallace e la rivoluzione fascista vorrebbe ora procedere a bandiere spiegate verso il socialismo. Turpe gente che non sa morire. Sotto la garanzia dell'impunità ha saputo soltanto distruggere e ammazzare; questa sola scienza ha posseduto che è la scienza - quando sia la sola - dei pazzi e dei vili.

Caduto il fascismo, la monarchia, l'esercito, restavano ancora all'Italia con la classe lavoratrice i manipoli scelti dei suoi partiti politici, i centri vitali della sua riscossa e della sua liberazione; restavano quelli che attraverso una atroce esperienza avevano depurate le loro anime e tese tutte le forze; restavano, per fortuna dell'Italia. I ribelli, eccellenza Gentile: quelli che voi chiamate "i sobillatori, i traditori, venduti o in buona fede". In buona fede, signor senatore; perché essi a vendersi, come voi dite, non ricaverrebbero altra mercede che la fuga o la prigione o la morte. I denari di Giuda sono dalla vostra parte e si chiamano taglie, premi di delazione, premi di esecuzione, arruolamenti di militari e lavoratori.

Il professore Gentile, nuovo gran maestro della cultura e della intelligenza italiana, si rivolge a tutti, "anglofili e germanofili, antifascisti e fascisti, italiani sbandati e italiani orientati" perché rimandino per ora quello che può dividere e cessino dalle lotte; e ammonisce i fascisti "a mettere la patria al disopra dello stesso partito senza arbitrii né violenze, perché la giustizia possa meglio adempiere il suo ufficio sacrosanto".

Grandi parole: grandi e vere. Sacrosanto chiama il filosofo Giovanni Gentile l'ufficio della giustizia e l'onore afferma che "non è parola vana ma bisogno insopprimibile di non rinnegare se stessi". Precisamente. Ma guardate, signor professore quello che succede ora nelle città della vostra Italia repubblicana tra i poteri governativi e la parte avversaria. L'avversario assalisce per la strada a colpo di rivoltella. L'onore vi costringerebbe a cercare e punire i colpevoli o a fare lo stesso anche voi, a fare da giudici o da nemici: non le due cose insieme.

L'avversario si apposta, esce dall'agguato, colpisce, senza altra garanzia che la sua audacia o la sua fortuna: egli è tutto esposto alle conseguenze micidiali del suo atto micidiale; è uno che ha rinunciato a ogni sicurezza ed ha offerto tutta la sua vita per compiere quello che la coscienza o la passione gli impone. Egli

non ha altro mezzo per colpire, il potere pubblico è tutto dall'altra parte contro di lui e contro i suoi. A difesa di quella verità cui egli obbedisce con l'atto di una esasperata protesta, non c'è alcun sostegno legale.

Ma voi, no. Voi a quell'atto, che chiamate vile banditismo, rispondete con la rappresaglia. Non vi contentate di cercare e punire i responsabili, volete che la macchia del vostro odio si allarghi, cercate le molte vittime da immolare sul tumulo del vostro ucciso, volete resuscitare i riti funebri del mondo eroico antico, scegliete gli ostaggi da sgozzare o da mitragliare perché l'ombra dell'eroe sia placata; voi le andate a pigliare dalle case dove dormono, dalle prigioni dove le avete racchiuse, e le portate all'aperto queste vittime propiziatricie perché siano scannate prima che spunti la luce del giorno. Così fate: ma così non dite o non dite più. Fino a ieri usavate la parola giusta: rappresaglia, parola giusta per significare l'usura delittuosa della guerra. "Hai preso uno, io esigo venti. Venti morti per un morto solo, e di quelli scelti". Ora non si dice più rappresaglia. Ora è giudizio, sommario ma legittimo giudizio di tribunale regolarmente costituito; il quale esamina e giudica le colpe singole di ciascuno prima di emettere la sentenza capitale immediatamente eseguita. Questi tribunali si radunano in seguito a un attentato compiuto contro un membro della fazione governativa non per operare una vendetta, ma per espletare un giudizio contro determinate responsabilità personali. E così quei tali che avrebbero continuato a dormire nelle loro case o ad attendere comunque nelle carceri un giudizio su immaginarie colpe, vengono trascinati al supplizio in nome della legge.

Da tanti anni, da secoli, questa parola è servita a legittimare ogni infamia: ma fin'ora non era servita a coprire una procedura di assassinio in massa su persone necessariamente innocenti perché chiuse in casa o in prigione nell'ora in cui si compiva il reato. Il merito di aver portato la legge e la norma pubblica al livello della scannamento più facile e selvaggio spetta al fascismo ed al nazismo. E di questo voi, eccellenza Gentile, siete pienamente persuaso. Con che debbono accordarsi, ora, i cittadini d'Italia? Coi tribunali speciali della repubblica fascista o coi comandi delle S.S. germaniche? Fascismo è ibrido mostruoso che ha raccolto nelle forme più deliranti di criminalità i deliri della reazione, è lo stagno dove hanno confluuto i rifiuti e le corrottele di tutti i partiti. E ora da questa proda immonda della paura e della follia si ardisce a tendere le braccia per una concordia di animi? Concordia è unità di cuori, è congiunzione di fede e di opere, è reciprocità d'amore; non è residenza inerte e fangosa di delitti e di smemorataggini.

"Quanti oggi invitano alla concordia, invitano ad una tregua che dia temporaneo riposo alla guerra dell'uomo contro l'uomo. No; è bene che la guerra continui, se è destino che sia combattuta. Rimettere la spada nel fodero, solo perché la mano è stanca e la rovina è grande, è rifocillare l'assassino. La spada non va riposta, va spezzata. Domani se ne fabbricherà un'altra? Non sappiamo. Tra oggi e domani c'è di mezzo una notte ed una aurora."

D.lg. del duce 30 giugno 1944, n. 446 Costituzione del Corpo ausiliario delle Squadre di Azione di Camicie Nere (cfr. pag. 107)

Art. 1 - La struttura politico militare del Partito si trasforma in organismo di tipo militare e costituisce il Corpo Ausiliario delle Squadre d'Azione delle Camicie Nere.

Art. 2 - Il Comando del Corpo è costituito dalla trasformazione dell'attuale Direzione del Partito in Ufficio di Stato Maggiore del Corpo Ausiliario delle Squadre d'Azione delle Camicie Nere. Il Ministro Segretario del Partito assume la carica di Comandante del Corpo.

Art. 3 - Le Federazioni assumono il nome di "Brigate Nere" del Corpo Ausiliario ed i Commissari Federali la carica di Comandante di Brigata.

Art. 4 - Il Corpo sarà sottoposto alla Disciplina Militare e al Codice Penale Militare del tempo di guerra.

Art. 5 - Gli iscritti al PFR, di età compresa fra i 18 e i 60 anni e non appartenenti alle altre Forze Armate della Repubblica,

entreranno in seguito a domanda volontaria a far parte del Corpo Ausiliario delle Squadre d'Azione delle Camicie Nere che a secondo della loro idoneità fisica provvederà al loro impiego. Art. 6 - Gli appartenenti alle formazioni ausiliarie provenienti dalle Squadre d'Azione e passati alle FF.AA.RR., alla GNR e alla Polizia Repubblicana, iscritti regolarmente al PFR, possono a domanda essere trasferiti nel Corpo Ausiliario delle Squadre d'Azione delle Camicie Nere.

Art. 7 - Compito del Corpo è quello del combattimento per la difesa dell'ordine della Repubblica Sociale Italiana, per la lotta contro i banditi e i fuori legge e per la liquidazione di eventuali nuclei di paracadutisti nemici. Il corpo non sarà impiegato per compiti di requisizione, arresti od altri compiti di Polizia. L'impiego delle Brigate Nere nell'ambito provinciale viene ordinato dai Capi delle province. Iniziative ed atti arbitrari compiuti da parte dei singoli e che comunque possano screditare il Partito saranno puniti secondo il Codice Militare del tempo di Guerra.

Art. 8 - Ciascuna Brigata Nera porterà il nome di un Caduto per la Causa del Fascismo Repubblicano.

Art. 9 - Il servizio prestato nel Corpo è considerato a tutti gli effetti come servizio militare. Al personale del Corpo Ausiliario saranno estesi in diritto tutti i benefici in vigore per il trattamento di quiescenza e le provvidenze per i feriti, i mutilati e i deceduti in combattimento o comunque in servizio.

Art. 10 - Il Ministro delle Finanze è autorizzato ad apportare le variazioni di Bilancio necessarie per l'attuazione del presente Decreto.

Art. 11 - Il Comandante del Corpo d'intesa con il Ministro delle Finanze e con gli altri Ministri interessati, con successivi decreti emanerà le norme di attuazione del presente decreto fissando gli organici, i trattamenti e le disposizioni regolamentari ed esecutive per il funzionamento del Corpo.

Art. 12 - Il Corpo Ausiliario delle Squadre d'Azione delle Camicie Nere si avvarrà per i servizi sussidiari del Servizio Ausiliario Femminile secondo le norme del Decreto 18 aprile 1944 XXII e del Regolamento esecutivo.

Art. 13 - Il presente Decreto che entrerà in vigore dal 1° luglio 1944 XXII sarà pubblicato nella Gazzetta Ufficiale D'Italia...

Riconoscimento da parte delle autorità alleate del CLNAI, 7 dicembre 1944 (cfr. pag. 112)

Segretissimo

promemoria di accordo fra il comandante supremo alleato del teatro di operazioni mediterraneo e il comitato di liberazione nazionale per l'Italia settentrionale

1) Il Comandante Supremo Alleato desidera che la più completa cooperazione militare sia stabilita e mantenuta fra gli elementi che svolgono attività nel movimento di resistenza. Il C.L.N.A.I. stabilirà e manterrà tale cooperazione in modo da riunire tutti gli elementi che svolgono attività nel movimento di resistenza sia che essi appartengano ai partiti antifascisti del C.L.N.A.I. o ad altre organizzazioni antifasciste.

2) Durante il periodo di occupazione nemica il Comando Generale dei Volontari della Libertà (che è il comando militare del C.L.N.A.I.) eseguirà per conto del C.L.N.A.I., tutte le istruzioni date dal Supremo Alleato. Il Comandante Supremo Alleato desidera, in linea generale, che particolare cura sia dedicata alle misure atte a salvaguardare le risorse economiche del territorio contro gli incendi, le demolizioni e consimili depredazioni del nemico.

3) Il Corpo militare del Comando Generale dei Volontari della Libertà (e cioè del Comando Militare del C.L.N.A.I.) deve essere un ufficiale accetto al Comandante in capo A.A.I., il quale agisce per conto del Comandante Supremo Alleato.

4) Quando il nemico si ritirerà dal territorio da esso occupato, il C.L.N.A.I. farà il massimo sforzo per mantenere la legge e l'ordine e per continuare a salvaguardare le risorse economiche del Paese in attesa che venga istituito un Governo Militare Alleato. Subito, all'atto della creazione del Governo Militare Alleato, il C.L.N.A.I. riconoscerà il Governo Militare Alleato e farà cessione a tale Governo di ogni autorità e di tutti i poteri di governo e di

amministrazione precedentemente assunti. Con la ritirata del nemico tutti i componenti il Comando Generale dei Volontari della Libertà nel territorio liberato passeranno alle dipendenze dirette del Comandante in Capo A.A.I., che agisce per conto del Comandante Supremo Alleato, ed eseguiranno qualsiasi ordine dato da lui o dal Governo Militare Alleato in suo nome, compresi gli ordini di scioglimento e di consegna delle armi, quando ciò venisse richiesto.

5) Durante il periodo di occupazione nemica dell'Alta Italia verrà data al C.L.N.A.I. insieme con tutte le altre organizzazioni antifasciste la massima assistenza per far fronte alle necessità dei loro membri che sono impegnati nel contrastare il nemico in territorio occupato; un'assegnazione mensile non eccedente 160 milioni di lire verrà consentita per conto del Comandante Supremo Alleato per far fronte alle spese del C.L.N.A.I. e di tutte le altre organizzazioni antifasciste.

Sotto il generale controllo del Comandante in Capo A.A.I., il quale agisce in nome del Comandante Supremo Alleato, tale somma sarà attribuita alle zone sottoindicate nelle proporzioni sottoindicate per sostenere tutte le organizzazioni antifasciste in tali zone:

Liguria	20
Piemonte	60
Lombardia	25
Emilia	20
Veneto	35

La somma complessiva e le singole allocazioni succitate saranno soggette a variazioni a seconda le esigenze della situazione militare: la cifra massima sarà ridotta proporzionalmente man mano che le province saranno liberate.

6) Missioni Alleate addette al C.L.N.A.I., al Comando generale dei Volontari della Libertà o a qualsiasi dei loro componenti saranno da loro consultate in tutte le questioni riguardanti la resistenza armata, le misure anti-incendio e il mantenimento dell'ordine. Gli ordini emanati dal Comandante in Capo A.A.I., in nome del Comandante Supremo Alleato e trasmessi per il tramite delle competenti missioni, saranno eseguiti dal C.L.N.A.I., dal Comando Generale dei Volontari della Libertà e dai loro componenti.

Il comandante supremo alleato
del teatro di operazioni mediterraneo
F.to H. Maitland Wilson - generale

Per il comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia
F.to Pietro Longhi (Pizzoni),
Maurizio (Ferruccio Parri),
Mare (Pajetta), E. Sogno

Riconoscimento da parte del Governo italiano del CLNAI, Roma, 26 dicembre 1944 (cfr. pag. 112)

Il Governo italiano riconosce il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (C.L.N.A.I.) quale organo dei partiti antifascisti nel territorio occupato dal nemico.

Il Governo italiano delega il C.L.N.A.I. a rappresentare nella lotta che i patrioti hanno impegnata contro i fascisti e i tedeschi nell'Italia non ancora liberata.

Il C.L.N.A.I. accetta di agire a tal fine come delegato del Governo Italiano il quale è riconosciuto dai Governi Alleati come successore del Governo che firmò le condizioni di armistizio, ed è la sola autorità legittima in quella parte d'Italia che è già stata o sarà in seguito, restituita al Governo Italiano dal Governo Militare Alleato.

Il Governo Italiano
F.to Ivano Bonomi

Il Comando di liberazione nazionale alta Italia
F.to Mare [Giancarlo Pajetta]

Circolare del ministro degli Interni Buffarini Guidi ai capi delle province per risolvere le difficoltà della situazione alimentare, 21 dicembre 1944 (cfr. pag. 123)

Come è stato fatto presente nel recente rapporto di Milano, la situazione alimentare è estremamente seria.

Ed è opportuno prendere subito i provvedimenti conseguenti, perché le odierne difficoltà, e quelle che verranno, e saranno certamente più gravi, siano superate, e riesca meno difficoltoso il superarle. Il Ministro per l'Agricoltura li ha riassunti in una circolare che mi ha testè sottoposto e che verrà subito diramata. È assolutamente - dico assolutamente - indispensabile che i Capi delle Provincie si attengano a dette disposizioni. Avverto esplicitamente che non tollererò alcuna infrazione, convinto, come sono, che, in una situazione tanto difficile, in un settore tanto delicato, soltanto un'azione coordinata tra centro e periferia, che assommi gli sforzi e ne potenzi il risultato, può assicurare il successo della politica annonaria, che oggi costituisce una delle fondamentali basi della politica del Paese.

Attendo esplicita assicurazione per poterla trasmettere quale formale impegno al camerata Moroni.

Discorso di Benito Mussolini al teatro Lirico di Milano, 16 dicembre 1944 (cfr. pag. 135)

Camerati, cari camerati milanesi!

Rinunzio ad ogni preambolo ed entro subito nella materia del mio discorso.

A sedici mesi di distanza dalla tremenda data della resa a discrezione imposta ed accettata secondo la democratica e criminale formula di Casablanca, la valutazione degli avvenimenti ci pone ancora una volta queste domande: Chi ha tradito? Chi ha tradito e ha subito e subisce le conseguenze del tradimento? Non si tratta, intendiamoci bene, di un giudizio in sede di revisione storica e morale e mai, in qualsiasi guisa, giustificativa. È stato tentato da qualche foglio neutrale; ma noi lo respingiamo nella maniera più categorica e per la sostanza e, in secondo luogo, per la stessa fonte dalla quale proviene.

Dunque, chi ha tradito?

La resa a discrezione annunciata l'8 settembre è stata voluta dalla monarchia, dai circoli di corte, dalle correnti plutocratiche della borghesia italiana, da talune forze clericali, congiunte per l'occasione a quelle massoniche, dagli Stati Maggiori, che non credevano più nella vittoria e facevano capo a Badoglio. Sin dal maggio, e precisamente il 15 maggio, l'ex-re in un suo diario, venuto recentemente in nostro possesso, scrive che bisogna ormai «sganciarsi» dall'alleanza con la Germania.

Ordinatore della resa, senza l'ombra di un dubbio, l'ex-re; esecutore Badoglio.

Ma per arrivare all'8 settembre bisognava effettuare il 25 luglio, cioè fare il colpo di Stato e la successione del regime. La giustificazione della resa, e cioè la impossibilità di più oltre continuare la guerra, veniva smentita quaranta giorni dopo, il 13 ottobre, con la dichiarazione di guerra alla Germania, dichiarazione non soltanto simbolica, perché da allora comincia una collaborazione, sia pure di retrovie e di lavoro, fra l'Italia badogliana e gli Alleati, mentre la flotta, costruita tutta - dalla prima nave all'ultima - dal Fascismo, passata al completo al nemico, operava immediatamente con le sue navi.

Non pace, dunque, ma, attraverso la cosiddetta cobelligeranza, prosecuzione della guerra. Non pace, ma il territorio tutto della Nazione convertito in un immenso campo di battaglia, il che significa in un immenso campo di rovine. Non pace, ma prevista partecipazione di navi e truppe italiane alla guerra contro il Giappone. Ne consegue che chi ha subito le conseguenze del tradimento è soprattutto il popolo italiano. Si può affermare che nei confronti dell'alleata Germania il popolo non ha tradito. Salvo casi sporadici, i reparti dell'Esercito si sciolsero senza fare alcuna resistenza di fronte all'ordine di disarmo impartito dai Comandi tedeschi.

Molti reparti dello stesso Esercito e dell'Aviazione, dislocati entro e fuori il territorio metropolitano, si schierarono immediatamente a lato delle forze tedesche; e si tratta di decine di migliaia di uomini. Tutte le formazioni della Milizia, meno un battaglione in Corsica passarono sino all'ultimo uomo coi tedeschi.

Il piano cosiddetto «P.44», del quale si parlerà nell'imminente processo dei generali e che prevedeva l'immediato rovesciamento del fronte - come il re e Badoglio avevano preordinato - non trovò alcuna applicazione da parte dei comandanti. E ciò è provato dal processo che nell'Italia bonomiana viene intentato a un gruppo di generali che agli ordini contenuti in tale piano non obbedirono. Lo stesso fecero i comandanti delle truppe schierate oltre frontiera.

Tuttavia, se tali comandanti evitarono il peggio, cioè l'estrema infamia, che sarebbe consistito in un attacco a tergo dell'alleato di ieri, la loro condotta dal punto di vista nazionale è stata nefasta. Essi dovevano, obbedendo alla voce della coscienza e dell'onore, passare armi e bagaglio dalla parte dell'alleato. Così facendo, avrebbero mantenuto le nostre posizioni territoriali e politiche; la nostra bandiera non sarebbe stata ammainata in terre dove tanto sangue italiano era stato sparso. Le loro armate avrebbero conservato la loro struttura organica; si sarebbero evitati l'internamento coatto di centinaia di migliaia di soldati e sofferenze soprattutto morali; non si sarebbe imposto all'alleato un sovraccarico di nuovi, impreveduti compiti militari, con conseguenze che influenzarono tutta la condotta strategica della guerra. Queste sono responsabilità specifiche, nei confronti soprattutto, del popolo italiano.

Si deve tuttavia riconoscere che i tradimenti dell'estate 1944 ebbero aspetti ancora più obbrobriosi, poiché romeni, bulgari e finnici, dopo avere anch'essi ignominiosamente capitolato, e uno di essi - il bulgaro - senza avere sparato un colpo di fucile, hanno nelle ventiquattro ore rovesciato il fronte ed hanno attaccato con tutte le forze ancora mobilitate le unità tedesche, rendendone difficile e sanguinosa la ritirata.

Qui il tradimento è stato perfezionato nella più ripugnante significazione della parola.

Il popolo italiano è quindi quello che nei confronti ha tradito in misura minore e sofferto in misura che non esito dire sovrumana. Non basta. Bisogna aggiungere che mentre una parte del popolo italiano ha accettato, per incoscienza o stanchezza la resa, un'altra parte si è immediatamente schierata a fianco della Germania. Sarà tempo di dire agli italiani, ai camerati tedeschi e ai camerati giapponesi che l'apporto dato dall'Italia repubblicana alla causa comune dal settembre del 1943 in poi, malgrado la temporanea riduzione del territorio della Repubblica, è di gran lunga superiore a quanto comunemente si crede. Non posso, per evidenti ragioni scendere a dettagliare le cifre nelle quali si compendia l'apporto complessivo - dal settore economico a quello militare - dato dall'Italia.

La nostra collaborazione col Reich, in soldati e operai, è rappresentata da questo numero. Si tratta, alla data del 30 settembre, di ben settecentottantaseimila uomini. Tale dato è incontrovertibile, perché di fonte germanica. Bisogna aggiungere gli ex-internati militari, cioè parecchie centinaia di migliaia di uomini immessi nel processo produttivo tedesco, e molte altre decine di migliaia di italiani che già erano nel Reich, e andarono negli anni scorsi dall'Italia come liberi lavoratori delle officine e dei campi. Davanti a questa documentazione, gli italiani che vivono nel territorio della Repubblica hanno il diritto finalmente di alzare la fronte e di esigere che il loro sforzo sia equamente e cameratescamente valutato da tutti i componenti del Tripartito. Sono di ieri le dichiarazioni di Eden sulle perdite che la Gran Bretagna ha subito per difendere la Grecia. Durante tre anni l'Italia ha inflitto colpi severissimi agli inglesi e, a sua volta, ha sopportato sacrifici imponenti di beni e di sangue.

Non basta. Nel 1945 la partecipazione dell'Italia alla guerra avrà maggiori sviluppi, attraverso il progressivo rafforzamento della nostra organizzazione militare, affidata alla sicura fede e alla provata esperienza di quel prode soldato che risponde al nome del Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani.

Nel periodo tumultuoso di transizione dell'autunno-inverno 1943 sorsero complessi militari più o meno autonomi attorno a uomini che seppero col loro passato e il loro fascino di animatori, rac-

coogliere i primi nuclei di combattenti. Ci furono arruolamenti a carattere individuale, arruolamenti di battaglioni, di reggimenti, di specialità. Erano i vecchi comandanti che suonavano la diana e fu un'ottima iniziativa, soprattutto dal punto di vista morale.

Ma la guerra moderna impone l'unità, e verso l'unità si cammina e bisogna camminare. Oso credere che gli italiani di qualsiasi opinione saranno felici il giorno in cui tutte le Forze Armate della Repubblica saranno raccolte in un solo organismo e ci sarà una sola Polizia, l'uno e l'altra con articolazioni secondo le funzioni; entrambi intimamente viventi nel clima e nello spirito del Fascismo, della Repubblica, poiché in una guerra come l'attuale che ha assunto un carattere di guerra politica, la apoliticità è una parola vuota di senso e disarticolata. Un conto è la politica, cioè l'adesione convinta e fanatica all'idea per cui si scende in campo, e un conto è un'attività politica che il soldato, ligio al suo dovere e alla consegna, non ha nemmeno il tempo di esplicitare, poiché la sua politica deve essere la preparazione al combattimento e l'esempio ai suoi gregari in ogni evento di pace e di guerra.

Il giorno 15 settembre del 1943 il P.N.F. diventava il Partito Fascista Repubblicano. Non mancarono allora elementi malati di opportunismo che si domandarono se non sarebbe stato più furbesco eliminare la parola «fascismo», per mettere esclusivamente l'accento sulla parola «Repubblica». Respinsi allora, come respingerei oggi, quel suggerimento inutile e vile. Sarebbe stato errore e viltà ammainare la nostra bandiera consacrata da tanto sangue e fare passare quasi di contrabbando quelle idee che costituiscono oggi la parola d'ordine nella battaglia dei Continenti; trattandosi di un espediente, ne avrebbe avuto i tratti esteriori e ci avrebbe squalificato di fronte agli avversari e soprattutto di fronte a noi stessi. Chiamandoci ancora e sempre fascisti e consacrandoci alla causa del Fascismo come dal 1919 a oggi abbiamo fatto e continueremo anche domani a fare, constatiamo che gli avvenimenti hanno impresso un nuovo indirizzo all'azione e nel campo particolarmente politico e in quello sociale.

Non si tratta d'un nuovo indirizzo, bisognerebbe, con maggiore esattezza, dire ritorno alle origini. È documentato nella storia che il Fascismo, negli anni '19, '20, '21 e '22, fu tendenzialmente repubblicano e ho già spiegato i motivi per cui nell'insurrezione del '22 fu risparmiata la monarchia. Fu un errore, bisogna riconoscerlo. Dal punto di vista sociale il programma del Fascismo Repubblicano non è che la logica continuazione del programma del 1919, delle realizzazioni degli anni splendidi che vanno dalla Carta del lavoro alla conquista dell'Impero; la natura non fa dei salti e nemmeno l'economia. Bisognava porre le basi delle leggi sindacali e degli organismi corporativi per compiere il passo ulteriore della socializzazione. Fin dalla prima seduta del Consiglio dei Ministri del 27 settembre 1943 veniva da me dichiarato che la Repubblica sarebbe stata unitaria nel campo politico e decentrata in quello amministrativo e che avrebbe avuto un pronunciatissimo contenuto sociale, tale da risolvere la questione sociale nei suoi aspetti più stridenti; almeno bisognava stabilire i fatti, le funzioni e le responsabilità del lavoro in una società nazionale veramente moderna. In quella stessa seduta io compii il primo gesto teso a realizzare la più vasta possibile concordia nazionale, annunciando che il Governo non avrebbe adottato misure di rigore contro gli elementi dell'antifascismo. Nel mese di settembre fu da me elaborato e quello che nella storia politica italiana è il «manifesto di Verona», che fissava in alcuni punti l'azione determinante e il programma tanto del Partito quanto della Repubblica. Ciò accadeva esattamente il 15 novembre, due mesi dopo la ricostituzione del Partito.

Il manifesto dell'Assemblea Nazionale del P.F.R. dopo un saluto ai Caduti per la Causa fascista, riaffermata come esigenza suprema la continuazione della lotta a fianco delle Potenze del Tripartito e la ricostituzione delle nostre Forze Armate, fissava i suoi diciotto punti programmatici.

Vediamo ora ciò che è stato fatto, ciò che non è stato fatto e soprattutto perché non è stato fatto. Il manifesto cominciava con l'esigere la convocazione della Costituente e ne fissava anche la composizione, in modo che, come si disse, la Costituente fosse la sintesi di tutti i valori della Nazione. Ora la Costituente non è stata convocata. Questo postulato non è stato sin qui realizzato e si può dire che sarà realizzato soltanto a guerra conclusa. Vi dico con la massima schiettezza: Se ho trovato super-

fluo convocare una Costituente quando il territorio della Repubblica, in conseguenza delle vicende di guerra, non poteva considerarsi definitivo, mi sembrava prematuro creare un vero e proprio Stato di diritto nella pienezza di tutti i suoi istituti quando non avevamo ancora Forze Armate che lo sostenessero. Uno Stato che non dispone di Forze Armate è tutto fuorché uno Stato.

Fu detto nel manifesto che nessun cittadino può essere trattenuto oltre i sette giorni senza un ordine dell'Autorità Giudiziaria. Ciò non è sempre avvenuto. Le ragioni sono da ricercarsi nella pluralità degli organi di polizia nostri e alleati e nell'azione dei fuori legge, che hanno fatto deviare questo problema sul piano della guerra civile, a base di rappresaglie e contro-rappresaglie. Da taluni episodi si è accentuata la speculazione dell'antifascismo, caricando le tinte e facendo le solite generalizzazioni. Debbo dichiarare nel modo più esplicito che taluni metodi mi ripugnano profondamente, anche se episodici. Lo Stato, in quanto tale, non può adottare metodi che lo degradano.

Da secoli si parla della legge del taglione; ebbene è una legge, non mai un arbitrio più o meno personale. Mazzini l'inflessibile apostolo della Repubblica, mandò agli albori della Repubblica romana nel 1849 un Commissario munito di pieni poteri ad Ancona per insegnare ai giacobini che era lecito combattere i papalini, ma non considerarli fuori legge e prelevare, come si direbbe oggi, l'argenteria dalle loro case. Chiunque lo faccia, anche e soprattutto se per avventura possedesse la tessera del Partito, merita doppia condanna. Nessuna severità in tal caso è eccessiva se si vuole che il Partito, come si legge nel "Manifesto di Verona", sia veramente un ordine di combattenti e credenti, un organismo di assoluta purezza politica, degno di essere custode della idea rivoluzionaria.

Alta personificazione di questo tipo di fascista fu il camerata Resega, che ricordo oggi e ricordiamo tutti con profonda ammirazione, nel primo anniversario della sua tragica fine, dovuta a d una mano assassina e nemica.

Poiché, attraverso la costituzione delle Brigate Nere il Partito sta diventando un ordine di combattenti, il postulato di Verona ha il carattere di un impegno dogmatico e sacro. Nello stesso articolo 5, stabilendo che per nessun impiego è necessaria la tessera del Partito dava soluzione al problema che chiamerò di collaborazione di altri elementi sul piano della Repubblica. Nel mio telegramma in data 10 marzo XXII ai Capi delle Provincie tale formula veniva ripresa e meglio precisata; con ciò ogni discussione sul problema della pluralità dei Partiti appare del tutto inattuale. In sede storica, nelle varie forme in cui la Repubblica come istituto politico trova presso i differenti popoli la sua estrinsecazione, ci sono molte repubbliche di tipo totalitario, quindi con un solo partito. Non citerò la più totalitaria di esse, quella dei sovietici, ma ricorderò una che gode le simpatie dei sommi bonzi della democrazia: la repubblica turca, che poggia su un solo Partito, quello del popolo, e ha una sola organizzazione giovanile, quella dei "focolari del popolo".

A un dato momento della evoluzione storica italiana può essere feconda di risultati, accanto al Partito unico, cioè responsabile della direzione globale dello Stato, la presenza di altri gruppi, che come dice all'articolo 11 del "Manifesto di Verona", esercitano il diritto di controllo e di responsabile critica sugli atti della pubblica amministrazione, gruppi che, partendo però dall'accettazione leale, integrale e senza riserve del trinomio Italia, Repubblica, Socializzazione, abbiano la responsabilità di esaminare i provvedimenti del Governo e degli Enti locali, di controllare i metodi di applicazione dei provvedimenti stessi e le persone che sono investite di cariche pubbliche e che debbono rispondere al cittadino nella sua qualità di soldato, di lavoratore, di contribuente, del loro operato.

L'assemblea di Verona fissava a numero otto i suoi postulati di politica estera. Veniva solennemente dichiarato che il fine essenziale della politica estera della Repubblica è l'unità, l'indipendenza, l'integrità territoriale della Patria nei termini marittimi e alpini segnati dalla natura, dal sacrificio di sangue e dalla storia.

Quanto all'unità territoriale io mi rifiuto, conoscendo la Sicilia e i fratelli siciliani, di prendere sul serio i cosiddetti conati separatistici di spregevoli mercenari del nemico. Può darsi che questo separatismo abbia un altro motivo, e cioè che veramente i siciliani vogliano separarsi dall'Italia di Bonomi, per ricongiungersi

con l'Italia della Repubblica.

È mio profondo convincimento che al di là di tutte le lotte e liquidato il criminoso fenomeno dei fuori-legge, l'unità morale degli italiani di domani sarà infinitamente più forte di quella di ieri, perché cementata da eccezionali sofferenze che non hanno risparmiato una sola famiglia e quando, attraverso l'unità morale l'anima di un popolo è salva, è salva anche la sua integrità territoriale e la sua indipendenza politica.

A questo punto occorre dire una parola sull'Europa e sul relativo concetto. Non mi attardo a domandarmi che cosa è questa Europa, dove comincia e dove finisce dal punto di vista geografico, storico, morale, economico.

Non so se oggi un tentativo di unificazione abbia migliore successo dei precedenti. Ciò mi porterebbe troppo lontano. Mi limito a dire che la costituzione di una comunità europea è auspicabile e realizzabile, ma tengo a dichiarare, in forma esplicita, che noi non ci sentiamo italiani in quanto europei, ma ci sentiamo europei in quanto italiani. La distinzione sembra sottile, ma è fondamentale. Come la nazione è la risultante di milioni di famiglie, ognuna delle quali ha una sua fisionomia, anche se posseggono il comune denominatore nazionale, così nella comunità europea ogni Nazione dovrebbe entrarvi come un'entità definita, onde evitare che la comunità stessa naufraghi nell'internazionalismo di marca socialista o vegeti nel generico ed equivoco cosmopolitismo di marca giudaica e massonica.

Mentre taluni punti del programma di Verona sono stati scavalcati dalla successione degli eventi militari, realizzazioni più concrete sono state attuate nel campo economico e sociale.

Qui la rinnovazione ha aspetti radicali. I punti 11, 12 e 13 sono fondamentali: precisati nelle premesse della nuova struttura economica della Nazione, essi hanno trovato nella legge sulla socializzazione la loro pratica applicazione. L'interesse suscitato nel mondo è stato veramente grande e oggi, dovunque, anche nell'Italia dominata e controllata dagli anglo-americani, ogni programma politico contiene i postulati della socializzazione. Gli operai, bisogna riconoscerlo dapprima alquanto scettici ne hanno poi compreso l'importanza. La sua effettiva realizzazione è in corso. Il ritmo di ciò sarebbe stato più rapido in altri tempi, ma dichiaro, che resistenze misoneistiche da qualunque parte vengano, saranno inesorabilmente stroncate. Il seme è gettato: qualunque cosa accada, questo seme è destinato a germogliare.

È il principio che inaugura quello che otto anni or sono qui a Milano, di fronte a 500 mila persone acclamanti, vaticinai il secolo del lavoro, nel quale il lavoratore esce dalla condizione economica e morale di salariato per assumere quella di produttore direttamente interessato agli sviluppi dell'economia e al benessere della nazione. La socializzazione fascista è la soluzione logica e razionale che evita da un lato la burocratizzazione dell'economia attraverso il totalitarismo di stato e supera l'individualismo dell'economia liberale che fu efficace strumento di progresso agli esordi dell'economia capitalistica, e oggi è da considerarsi non più in fase con le esigenze di carattere sociale delle comunità nazionali.

Attraverso la socializzazione i migliori elementi tratti dalle categorie lavoratrici faranno la loro prova. Io sono deciso a proseguire in questa direzione. Due settori ho affidato alle categorie operaie, quello delle amministrazioni locali e quello alimentare. Tali settori importantissimi, specie nelle circostanze attuali, sono ormai completamente nelle mani dei lavoratori; essi devono mostrare, e spero mostreranno, la loro preparazione specifica e la loro coscienza civica.

Come vedete, qualche cosa si è fatto, durante questi 12 mesi, in mezzo a difficoltà incredibili, dovute alle circostanze specifiche della guerra e alle opposizioni sorde degli elementi venduti al nemico e alla abulia morale che gli avvenimenti hanno provocato in molti strati del popolo.

In questi ultimi tempi la situazione è migliorata. Gli "attendisti", coloro cioè che aspettavano gli anglo-americani, sono evidentemente in diminuzione. Ciò che accade nell'Italia di Bonomi li ha delusi. Tutto ciò che gli anglo-americani promisero si è palesato un miserabile espediente propagandistico. Credo di essere nel vero se affermo che le popolazioni della Valle del Po, che è la parte più importante dell'Italia, la decisiva in ogni momento, non solo non desiderano ma deprecano l'arrivo degli anglosassoni,

e non vogliono saperne di un Governo, che, pur avendo alla vicepresidenza un Togliatti, riporterebbe nel nord le forze reazionarie, plutocratiche e dinastiche, queste ultime oramai palesemente protette dall'Inghilterra.

Quanto ridicoli appaiono i repubblicani che non vogliono la Repubblica perché proclamata da Mussolini e potrebbero soggiacere sotto la monarchia voluta da Churchill, il che dimostra in maniera irrefutabile che la monarchia dei Savoia serve la politica della Gran Bretagna e, quindi, non può più servire la politica dell'Italia. Non vi è alcun dubbio che la caduta di Roma è una data culminante nella storia della guerra. Il generale Alexander stesso ha dichiarato che era necessaria, alla vigilia dello sbarco in Francia, una vittoria che fosse legata ad un grande nome e non vi è nome più grande e universale di Roma, e aveva creato perciò una incoraggiante atmosfera. Difatti, gli anglo-americani entrarono in Roma il cinque giugno; all'indomani, sei, i primi reparti sbarcavano in Francia tra i fiumi Vire e Orne.

I mesi successivi sono stati veramente duri su tutti i fronti dove i soldati del Reich erano e sono impegnati. La Germania ha chiamato in linea tutte le sue risorse umane con la mobilitazione totale affidata a Goebbels e con la creazione dei Volkssturm. Solo un popolo come il germanico, schierato in masse compatte attorno al Führer, poteva reggere a tale enorme pressione; solo un esercito come quello nazionalsocialista poteva rapidamente superare la crisi del 20 luglio e continuare a battersi sui quattro punti cardinali con efficace tenacia e valore, secondo le stesse testimonianze del nemico.

Vi è stato un periodo in cui le conquiste di Parigi e Bruxelles, la resa a discrezione della Romania, della Finlandia e della Bulgaria, hanno dato motivo a un movimento euforico tale, che, secondo corrispondenti giornalistici, si riteneva che per il prossimo Natale, la guerra sarebbe stata praticamente finita con l'entrata trionfale degli Alleati in Berlino.

Nel periodo di tale euforia venivano svalutate e dileggiate le nuove armi tedesche, impropriamente chiamate segrete. Molti hanno creduto che, grazie all'impiego di tali armi, a un certo punto, premendo un bottone, la guerra sarebbe finita di colpo. Questo miracolismo è ingenuo, quando non sia doloso. Non si tratta di armi segrete, ma di armi nuove, che, è lapalissiano il dirlo, sono segrete fino a quando non vengono impiegate in combattimento. Che tali armi esistano lo sanno per una lunga e ormai amara esperienza i britannici. Che le prime armi saranno seguite da altre lo posso io affermare con cognizione di causa; che siano tali da ristabilire l'equilibrio e successivamente la ripresa dell'iniziativa in mano germanica è, nel limite delle umane previsioni, quasi sicuro e forse non lontano.

Niente di più comprensibile delle impazienze dopo cinque anni di guerra, ma si tratta di ordigni nei quali scienza, tecnica, prove, addestramento di singoli e reparti devono procedere di conserva. Certo che la serie delle sorprese non è finita e che migliaia di scienziati germanici lavorano giorno e notte per aumentare il potenziale bellico del loro paese.

Nel frattempo la resistenza tedesca diventa sempre più forte e molte illusioni coltivate dalla propaganda nemica sono cadute. Nessuna incrinatura nel morale del popolo tedesco, pienamente consapevole che è in gioco la sua esistenza fisica e il suo futuro come razza; nessun accenno di rivolta e nemmeno di agitazione fra i milioni e milioni di lavoratori stranieri, malgrado gli insistenti appelli e proclami del generalissimo americano e indice eloquentissimo dello spirito della Nazione è la percentuale dei volontari dell'ultima leva, che raggiunge la quasi totalità della classe.

La Germania è in grado di resistere e di determinare il fallimento dei piani nemici. Minimizzare le perdite di territori conquistati e tenuti a prezzo di sangue non è una tattica intelligente, ma lo scopo della guerra non è la conquista o la conservazione dei territori nemici, bensì la distruzione delle forze nemiche cioè la resa e quindi la cessazione delle ostilità.

Ora le Forze Armate tedesche non solo non sono distrutte, ma sono in una fase di crescente sviluppo e di crescente potenza. Se si prende in esame la situazione dal punto di vista politico, sono maturati, in questo ultimo periodo del '44, eventi e stati d'animo particolarmente interessanti. Pur non esagerando, si può affermare che la situazione politica non è oggi favorevole agli Alleati. Prima di tutto, in America ed anche in Inghilterra vi sono

correnti contrarie alle richieste della resa a discrezione; la formula di Casablanca significa la morte di milioni di giovani, poiché prolunga indefinitamente la guerra. Popoli come il tedesco e il giapponese non si consegneranno mai, mani e piedi legati, al nemico, il quale non nasconde i suoi piani di totale annientamento dei paesi del Tripartito. Ecco perché Churchill ha dovuto sottoporre a una doccia fredda i suoi connazionali surriscaldati e prorogare la fine del conflitto all'estate del '45 per l'Europa e nel 1947 per il Giappone.

Un giorno un ambasciatore sovietico a Roma, Potemkine, mi fece questa singolare affermazione: mi disse: la prima guerra mondiale bolscevizza la Russia, questa seconda guerra mondiale bolscevizzerà l'Europa. Questa profezia non si avvererà; ma se mai accadesse anche questa responsabilità ricade esclusivamente sull'Inghilterra. Politicamente Albione è già sconfitta. Gli eserciti russi si trovano sulla Vistola e sul Danubio, cioè a metà dell'Europa. Partiti comunisti, cioè i partiti che agiscono soltanto secondo gli ordini del maresciallo Stalin, sono parzialmente al potere in paesi dell'occidente.

Che cosa significhi la liberazione del Belgio, dell'Italia e della Grecia lo dicono le cronache odierne, miseria, disperazione, guerra civile. I "liberati" greci che sparano sui "liberatori" inglesi, non sono che i comunisti russi che sparano sui conservatori britannici. Si potrebbe pensare che sia il preludio eventuale di qualche cosa di nuovo. Davanti a questo panorama, la politica inglese corre ai ripari. In primo luogo liquidando in maniera drastica e sanguinosa come ad Atene i movimenti partigiani, i quali sono l'ala marciante e combattente delle sinistre estreme; cioè del bolscevismo; in secondo luogo, appoggiando le forze democratiche, anche accentuate ma rifuggenti dal totalitarismo che trova la sua espressione nella Russia dei soviet.

Churchill ha innalzato il vessillo anticomunista nel suo ultimo discorso alla Camera dei Comuni in termini categorici ma questo non può fare piacere a Stalin. La Gran Bretagna vuole riserversi una zona d'influenza democratica in Europa occidentale, che non dovrebbe essere contaminata dal comunismo. Ma questo fronte di Churchill, non può andare oltre ad un certo limite, altrimenti il gran Maresciallo del Cremlino potrebbe adombrarsi. Churchill voleva che la zona d'influenza riservata alla democrazia nell'Occidente europeo fosse sussidiata da un patto fra Francia, Belgio e Olanda in funzione antitedesca, prima ed eventualmente, in un secondo tempo, in funzione antirussa. Ma gli accordi Stalin-De Gaulle hanno soffocato in germe questa idea, che era stata lanciata secondo le intenzioni di Londra da un servitore fedele, lo Spaak; il gioco è fallito e Churchill deve, per dirla all'inglese mangiarsi il cappello. E, pensando all'entrata dei Russi nel Mediterraneo e alla pressione russa sull'Iran, molto vicino alle Indie, deve domandarsi se la politica di Casablanca non sia stata veramente per la vecchia povera Inghilterra una politica fallimentare.

Premuta dai due colossi militari dell'Occidente e dell'Oriente, dagli insolenti e insaziabili cugini di oltre Oceano e dagli inesauribili euroasiatici la Gran Bretagna vede in gioco e in pericolo il suo avvenire imperiale, cioè il suo destino. Che i rapporti politici tra gli Alleati non siano dei migliori lo dimostra la faticosa preparazione del nuovo Convegno a tre.

Parliamo ora del lontano e vicino Giappone. È più che certo e dogmatico che l'Impero del Sol Levante non piegherà mai e si batterà fino alla vittoria. In questi ultimi mesi le armi nipponiche sono state coronate da grandi successi. Lo strombazzatissimo sbarco di Leyte, una delle molte centinaia di isole che formano l'arcipelago delle Filippine, sbarco fatto a semplice scopo elettorale, segna dopo due mesi una stasi quasi completa.

Che cosa sia la volontà d'animo del Giappone è dimostrato dai volontari della morte. Non sono decine, sono decine di migliaia di giovani che hanno come insegna questa: "Ogni apparecchio una nave nemica".

Davanti a questa, sovrumaneamente eroica decisione, si comprende l'atteggiamento di taluni circoli americani, che si domandano se non sarebbe stato meglio per gli Stati Uniti se Roosevelt avesse tenuto fede alla promessa da lui fatta alle madri americane, che nessun soldato americano sarebbe andato a combattere e a morire oltremare. Egli ha mentito, e mentre è per noi italiani della Repubblica, motivo di orgogli, avere a fianco

come camerati fedeli e comprensivi i soldati, i marinai, gli aviatori del Tenno, che colle loro gesta suscitato l'ammirazione del mondo. Ora mi domando: la buona semenza, degli italiani che sanno morire e considerano la morte per la Patria come l'eternità della vita, sarebbe dunque spenta?

Ebbene nella guerra scorsa non ci fu un aviatore che non potendo con le sue ali abbattere l'aeroplano nemico, vi si precipitò contro cadendo insieme con lui? Non ricordate più questo nome? È il sergente Dall'Oro.

E nel 1935, quando l'Inghilterra voleva soffocarci nel nostro mare e la sfidai e feci passare 400 mila Legionari sotto le navi di S.M. britannica, ancorate in un porto del Mediterraneo, allora furono costituite in Italia, a Roma, le "Squadriglie della morte". E devo dire, per la verità, che il primo della lista era il comandante delle forze aeree. Ebbene, se domani fosse necessario di ricostituire queste squadriglie, se fosse necessario mostrare che nelle nostre vene circola ancora, almeno un po', il fuoco del sangue dei legionari di Roma, il mio appello alla Nazione cadrebbe forse nel vuoto?

Noi vogliamo difendere, con le unghie e con i denti la valle del Po. Noi vogliamo che la valle del Po resti repubblicana, nell'attesa che tutta l'Italia sia repubblicana. Il giorno in cui tutta la valle del Po fosse contaminata dal nemico, il destino dell'intera Nazione sarebbe compromesso.

Ma io sento, vedo, che domani sorgerebbe una forma di organizzazione irresistibile e armata, che renderebbe praticamente la vita impossibile alle armate anglo-americane. Farebbero una sola Atene di tutta la valle del Po.

Da quanto vi ho detto balza evidente che non solo la coalizione nemica non ha vinto, ma che non vincerà. La mostruosa alleanza fra plutocrazia e bolscevismo ha potuto perpetrare la sua guerra barbarica come la esecuzione di un enorme delitto che ha colpito folle di innocenti e distrutto ciò che la civiltà europea aveva creato in venti secoli, ma non riuscirà ad annientare e mettere sotto la sua funebre coltre anche lo spirito che tali monumenti innalza.

La nostra fede assoluta nella vittoria non poggia su motivi di carattere soggettivo e sentimentale, ma su elementi positivi e determinanti. Se dubitissimo della nostra vittoria dovremmo dubitare, e ciò sarebbe estremamente grave, della esistenza di Colui che regola secondo giustizia le sorti degli uomini.

Quando noi, come soldati della Repubblica, riprenderemo contatto con i fratelli italiani di oltre Appennino, avremo una grata sorpresa: quella di trovare più fascismo di quanto ne abbiamo lasciato. La delusione, la miseria, l'abbiezione politica e morale, esplodono non solo nella vecchia frase: "si stava meglio", con quel che segue, ma la rivolta da Palermo a Catania, Otranto e Roma stessa serpeggia in ogni parte dell'Italia liberata.

Il popolo italiano al sud dell'Appennino ha l'animo pieno di cocenti nostalgie. L'oppressione nemica da una parte e la persecuzione bestiale del Governo dall'altra, non fa che dare alimento al movimento del fascismo. L'impresa di cancellarne i simboli esteriori fu facile; quella di sopprimerne l'idea impossibile. I sei partiti antifascisti si affannano a proclamare che il fascismo è morto perché lo sentono vivo.

Millioni di italiani confrontano ieri e oggi: ieri quando la bandiera della patria sventolava dalle Alpi all'equatore e l'italiano era uno dei popoli più rispettati della terra. Non vi è italiano che non senta balzare il cuore nel petto nell'udire un nome africano, il suono di inni che accompagnarono le nostre Legioni dal Mediterraneo al Mar Rosso, nel vedere un casco coloniale. Sono milioni di italiani che dal 1928 al 1939 hanno vissuto questa che si può definire l'epopea della patria.

Questi italiani ci sono ancora, soffrono e credono ancora e sono disposti a serrare i ranghi per riprendere a marciare, onde riconquistare quanto fu perduto ed è oggi presidiato, fra le dune libiche e le ambe etiopiche, da migliaia e migliaia di Caduti, fiore di innumerevoli famiglie italiane che non hanno dimenticato né possono dimenticare.

Già si notano i segni annunciatori della ripresa: qui soprattutto in questa Milano, antesignana e condottiera, che il nemico ha selvaggiamente colpito, ma non ha minimamente piegato.

Camerati, cari camerati milanesi, è Milano che deve dare e darà gli uomini, le armi, la volontà e il segnale della riscossa.

Relazione dell'Ufficio studi e legislazione della Presidenza del consiglio dei ministri sullo schema di legge elettorale politica. Roma 29 ottobre 1945 (cfr. pag. 155)

Il titolo I fissa i criteri generali cui si ispira la legge: suffragio universale, collegi elettorali con rappresentanza proporzionale, assicurata a mezzo di liste concorrenti con voto preferenziale. Il numero complessivo dei deputati da eleggere è fissato in 537 (1 seggio ogni 80.000 abitanti). Il voto è definito come un dovere; dovere meramente morale perché non è prevista alcuna sanzione.

Il titolo II disciplina l'elettorato attivo e passivo. Elettori sono i cittadini di ambo i sessi, maggiori di età, salvo i casi di incapacità. Questo può derivare sia da condizioni di salute, da precedenti penali, da misure di sicurezza, sia dalla privazione dei diritti politici riportata in conseguenza di precedenti fascisti, sia ancora per cariche fasciste rivestite, elencate nell'art. 6. A questo ultimo proposito si richiama l'attenzione sul fatto che è pervenuto un promemoria con cui si chiede che dalla privazione del diritto di voto vengano esclusi, non solo gli ispettori federali con funzioni amministrative (come fa lo schema), ma anche quelli con funzioni assistenziali. La richiesta sembra pienamente giustificata. I casi di ineleggibilità sono ristretti rispetto agli ordinamenti anteriori. La regola generale è che sono eleggibili gli elettori che hanno compiuto il 25° anno di età. Sono eccettuate alcune categorie per le quali la ineleggibilità deriva da precedenti fascisti (art. 8), da cariche rivestite al momento delle elezioni (art. 9), dall'essere in servizio di uno Stato estero (art. 10) o da particolari interessi con lo Stato (art. 11).

Per la formazione delle liste elettorali lo schema nel titolo III (art. 12) rinvia alle norme emanate per quelle amministrative.

Il titolo IV disciplina il procedimento elettorale preparatorio riproducendo, sostanzialmente, come del resto avviene in seguito, per le altre norme procedurali, le disposizioni che hanno retto le ultime elezioni politiche in regime democratiche.

La convocazione dei comizi elettorali, è disposta con decreto luogotenenziale, su deliberazione del Consiglio dei ministri, da pubblicarsi almeno 70 giorni prima delle elezioni. Norme particolareggiate regolano la presentazione e la verifica delle liste elettorali, che non possono comprendere meno di due candidati e più del numero dei candidati da eleggere (nessuno può presentarsi in più di due collegi); il rilascio dei certificati elettorali, le modalità delle schede, la costituzione degli uffici elettorali (1 presidente designato dal primo presidente della Corte d'appello fra magistrati, avvocati e procuratori dell'Avvocatura dello Stato, pensionati, personale delle cancellerie e segreterie giudiziarie, notai, vice pretori, avvocati e procuratori ecc.; 5 scrutatori nominati dalle giunte comunali; 1 segretario). Il titolo, dopo aver disposto l'assunzione a carico dello Stato delle spese per i componenti degli uffici elettorali, disciplina i doveri ed i diritti dei detti componenti.

La votazione è regolata dal titolo V; si disciplina gli accessi alla sala (normalmente uno, salva la possibilità dell'accesso separato per le donne), la disposizione dell'arredamento della sala stessa, le modalità dell'ingresso, i poteri di polizia del presidente, il divieto di portare armi (art. 32). Vengono dettagliatamente regolate le operazioni preliminari alla votazione.

Possono votare presso la Sezione soltanto le persone iscritte nella lista delle sezione stessa; possono votare altresì, anche se non iscritti, i componenti dell'ufficio elettorale, i rappresentanti delle liste dei candidati, i militari, che sono scritti in una lista aggiunta.

Peraltro nei comuni dove esistono rilevanti contingenti di militari possono essere istituite speciali sezioni elettorali per essi.

Non è ammessa né la rappresentanza né l'invio per posta delle schede, salvo che per comprovato impedimento fisico nel qual caso il presidente può autorizzare la votazione per il tramite di un elettore di fiducia.

Lo schema detta opportune norme (art. 40) per la individuazione dell'elettore e per lo svolgimento delle operazioni. La scheda è unica e la votazione avviene mediante cancellazione del contrassegno corrispondente alla lista prescelta (art. 41) ed indicazione del nominativo e dei nominativi ai quali viene dato il voto di preferenza. Non può darsi più di un voto preferenziale se i seggi

sono meno di 15; di 2 se i seggi sono da 16 a 30; di 3 se i seggi superano i 30.

La votazione segue sino alle ore 23.

Il titolo VI disciplina con minute norme le operazioni di scrutinio che iniziano non appena finite le votazioni. Lo spoglio delle schede viene fatto il giorno successivo a quello della votazione: sono all'uopo prescritte rigorose garanzie per assicurare la regolarità delle votazioni. Alla corte d'appello sono affidate le funzioni di ufficio centrale elettorale. Essa determina la somma dei voti riportati da ciascuna lista (cifra elettorale di lista) ed i voti di preferenza di ciascun candidato (cifra individuale).

Per calcolare il numero di elettori di ciascuna lista si divide ciascuna cifra elettorale per 1, 2, 3, 4 ... sino a concorrenza del numero dei deputati da eleggere e quindi si scelgono, fra i quozienti così ottenuti, i più alti, in numero uguale a quello dei deputati da eleggere, disponendoli in una graduatoria decrescente. Ciascuna lista avrà tanti rappresentanti quanti sono i quozienti ad essa appartenenti compresi nella graduatoria. A parità di quoziente, il posto è attribuito alla lista che ha ottenuta la maggiore cifra elettorale; a parità di questa ultima, si procede al sorteggio. Se ad una lista spettano posti in numero maggiore ai suoi candidati, i posti eccedenti sono distribuiti fra le altre liste secondo l'ordine dei quozienti.

Stabilito il numero dei deputati assegnati a ciascuna lista, l'ufficio centrale determina la graduatoria dei candidati di ciascuna lista, a seconda delle rispettive cifre individuali. Peraltro i voti di preferenza non sono efficaci se non superano il quinto dei voti riportati dalla lista rispettiva.

Sono eletti, nel numero dei posti spettanti a ciascuna lista, anzitutto coloro che hanno conseguito voti di preferenza in numero superiore o eguale al quorum predetto, poi gli altri candidati, secondo l'ordine di precedenza in cui sono iscritti nella lista.

Il deputato eletto in due collegi deve dichiarare, entro otto giorni dalla convalida quale collegio presceglie. In mancanza di opzione si procede a sorteggio.

Il seggio che rimane vacante per qualsiasi causa, anche sopravvenuta, spetta al candidato della medesima lista, che segue immediatamente l'ultimo eletto.

La decisione dei reclami contro la validità delle elezioni spetta all'Assemblea costituente.

Per la Val d'Aosta, a cui è attribuito un solo rappresentante, si seguono le disposizioni precedenti per quanto applicabili.

Nel titolo VIII si precisano le disposizioni penali rafforzandole ed inasprendole rispetto a quelle delle precedenti leggi per garantire al massimo la libertà delle elezioni.

Proclama di Umberto II alla nazione, 13 giugno 1946 (cfr. pag. 201)

Italiani!

Nell'assumere la Luogotenenza Generale del Regno prima, e la Corona poi, io dichiarai che mi sarei inchinato al voto del popolo, liberamente espresso, sulla forma istituzionale dello Stato.

Eguale affermazione ho fatto subito dopo il 2 giugno, sicuro che tutti avrebbero atteso le decisioni della Corte Suprema di Cassazione, alla quale la legge ha affidato il controllo e la proclamazione dei risultati definitivi del referendum. Di fronte alla comunicazione di dati provvisori e parziale fatta dalla Corte Suprema; di fronte alla sua riserva di pronunciare entro il 18 giugno il giudizio sui reclami e di far conoscere il numero dei votanti e dei voti nulli; di fronte alla questione sollevata e non risolta sul modo di calcolare la maggioranza, io, ancor ieri, ho ripetuto ch'era mio diritto e dovere di Re attendere che la Corte di Cassazione facesse conoscere se la forma istituzionale repubblicana avesse raggiunto la maggioranza voluta.

Improvvisamente, questa notte, in spregio alle leggi e al potere indipendente e sovrano della magistratura, il Governo ha compiuto un gesto rivoluzionario, assumendo con atto unilaterale ed arbitrario poteri che non gli spettano e mi ha posto nell'alternativa di provocare spargimento di sangue o di subire la violenza. Italiani!

Mentre il Paese, da poco uscito da una tragica guerra, vede le sue frontiere minacciate e la sua stessa unità in pericolo, io credo mio dovere fare quanto sta ancora un me perché altro dolore ed altre lagrime siano risparmiate al popolo che ha già tanto sofferto.

Confido che la Magistratura, le cui tradizioni di indipendenza e di libertà sono una delle glorie d'Italia, potrà dire la sua libera parola; ma, non volendo opporre la forza al sopruso né rendermi complice dell'illegalità che il Governo ha commesso, io lascio il suolo del mio Paese, nella speranza di scongiurare agli Italiani nuovi lutti e nuovi dolori.

Compiendo questo sacrificio nel supremo interesse della Patria, sento il dovere, come Italiano e come Re, di elevare la mia protesta contro la violenza che si è compiuta: protesta nel nome della Corona e di tutto il popolo, entro e fuori i confini, che aveva il diritto di vedere il suo destino deciso nel rispetto della legge e in modo che venisse dissipato ogni dubbio e ogni sospetto.

A tutti coloro che ancora conservano la fedeltà nella Monarchia, a tutti coloro il cui animo si ribella all'ingiustizia, io ricordo il mio esempio, e rivolgo l'esortazione a voler evitare l'acuirsi di dissensi che minaccerebbero l'unità del Paese, frutto della fede e del sacrificio dei nostri padri, e potrebbero rendere più gravi le condizioni del trattato di pace.

Con l'animo colmo di dolore, ma con la serena coscienza di aver compiuto ogni sforzo per adempiere ai miei doveri, io lascio la mia Patria.

Si considerino sciolti dal giuramento di fedeltà al Re, non da quello verso la Patria, coloro che lo hanno prestato e che vi hanno tenuto fede attraverso tante durissime prove.

Rivolgo il mio pensiero a quanti sono caduti nel nome d'Italia ed il mio saluto a tutti gli italiani. Qualunque sorte attenda il nostro Paese, esso potrà sempre contare su di me come sul più devoto dei suoi figli.

Viva l'Italia!

Roma, 13 giugno 1946

Umberto

Minuta della risposta di De Gasperi a Terracini nella quale ricostruisce l'operato della Commissione per l'emblema e mostra le sue perplessità sulla scelta. Roma, 25 luglio 1947 (cfr. pag. 209)

Caro Presidente,

ho avuto la lettera nella quale sottolineo l'urgenza dell'approvazione dello Stemma della Repubblica.

A te sembra assurdo che si impieghi tanto tempo e ti pare che basterebbe un po' di buona volontà per avere, in pochi giorni, un bozzetto adatto allo scopo, da sottoporre al giudizio deliberativo dell'Assemblea Costituente.

Anch'io credevo così qualche mese fa e quando, a termini di legge, formai l'apposita Commissione, pensavo che in breve volgere di tempo avrei potuto avere proposte concrete da trasmettere all'Assemblea.

La Commissione presieduta dall'On.le Bonomi e composta dai colleghi Di Fausto e Minio, dal prof. Toesca, dal Reggente la Zecca dott. Patri, dal Presidente di Sezione del Consiglio di Stato dott. Savini Nicci, dal dott. Re degli Archivi di Stato e dagli artisti Cambellotti e Romagnoli, ha svolto un accurato e coscienzioso lavoro, venendo fin dal principio nella determinazione di indire un concorso, che fu bandito con la raccomandazione ai partecipanti di attenersi a criteri di massima semplicità, ispirando le loro concezioni alle tradizioni storiche e alle attività tipiche del popolo italiano.

L'aspettativa della Commissione venne in gran parte delusa, in quanto su 637 disegni presentati da 341 concorrenti, ben pochi si distinguevano per concezione e sensibilità.

La Commissione allora scelse cinque tra gli artisti più meritevoli (Lalia, Luperini, Morbiducci, Paschetto e Retrosi) ed indisse tra questo una nuova gara fissando essa stessa i criteri ai quali avrebbero dovuto ispirare le loro opere.

La Commissione che si era preoccupata di esaminare diverse

raccolte di timbri e di emblemi di tutto il mondo, facendo anche opportuni raffronti fra gli stemmi succedutisi in vari Stati a seguito delle trasformazioni istituzionali di essi, era venuta nella idea secondo cui lo stemma da prescegliersi dovesse avere come elemento principale l'Edificio, immagine della nostra civiltà eminentemente cittadina e simbolo delle attitudini costruttive della nostra razza. L'Edificio, poi, assumendo forma di cinta turrata doveva indicare un altro elemento della tradizione storica italiana.

La Commissione desiderava inoltre che in basso dello stemma fosse raffigurato il mare (tradizioni marinare) ed in alto fosse compresa una stella raggianti, oltre alla inclusione del motto mazziniano "Unità-Libertà", circondato da una ghirlanda composta di elementi della flora italiana. Forse con tutti questi legami non era facile per alcun artista di poter dare sfogo alla pienezza delle proprie attitudini. Sta di fatto che la Commissione ha ritenuto, ad unanimità, fra i cinque lavori particolarmente meritevoli, quello del prof. Paschetto, che avrai visto riportato nella stampa non senza qualche poco benevolo commento. Poiché la responsabilità dell'ulteriore corso dello stemma non è più della Commissione tecnica, ma del Governo, io sono molto perplesso se far assumere al Gabinetto l'iniziativa di proporre un simbolo non certo molto ben riuscito e rappresentativo. Ed è strana circostanza che tra i Commissari quello che più caldamente raccomandò il progetto approvato, fu proprio il Prof. Cambellotti, da te citato nella tua lettera.

Mi riservo di consultarmi in proposito con l'On.le Bonomi.

Se qualche Deputato avesse delle idee e dei progetti interessanti, potresti invitarlo a farne formale proposta.

Cordialmente

Discorso di Vittorio Emanuele Orlando all'inaugurazione dell'Assemblea costituente. Roma, Montecitorio, 25 giugno 1946 (cfr. pag. 212)

Onorevoli Colleghi! Una regola costantemente osservata di diritto parlamentare vuole che un'Assemblea che proviene da un'elezione non possa iniziare alcuna sua funzione se non dopo essersi costituita. Eppure, anche rifuggendo da ogni enfasi, questa adunanza ha una solennità storica che supera quella regola e consente, se non anche richiede, che chi ha il compito di procedere alla semplice formalità rituale, esprima un suo saluto inaugurale. Poiché, intanto, il vecchio, anzi il più vecchio cui il compito fu riservato, può questa volta, per il ciclo stesso degli anni della sua troppo lunga vita, oltre che per gli eventi di essa, rappresentare tutto il passato di una storia che si è chiusa, nel saluto che egli vi rivolge si comprende, nel tempo stesso, un congedo commosso e un augurio fervente. È l'augurio di quel passato verso di voi, cui è affidato l'avvenire della Patria nostra in quest'ora tragica di essa, di quest'Italia che, pur fra errori e colpe che abbiamo potuto commettere, noi abbiamo amato d'immenso amore e servito con devozione assoluta.

Ed è, questo saluto, rivolto ad un'Assemblea nella quale il popolo italiano, per la prima volta nella sua storia, si può dire rappresentato nella sua totalità perfetta, senza distinzione né di sesso, né di classi, né di regioni o di genti, se anche, sotto quest'ultimo aspetto, si rinnovelli nel ricordo il dolore disperato di quest'ora, nella tragedia delle genti nostre di Trieste, di Gorizia, di Pola, di Fiume, di Zara, di tutta la Venezia Giulia, le quali però, se non han votato, sono tuttavia presenti, poiché nessuna forza materiale e nessun mercimonio immorale potrà impedire che siano sempre presenti dove è presente l'Italia. In quest'Assemblea, dunque il popolo italiano è sovrano, ma, anche, il solo sovrano, l'arbitro assoluto della decisione del proprio destino. Sarebbe vana la ricerca se meglio convenga per il progresso politico e civile di un popolo il processo di evoluzione o di rivoluzione. Questa indagine suppone una facoltà di scelta che, purtroppo spesso, la storia non consente ai popoli. Nel caso infatti dell'Italia, quell'ordinamento che dal 1848 aveva retto lo Stato per tre quarti di secolo, e che aveva dimostrato una flessibilità ed una capacità di progresso veramente prodigiose, era stato metodicamente distrutto con un procedimento in cui la frode si somma-

va con la violenza, di guisa che nell'anno che seguì il colpo di Stato del 1925 si può dire che nessuna, dico nessuna delle istituzioni dello Stato libero era più rimasta vigente. Compito formidabile, dissi, di ricostruzione *ab imis* cui codesta Assemblea dovrà accingersi, in un momento in cui nella eterna battaglia fra la libertà e la tirannide sembra che i popoli cerchino una *ubi consistam* fra il tramonto del Governo parlamentare e il delinarsi di un ordine nuovo in cui i partiti da semplici forze politiche verrebbero assumendo figura e caratteri di natura giuridica costituzionale, come organizzazioni delle masse sociali rappresentative del lavoro, considerando quest'ultimo come il fattore ormai assolutamente prevalente nella produzione e nella distribuzione della ricchezza. Che questa sia la tendenza, si può affermare; ma i modelli mancano e il travaglio continua. Questo è il compito a voi affidato, e che dovrete adempiere con piena libertà di scelta e di decisione, la quale però ha un limite che fu fissato direttamente dalla stessa volontà popolare, con un atto che può qualificarsi di democrazia diretta. E questo limite consiste in ciò: la forma di governo, per quanto riguarda la qualità del Capo dello Stato, è la Repubblica. L'Istituto che vi corrisponde è dunque diventato il simbolo dell'unità dello Stato; è attraverso di esso che la Nazione d'Italia si personifica come organica unità indissolubile. Vi corrisponde una radicale trasformazione del dovere civico essenziale, che è di onorare questo simbolo, di servirlo con assoluta fedeltà e lealtà, come rappresentativo della Patria stessa, al di sopra e malgrado qualsiasi altra opinione o sentimento o ideale che si sia professato o che possa ancora essere professato.

Questo dovere non nasce soltanto da disciplina verso una legalità formale, verso quello che si suole chiamare l'ordine costituito. Poiché esso si confonde coi doveri verso la Patria, importa quella devozione appassionata che arriva sino al sacrificio della vita, ogni qual volta contro quel simbolo si addensi un pericolo o sovrasti una minaccia.

Bisogna con storica lealtà dichiarare che l'esempio di questa virtù di sacrificio, che supera le pregiudiziali ideologiche, è stato dato quando un'inversa situazione dell'ordine costituito pose i repubblicani di fronte all'adempimento di quel dovere: servire la Patria, anche se ordinata in una forma di governo contrastante coi propri ideali. Io personalmente ho un debito a questo riguardo, se penso quale fervida collaborazione abbiano prestato, durante l'altra guerra e specialmente dopo Caporetto, uomini politici che si chiamavano Eugenio Chiesa, Ubaldo Comandini, Leonida Bissolati, e sotto un altro aspetto, cioè come solidarietà piena nelle speranze e nell'angoscia patriottica, Filippo Turati ed i suoi compagni del partito socialista. Ma in quest'aula parlamentare gioverà ancor meglio un ricordo dell'ordine puramente parlamentare. Aurelio Saffi, il più puro fratello spirituale di Giuseppe Mazzini, eletto alla Camera dei Deputati per le legislature VIII e IX, vi prese parte e prestò giuramento; eletto in due legislature successive, egli invece rifiutò di giurare e non assunse l'ufficio. L'apparente contraddizione egli giustificò con due lettere nobilissime, per ciò che, egli diceva, "sono oggi cessate le cause per le quali in altri tempi era debito di ogni Italiano di subordinare le proprie opinioni politiche alla suprema questione dell'esistenza nazionale".

Orbene, è oggi dovere di onore di seguir quest'esempio, oggi che la situazione rispettiva delle due fedi si è rovesciata. E questi ricordi di abnegazione patriottica al di sopra dei partiti hanno una gravità solenne, in quest'ora, mentre - per usare l'espressione di Saffi - una minaccia contro l'esistenza stessa della Patria appare con una terribilità che supera quella delle ore più fosche della nostra storia, di questi ultimi anni intendo, se si concretassero e diventassero definitive le notizie che ci pervengono circa i patti e le condizioni di una pace che sarebbe orribile. Essa ci umilia con l'offesa sanguinosa ai marinai, ai soldati, agli aviatori, ai partigiani che han combattuto e son morti a decine di migliaia, trasformandoli in mercenari poiché si sarebbero battuti per uno straniero che ci considerava e continua a considerarci come nemici. Essa ci mutila, separandoci da genti che sono carne della nostra carne e sangue del nostro sangue; ci toglie l'indipendenza mettendoci a discrezione di chiunque voglia aggredirci, disarmati entro i confini indifesi; essa ci spoglia con le riparazioni, mentre siamo nella più catastrofica indigenza; essa ci sottrae le colonie,

il cui valore è tutto costituito dal nostro lavoro. Se ciò avvenisse, un'ombra resterebbe gettata nei secoli sull'onore di chi ci avrebbe chiamato a combattere per una causa, la quale ora ci si dice che non era la nostra. Qui non si tratta di fare ricerche da legulei sulla diversa portata delle formule usate; se, avuto riguardo alla qualità delle persone che parlavano o per il contenuto preciso delle parole usate, si sia trattato di impegni, o di affidamenti, o di promesse; che importano le parole, che importano le qualità ufficiali di chi le pronunziava, quando vi è il fatto, generatore del più sacro degli impegni: il fatto che ci fu chiesto e fu accettato un contributo di sangue? Non diventava per ciò solo comune la causa per cui si combatteva? Ed è possibile rinnegare quest'obbligo e imporci una pace non solo punitiva, ma crudelmente punitiva? Noi confidiamo ancora che questo scempio della giustizia sia risparmiato, ma riaffermiamo che non intendiamo cadere nell'abisso di questa pace.

L'Italia non ha ancora finito di essere l'Italia; e come italiani noi abbiamo ancora qualche compito assegnato a noi nella storia del mondo. Noi aspetteremo la nostra rivincita non in forma di una guerra, che ferventemente deprechiamo in nome della civiltà in pericolo; ma poiché ci si vuole distruggere, la nostra rivincita consisterà nella nostra risurrezione, nella quale abbiamo una fede fermissima.

Frattanto, in questo pericolo mortale che ci minaccia dall'estero, un imperativo categorico si pone verso l'interno: l'unione, la pacificazione, la concordia. Un appello solenne ne segue, perché ogni italiano, a qualunque partito, a qualunque classe appartenga, ogni risentimento, ogni dissenso, ogni rancore, ogni interesse, ogni pensiero insomma, subordini alla maestà di questo comando: la concordia nazionale perché si salvi l'Italia, perché viva l'Italia. Vorrei ardentemente che queste fossero le ultime mie parole, affinché esse restassero impresse con l'autorità austera dell'al di là: Viva l'Italia!

Relazione del ministro guardasigilli Palmiro Togliatti al d.p. 22 giugno 1946, n. 4 *Amnistia e indulto per reati comuni, politici e militari* (cfr. pag. 217)

Signor Presidente,

la Repubblica celebra il suo avvento emanando fra i suoi primi atti un provvedimento generale di clemenza.

Non è necessario spendere parole per motivare questo atto per quanto riguarda i reati comuni, rientrando esso nella pratica costituzionale e politica italiana per le date storicamente solenni; né potrebbe immaginarsi data più solenne di quella in cui, dopo che il popolo italiano, chiamato a esprimere la sua volontà circa la forma istituzionale dello Stato, ha scelto la forma repubblicana, questa scelta è stata riconosciuta e annunciata nelle forme previste dalla legge e si sono compiute le prime modificazioni costituzionali che da essa derivano.

Col passaggio dalla monarchia alla Repubblica si è aperto un periodo nuovo nella vita dello Stato italiano unitario, ed è giusto che in questo momento un atto di clemenza intervenga per alleviare le condizioni anche di coloro che avendo violato la legge penale comune ne subiscono o devono subirne le conseguenze, e per arrecare un conforto sensibile a un numero ingente dei loro familiari derelitti e angosciati.

Ci si è bensì preoccupati, per i reati di diritto comune, di non eccessivamente estendere la portata dell'atto di clemenza, in vista del notevole aumento del numero dei reati comuni al quale si è assistito negli ultimi due anni, e specialmente in vista della frequenza di alcune figure di reato particolarmente gravi e repugnanti alla pubblica coscienza e moralità. La generale aspirazione a un sollecito ritorno a normali condizioni di sicurezza delle persone e dei beni ha quindi dettato il limite dell'amnistia e del condono per i reati di diritto comune e le esclusioni cui sarà fatto cenno più avanti.

Per i reati politici ci si è trovati di fronte a esigenze in parte e talora contrastanti, di cui si è dovuto tener conto nel determinare il contenuto e i limiti dell'atto di clemenza.

Giusta e profondamente sentita, da un lato, la necessità di un

rapido avviamento del Paese a condizioni di pace politica e sociale. La Repubblica, sorta dalla aspirazione al rinnovamento della nostra vita nazionale, non può non dare soddisfazione a questa necessità, presentandosi così sin dai primi suoi passi come il regime della pacificazione e riconciliazione di tutti i buoni italiani. Un atto di clemenza è per essa in pari tempo atto di forza e di fiducia nei destini del Paese.

Non si può dimenticare, poi, che se negli anni passati e particolarmente nel duro periodo dell'invasione tedesca, molti sono stati i cittadini i quali hanno mancato al dovere di fedeltà verso lo Stato e verso la Patria cui si sono fatti ribelli ponendosi al servizio degli invasori, se molti sono stati i cittadini i quali hanno mancato ai doveri di solidarietà verso i loro connazionali, al rispetto dei diritti politici e civili e delle libertà democratiche, e persino alle più sacrosanti leggi della umanità, abbandonandosi ad atti abominevoli di persecuzione e di violenza, nelle circostanze in cui questi fatti sono avvenuti possono però ritrovarsi elementi che attenuano le responsabilità personali. Non si può chiudere gli occhi davanti al fatto che nei primi anni del movimento e del regime fascista vi era nel Paese una generale tensione politica e sociale, e che in seguito, soppressa ogni libera voce di critica dell'attività di un governo tirannico, molto difficile diventava, specialmente alle giovani generazioni, distinguere il bene dal male, soprattutto poi quando il governo stesso interveniva con rigorose misure di organizzazione e di intimidazione per imporre una esteriore e coatta disciplina. Queste circostanze sono state tenute presenti nel disporre un atto di clemenza il quale si riferisce a un grande numero di delitti politici che, per quanto fossero già coperti da prescrizione, il legislatore giustamente aveva voluto colpire, e a un numero anche più grande di delitti commesso collaborando con l'invasore tedesco.

Ma se questa attenuazione della repressione è pienamente giustificata quando trattasi di atti meno gravi, oppure compiuti da persone le quali non erano investite di funzioni elevate, essa non sarebbe ammissibile per i casi più gravi e trattandosi di atti compiuti da persone rivestite di elevate funzioni di direzione civile o politica, o di comando militare. Se anche a questi casi si fosse estesa la clemenza, grave sarebbe stato il contrasto con la coscienza popolare, e con i principi stessi della equità. Vi è infatti una esigenza non solo giuridica e politica, ma morale, di giustizia, per cui coloro che hanno commesso delitti, la cui traccia è lungi dall'essere stata cancellata, contro il Paese tradito e portato alla rovina, contro le libertà democratiche, contro i loro concittadini, o contro i più elementari doveri della umanità, devono continuare a essere puniti con tutto il rigore della legge. Un disconoscimento di questa esigenza, anziché contribuire alla pacificazione, contribuirebbe a rinfocolare odii e rancori, con conseguenze certamente per tutti incresciose.

Esposti in questo modo i principi informatori del decreto, chiare ne appariranno le singole disposizioni concrete.

Secondo il primo articolo, rientrano nell'amnistia tutti i reati - e quindi anche quelli militari e quelli d'indole politica non specificati nelle norme seguenti - per i quali la legge commina una pena detentiva, sola o congiunta a pena pecuniaria, non superiore nel massimo a cinque anni, ovvero una pena pecuniaria. Agli effetti dell'applicazione del beneficio si seguono (art. 7) per il computo delle pene e per ogni altra determinazione di legge, le regole dell'art. 32 del Codice penale. Si ha riguardo, pertanto, soltanto alle pene principali.

Riguardo ai delitti politici, il decreto fa distinzione fra quelli commessi nelle singole località del territorio dello Stato dopo che ha avuto inizio in esse l'Amministrazione del Governo militare alleato, e per le località rimaste all'Amministrazione del Governo legittimo italiano (e cioè alcune zone dell'Italia meridionale e insulare) a partire dall'8 settembre 1943, e quelli commessi prima di questo limite di tempo.

Nel primo caso, l'amnistia, salve le eccezioni di cui all'art. 4, è completa, e copre tra l'altro l'attività delittuosa di determinati elementi o gruppi che si richiamavano al movimento separatista siciliano e altri reati commessi in occasione di conflitti politici e sociali o della lotta elettorale, nonché i tentativi, finora invero non numerosi, di ricostituzione del movimento fascista. Rientrano nelle disposizioni di questo articolo anche gli atti commessi in violazione delle leggi penali, dopo la liberazione del territorio

nazionale, da combattenti di quelle formazioni partigiani a cui va imperitura la riconoscenza del Paese per il contributo da esse dato a lavare le onte del passato cacciando dal suolo nazionale l'invasore tedesco. Anzi, mentre il delitto di cui all'art. 575 del Codice penale fa eccezione, in generale, alle disposizioni di questo articolo, in questo ultimo caso esso è pure amnistiato, purché commesso nelle condizioni previste dal d.l.l. 17 novembre 1945, n. 719, ed entro il 31 luglio 1945.

Si è partiti qui dalla considerazione che non sarebbe giusto perseguire e punire atti - anche gravi - commessi, per una specie di forza d'inerzia del movimento insurrezionale antifascista, anche dopo che i singoli territori erano passati all'Amministrazione alleata.

Nel secondo caso, che riguarda i delitti previsti dagli articoli 3 e 5 del d.l.l. 27 luglio 1944, n. 159, e dall'art. 1 del d.l.l. 22 aprile 1945, n. 142, e i reati ad essi connessi ai sensi dell'art. 45 n. 2 del Codice penale, si fa luogo alla distinzione accennata sopra, nelle considerazioni generali sui principi ispiratori del decreto. L'articolo esclude dal beneficio coloro che per le funzioni di cui erano investiti hanno avuto una elevata responsabilità, come pure coloro che hanno nella esecuzione o in occasione dei delitti commesso o partecipato a commettere uccisioni, stragi, saccheggi, o sevizie particolarmente efferate, oppure sono stati indotti al delitto da uno scopo di lucro. In tal modo, mentre è usata clemenza verso coloro che non rivestendo le elevate funzioni che il decreto definisce, furono travolti da passione politica o ingannati da propaganda menzognera, oppure non commissero atti di grave criminalità, si mantengono i rigori della legge contro i più elevati responsabili, gli autori di atti criminali universalmente condannati e i profittatori.

Quando non risulta chiaramente se sia applicabile il beneficio degli articoli 2 e 3, il giudice potrà disporre gli accertamenti necessari (art. 5).

Le esclusioni oggettive dell'amnistia son poche. Si tratta in genere di delitti che nella situazione particolare della vita nazionale appaiano di particolare gravità anche se la pena per essi comminata non sia nel massimo superiore ai cinque anni, oppure di delitti in contrasto con il risanamento morale del Paese. Per il delitto di cui all'art. 575 del Codice penale valgono, per quanto riguarda i delitti politici, le considerazioni fatte sopra.

Rimangono esclusi dalla amnistia i reati finanziari (articolo 14) per i quali viene provveduto con altro decreto e i reati militari per i quali provvede il decreto luog. 29 marzo 1946, n. 132, la cui efficacia è però prorogata fino al 18 giugno 1946 (art. 15).

Una norma nuova per un decreto di amnistia è contenuta nell'art. 6 che riconosce la facoltà di rinunciare al beneficio. Essa è stata introdotta, per la prima volta, nel citato decreto luog. 29 marzo 1946, n. 132, concedente amnistia per reati militari. Si è ritenuto opportuno inserirla anche nel presente decreto come una condizione per l'applicabilità del beneficio, a tutela del particolare interesse dell'imputato che non voglia rimanere sotto la taccia di aver commesso il reato addebitatogli.

E' ovvio che una volta manifestata la volontà di rinunciare al beneficio questo non è più applicabile. Se nel giudizio sarà accertata la colpevolezza, il giudice pronunzierà, condanna, salva l'applicazione del condono.

La diversità di trattamento per reati comuni e politici adottata per l'amnistia è stata seguita anche nella concessione dell'indulto. Infatti per i reati comuni viene concesso soltanto il condono delle pene detentive non superiori a tre anni e delle pene pecuniarie non superiori a lire tremila ed è stata disposta la riduzione nella stessa misura di quelle maggiori inflitte e da infliggere. Per i reati politici, invece, l'indulto prevede una commutazione di molte delle pene più gravi e un largo condono delle altre. Si è disposto infatti che la pena di morte sia commutata nell'ergastolo per tutti i casi in cui non ricorrano le eccezioni stabilite nell'art. 3 relativamente all'amnistia, e la commutazioni, in ogni caso, dell'ergastolo nella reclusione per trenta anni. Le altre pene detentive sono ridotte nella misura indicata dall'art. 9 lettera c). Le pene pecuniarie sono condonate interamente. Differente è pure la disciplina delle esclusioni oggettive dal beneficio che è più favorevole sempre nei confronti dei condannati politici. Infine, relativamente alle condanne più gravi per le quali è stata concessa la commutazione della pena non si applica la disposi-

zione dell'art. 12 concernente l'eventuale revoca del beneficio, la quale riguarda unicamente il condono.

Anche nel presente decreto si è ritenuto di derogare, per quanto riguarda la valutazione dei precedenti, alle norme dettate dal Codice penale. Di essi non si terrà, per nulla conto nei confronti degli imputati o condannati per reati politici, salvo che si tratti di delinquenti abituali, professionali o per tendenza; negli altri casi se terrà conto soltanto nei limiti stabiliti nei commi secondo e terzo dell'articolo 11.

Nell'art. 12 sono esclusi da tutti i benefici i colpevoli di reati in danno delle Forze alleate o giudicati da tribunali alleati o in corso di giudizio presso tali tribunali.

Si è derogato pure alle norme del Codice per quanto riguarda la data di efficacia del decreto, poiché si è stabilito che i benefici sono applicabili ai reati commessi sino a tutto il 18 giugno 1946 salvo le eccezioni particolarmente contemplate nel decreto stesso.

Tale è l'atto di clemenza che, approvato in un grave momento della nostra vita nazionale, certamente contribuirà a creare nel Paese quel nuovo clima di unità e di concordia che è il più favorevole alla ricostruzione politica ed economica, e nel quale dovrà continuare, entro i limiti stabiliti, la necessaria opera di giustizia, per il definitivo nostro risanamento politico e morale.

Ordine del giorno Nitti e Ruini accettato dal Governo e approvato dall'Assemblea costituente il 31 luglio 1947 (cfr. pag. 223)

L'Assemblea Costituente esprime il dolore e la protesta dell'Italia perché non è questa la pace che ha meritato.

Le condizioni che le sono imposte dal Trattato sono in contraddizione, non solo con le solenni affermazioni dei vincitori, ma con i principi della giustizia internazionale, e durissime per un popolo che ha dato inestimabile contributo alla civiltà del mondo e dovrà, passata l'ora della sua oppressione, contribuire ancora alla nuova civiltà per la sua vitalità sempre rinascente nei secoli. Né il Trattato tiene adeguato conto che il popolo italiano è insorto contro il regime fascista, responsabile, insieme alle forze che dall'estero lo hanno sostenuto, della guerra funesta, ed ha combattuto a fianco delle Potenze Unite contro la Germania per la vittoria delle democrazie. Riconosce che, nonostante tutto, l'Italia dovrà per lo stato di necessità in cui viene messa ratificare il Trattato; e lo farà quando si verificheranno le condizioni obiettive di fronte alle quali è costretta a tale ratifica. L'Italia rivendica ad un tempo il suo incancellabile diritto alla revisione delle condizioni di pace.

Ruini all'Assemblea costituente il 6 febbraio 1947 (cfr. pag. 226)

Onorevoli colleghi! - Liberata da un regime funesto di servitù, ritemprata dalle forze vive della resistenza e del nuovo ordine democratico, l'Italia ha ripreso il suo cammino di civiltà e si è costituita a Repubblica, sulle basi inscindibili della democrazia e del lavoro.

La prima esigenza della Repubblica italiana è di darsi una costituzione. La Commissione che la Costituente ha incaricato di preparare un progetto ha lavorato intensamente. Ha tenuto trecentosessantadue sedute plenarie, o di sottocommissioni, sezioni o comitati. Un osservatore straniero ha constatato che nessun'altra costituzione ebbe più largo materiale di preparazione: per gli studi predisposti dal Ministero della costituente, e per quelli che la nostra Commissione ha condotti con raccolte e comparazioni sistematiche tema per tema, delle norme costituzionali vigenti negli altri paesi. Se la nostra deve essere una costituzione propriamente italiana, bisogna pur conoscere ciò che vi è altrove.

Vi sono state nella Commissione molte relazioni e moltissime discussioni. Qualcuno trova che sono state troppe; ma dopo una

eclissi durata per tutta una generazione la coscienza democratica deve riaprirsi la strada e fare la propria esperienza con l'appassionamento ai problemi politici e costituzionali. Il tempo impiegato dalla nostra Commissione non è stato comunque maggiore di quello richiesto per tante altre costituzioni. Si sono affrontati temi - come l'istituzione della Regione - che in altri tempi avrebbero occupato intere legislature.

La composizione numerosa della Commissione ha dato modo di manifestarsi a tutte le correnti. Si è dapprima lavorato in vastità ed in estensione; e si sono poi avute la concentrazione e la sintesi. Non pochi elementi ed articoli preparati hanno servito come di fondamento invisibile all'edificio della costituzione, per l'esame di problemi che dovevano essere considerati, anche senza dar luogo ad espressa formulazione; o potranno far parte di leggi-base, ad integrazione della carta costituzionale.

Formulare oggi una Costituzione è compito assai grave. Dopo le meteore di quelle improvvisate nella scia della rivoluzione francese e delle altre del Risorgimento, concesse dai sovrani - tranne una sola luminosa eccezione, la costituzione romana di Mazzini, alla quale noi ci vogliamo idealmente ricongiungere - è la prima volta, nella sua storia, che tutto il popolo italiano, riunito a Stato nazionale, si dà direttamente e democraticamente la propria costituzione.

Il compito è più difficile che cento anni fa, quando si fece lo statuto albertino e si adottarono senz'altro istituzioni tipiche di altre costituzioni dell'ottocento, nella tentata conciliazione dell'istituto monarchico col regime parlamentare attraverso il governo di gabinetto. Un mio predecessore al Consiglio di Stato, il Des Ambrois, poté in pochi giorni fabbricare un progetto. Oggi noi non vogliamo copiare, e ad ogni modo le cose non sono così semplici. Come osservò un altissimo uomo politico, che è anche il maggior maestro italiano di diritto pubblico, Vittorio Emanuele Orlando, i sistemi caratteristici dell'ottocento sono in crisi. Si affacciano nuove forme democratiche. Le forze del lavoro ed i grandi partiti di massa muovono e foggiano in modo diverso parlamenti e governi. Non si sa quanto resterà del vecchio; e non sono ancora chiari i lineamenti del nuovo.

Vi è in questo momento per la Repubblica italiana un'urgente esigenza: uscire dal provvisorio. Bisogna che siano costruite nell'ordinamento repubblicano alcune mura solide, non sul vuoto o sull'incerto, ma tali che possano servire, se occorre, alla continuazione dell'edificio, senza sbarrare la strada alle conquiste dell'avvenire. La costituzione deve essere, più che è possibile, *breve, semplice e chiara; tale che tutto il popolo la possa comprendere*. Sono le parole con le quali la Commissione si tracciò la via. Vero è che non si può tornare al profilo semplice e scarno dello Stato d'un secolo fa; lo sviluppo delle sue nuove funzioni ha portato con sé la "dilatazione" dei testi costituzionali, che Bryce ha da tempo rilevata. La tendenza ha avuto particolare accentuazione, dopo l'altra guerra mondiale, col tipo "sociologizzante" di Weimar. Si cerca oggi di evitare gli eccessi. Una costituzione, lo ha detto anche Stalin, non può essere un "programma per il futuro". Non può ridursi ad una tavola di affermazioni e di valori astratti. Non può diventare, con la diffusione particolareggiata che è tipica di alcune costituzioni sud-americane, un codice di norme che vanno invece in gran parte rinviate alla legislazione ordinaria.

Sarebbe desiderabile distinguere, come si fece a fine del settecento, fra le dichiarazioni dei diritti - o "dichiarazioni di principi", quali le impostò Mazzini - e le disposizioni costituzionali vere e proprie. Ma non è possibile una netta distinzione. In momenti come l'attuale, dopo l'oscuramento e la comprensione violenta delle più elementari libertà, è inevitabile che, nel grande soffio di liberazione che anima il popolo e trascende il mero tecnicismo delle norme, si senta il bisogno di far risaltare nella costituzione le rivendicazioni della personalità umana e della giustizia sociale. Ed è nello stesso tempo inevitabile che si cerchi di sottrarre le disposizioni più rilevanti per la vita del paese all'arbitrio di improvvise modificazioni, collocandole nella rocca della costituzione e sottoponendo la loro revisione a più caute procedure.

Il progetto di costituzione italiana, che per il numero dei suoi articoli è inferiore a quasi tutte le costituzioni in vigore, rappresenta, in certo senso, un tipo nuovo ed intermedio, che, mentre si informa storicamente alle realtà concrete ed attuali, si vuol ricongiungere ai principi ideali in base ai quali risorge e si avvia a

forme nuove la democrazia italiana.

Se più d'una disposizione del presente progetto fu votata a maggioranza lieve, nel contrasto fra le parti politiche, vi è stata una larga e sostanziale convergenza nel riconoscere che esistono istanze ed esigenze supreme di libertà e di giustizia, che neppure una costituzione può violare; e - come in una gerarchia di norme - altre ne esistono, nell'edificio della costituzione, che non debbono essere violate dalle leggi, ma possono essere modificate soltanto da una espressione particolare di volontà mediante un processo costituzionale di revisione.

Nello sforzo di conquistare stabilmente la libertà e di ancorarla ad una sfera di valori più alti, convergono correnti profonde: dalle democratiche fedeli agli "immortali principi" e dalle liberali che invocano la "religione della libertà", alla grande ispirazione cristiana che rivendica a sé la fonte eterna di quei principi ed all'impulso di rinnovamento che muove dal Manifesto dei comunisti e che, per combattere lo sfruttamento di una classe da parte di un'altra, risale alla liberazione dell'uomo dal giogo dell'uomo; e cioè ai suoi inalienabili diritti.

Uno spirito lucido, Stendhal, diceva che nell'avvicinarsi ad una costituzione si prova, quasi un senso religioso.

DISPOSIZIONI GENERALI

Le due parti del progetto di costituzione: "Diritti e Doveri dei cittadini" e "Ordinamento della Repubblica", sono precedute da alcune disposizioni generali.

Era necessario che la Carta della nuova Italia si aprisse con l'affermazione della sua, ormai definitiva, forma repubblicana. Il primo articolo determina alcuni punti essenziali. Non si comprende una costituzione democratica, se non si richiama alla fonte della sovranità, che risiede nel popolo: tutti i poteri emanano dal popolo e sono esercitati nelle forme e nei limiti della costituzione e delle leggi; nel che sta l'altra esigenza dello "Stato di diritto". Bisogna poi essere ciechi per non vedere che è oggi in corso un processo storico secondo il quale, per lo stesso sviluppo della sovranità popolare, il lavoro si pone quale forza propulsiva e dirigente in una società che tende ad essere di liberi ed eguali. Molti della Commissione avrebbero consentito a chiamare l'Italia "repubblica di lavoratori" se queste parole non servissero in altre costituzioni a designare forme di economia che non corrispondono alla realtà italiana. Si è quindi affermato, che l'organizzazione politica, economica e sociale della Repubblica ha per fondamento essenziale - con la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori - il lavoro: il lavoro di tutti, non solo manuale ma, in ogni sua forma di espressione umana.

Bandiera della Repubblica è il "tricolore", che altre nazioni possono avere adottato dopo di noi italiani, ma è la nostra bandiera storica; e ne abbiamo quest'anno celebrato il centocinquantésimo anniversario.

La costituzione, dopo aver affermato il concetto della sovranità nazionale, intende inquadrare nel campo internazionale la posizione dell'Italia; che dispone il proprio ordinamento giuridico in modo da adattarsi automaticamente alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute. Rinneando recisamente la sciagurata parentesi fascista, l'Italia rinuncia alla guerra come strumento di conquista e di offesa alla libertà degli altri popoli. Stato indipendente e libero, l'Italia non consente, in linea di principio, altre limitazioni alla sua sovranità, ma si dichiara pronta, in condizioni di reciprocità e di eguaglianza, a quelle necessarie per organizzare la solidarietà e la giusta pace fra i popoli. Contro ogni minaccia di rinascente nazionalismo, la nostra costituzione si riallaccia a ciò che rappresenta non soltanto le più pure tradizioni ma anche lo storico e concreto interesse dell'Italia; il rispetto dei valori internazionali.

Nella definizione dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica, se tutti i membri della Commissione hanno convenuto che si deve riconoscere il diritto della Chiesa alla piena indipendenza nei suoi ordinamenti interni, alcuni hanno fatto riserve sulla formula di riconoscimento della sovranità. E se tutte le correnti politiche hanno dichiarato che non pensano a denunciare i patti del Laterano, alcune si sono opposte ad inserire il loro riconoscimento nella costituzione, quasi fossero parti dell'ordinamento della Repubblica. È prevalsa la tesi che considera il cattolicesimo, per le tradizioni storiche di nostra civiltà, e per l'appartenenza della grandissima maggioranza, come la religione degli italiani e ritie-

ne che i patti intercedenti fra Stato e Chiesa debbano avere una speciale posizione di natura costituzionale, tale tuttavia che una loro modificazione bilateralmente accettata non importi processo di revisione costituzionale.

Alle altre confessioni religiose il progetto di costituzione garantisce autonomia, libertà di ordinamenti e l'intervento dei loro rappresentanti nel definire i rapporti con lo Stato. Gli ultimi articoli delle disposizioni generali, che sono un ponte di passaggio alla parte prima della costituzione, sui diritti e doveri dei cittadini, fissano principi generali ispiratori di tutta la costituzione. Alcuni della Commissione ritenevano sede più adatta, per tali principi, un preambolo. Ciò che soprattutto ha valore è l'unanimità che vi è stata nel porre a base dell'ordinamento e della stessa esistenza della Repubblica principi che regimi tirannici hanno invano cercato di calpestare e di cancellare. Rivivono, ed una vera democrazia deve vivificarsi nel loro spirito.

Preliminare ad ogni altra esigenza è il rispetto della personalità umana; qui è la radice delle libertà, anzi della libertà, cui fanno capo tutti i diritti che ne prendono il nome. Libertà vuol dire responsabilità. Né i diritti di libertà si possono scompagnare dai doveri di solidarietà di cui sono l'altro ed inscindibile aspetto. Dopo che si è scatenata nel mondo tanta efferatezza e bestialità, si sente veramente il bisogno di riaffermare che i rapporti fra gli uomini devono essere umani.

Il principio dell'eguaglianza di fronte alla legge, conquista delle antiche carte costituzionali, è riaffermato con più concreta espressione, dopo le recenti violazioni per motivi politici e razziali. E trova oggi nuovo ed ampio sviluppo con l'eguaglianza piena, anche nel campo politico, dei cittadini indipendentemente dal loro sesso.

Col giusto risalto dato alla personalità dell'uomo non vengono meno i compiti dello Stato. Se le prime enunciazioni dei diritti dell'uomo erano avvolte da un'aureola d'individualismo, si è poi sviluppato, attraverso le stesse lotte sociali, il senso della solidarietà umana. Le dichiarazioni dei doveri si accompagnano mazzinianamente a quelle dei diritti. Contro la concezione tedesca che riduceva a semplici riflessi i diritti individuali, diritti e doveri avvengono reciprocamente la Repubblica ed i cittadini. Caduta la deformazione totalitaria del "tutto dallo Stato, tutto allo Stato, tutto per lo Stato", rimane pur sempre allo Stato, nel rispetto delle libertà individuali, la suprema potestà regolatrice della vita in comune. "Lo Stato - diceva Mazzini - non è arbitrio di tutti, ma libertà operante per tutti, in un mondo il quale, checché da altri si dica, ha sete di autorità". Spetta ai cittadini di partecipare attivamente alla gestione della cosa pubblica, rendendo effettiva e piena la sovranità popolare. Spetta alla Repubblica di stabilire e difendere con l'autorità e con la forza che costituzionalmente le sono riconosciute, le condizioni di ordine e di sicurezza necessarie perché gli uomini siano liberali dal timore e le libertà di tutti coesistano nel comune progresso.

DIRITTI E DOVERI DEI CITTADINI

RAPPORTI CIVILI

Le due parti del progetto hanno, per la loro stessa impostazione, qualche inevitabile diversità d'accento; la prima si riferisce a principi generali, la seconda ad istituti e al loro funzionamento tecnico; ma sono strettamente connesse ed unificate dallo stesso spirito.

La nostra vicina Francia, che nel suo primo testo costituzionale del 1946 aveva dato molto rilievo ad una prima parte di diritti e doveri dei cittadini, ha in seguito accolto la suggestione di Herriot e di altri che il loro paese non ha bisogno, oggi, di ripetere definizioni di diritti che gli sono acquisiti, dalle famose dichiarazioni settecentesche in poi; né è possibile esprimerle con più lapidaria efficacia; basta richiamarle, con qualche brevissimo cenno di completamento per la parte sociale. Così si è fatto, nel preambolo di quella che è oggi la costituzione di Francia. L'esempio non può essere seguito da noi, che non abbiamo quei precedenti, né tradizione repubblicana; ed assai più lunga è stata da noi la devastazione fascista.

La regolazione dei diritti e doveri - ripartita in quattro titoli: *Rapporti civili*, *Rapporti etico-sociali*, *Rapporti economici*, *Rapporti politici* - ha luogo non col semplice rinvio alla legge, ma con l'indicazione di criteri, nei quali la legge troverà insieme l'infrangibile limite e le direttive da seguire.

Nel nostro progetto si delineano in rapida rassegna le libertà essenziali, dalle tre "inviolabilità" della persona, del domicilio e della corrispondenza, e dalle libertà di circolazione, di soggiorno, di emigrazione, ai diritti di riunione, di associazione, di credenza e di confessione religiosa, di stampa. Questi "diritti di libertà" hanno classiche espressioni in vecchi testi costituzionali, ma qui occorre, dopo ciò che è dolorosamente avvenuto, una determinazione e precisazione maggiore. Si è cercato di farlo con sobrietà e densità di norme; né manca qualche lineamento più completo che altrove. Così ad esempio quando, per le limitazioni della libertà personale e del domicilio, nel porre i necessari presidi dell'indicazione di casi tassativi, da parte della legge, e d'una decisione motivata dell'autorità giudiziaria, si aggiunge che gli indilazionabili interventi della pubblica sicurezza, da contenersi sempre nei casi di legge, debbono essere senza eccezione sottoposti alla magistratura, anche se ai fermi è già succeduto il rilascio, ed anche per le perquisizioni e le ispezioni, e per ogni altra misura restrittiva della libertà. Per il diritto di riunione non è richiesto preavviso né consentito divieto se non per le riunioni in luogo pubblico. Per il diritto d'associazione si adotta un criterio, che è garanzia di vasta libertà: le attività che ciascuno ha diritto di svolgere individualmente, nei limiti della legge penale, possono essere svolte anche in forma associata.

Alla libertà di coscienza e di fede religiosa si assicura la più ampia sfera di manifestazione. Ciascuno è libero di esprimere il proprio pensiero con la stampa e con ogni mezzo di diffusione. Vietato il regime di censura e di autorizzazione, si è ammesso il sequestro, anche qui col doppio presidio di una precisa designazione da parte della legge di reati o violazioni di norme, e dell'intervento dell'autorità giudiziaria. Non dovrebbe essere consentito alcun altro sequestro; ed è da sperare che si realizzi un assetto tale da offrire modo al magistrato di intervenire sempre tempestivamente; ma, ove ciò non sia possibile per provvedimenti urgentissimi sulla stampa periodica, è sembrato alla maggioranza della Commissione che l'accordare alla autorità di polizia una facoltà ben determinata e soggetta sempre all'immediato controllo della magistratura sia preferibile all'espedito ricorso a disposizioni oscure delle leggi di pubblica sicurezza, che potevano essere preziose al fascismo, ma ormai devono essere abbandonate.

Al diritto di emigrare, che si riconosce ai cittadini, ed all'impegno di tutelare il lavoro italiano all'estero, segue nel progetto di costituzione il riconoscimento che l'Italia fa dei diritti degli stranieri nel proprio territorio, in armonia con le sue alte tradizioni anche scientifiche nel diritto internazionale. Non si poteva tacere, dopo così dure prove, sul diritto di asilo che le costituzioni civili offrono ai perseguitati politici di altri paesi. Né, dopo aver assistito agli arbitri che, per ragioni politiche o razziste, spogliavano intere schiere di cittadini del geloso patrimonio della capacità giuridica, della cittadinanza, del nome, era possibile tralasciare un esplicito divieto.

L'enunciazione dei diritti civili è completata da principi, alcuni dei quali potevano sembrare indiscutibili; ma l'esperienza amara ammonisce di trincerarli nella costituzione; il diritto di agire e difendersi in giudizio, e non essere distolti dal giudice naturale o puniti con legge retroattiva. Vietate le pene crudeli e disumane, la prima costituzione repubblicana d'Italia sancisce il principio dell'abolizione della pena di morte, che in molti sensi può dirsi italiano, e che, ribadito nelle fasi e nei regimi di libertà del nostro paese, è stato rimosso nei periodi di reazione e di violenza.

RAPPORTI ETICO-SOCIALI

Tutti sentono l'importanza e la missione della famiglia, come nucleo essenziale della società. Non vi è stata, nella Commissione, una disputa fra divorzisti e antidivorzisti. Nessuno ha manifestato l'intento di proporre con legge il divorzio. Il contrasto si è svolto sul punto se l'indissolubilità del matrimonio sia tema da inserire nella costituzione. Una corrente lo ha negato, un'altra ha ritenuto di sì, e la portata pratica della soluzione prevalse che l'indissolubilità del matrimonio, per lo stato d'animo del popolo italiano e per i riflessi religiosi, è questione così grave da non poter essere in nessun caso toccata con una legge ordinaria, ma solo con una legge di valore costituzionale. Non è poi sembrato alla Commissione che la tutela della famiglia legittima

impedisca un riconoscimento dei diritti dei figli nati fuori del matrimonio, che sono diritti della personalità umana; e non è giusto che le colpe dei padri ricadano sul capo dei figli.

Per la scuola, si è riconosciuto che spetta alla Repubblica dettare le norme generali sull'istruzione, organizzare la scuola di Stato in tutti i suoi gradi, assicurare ad enti e privati la facoltà di istituire altre scuole. Tutto ciò non costituisce un monopolio statale; ed è ammessa la libertà d'insegnamento. Ma l'organizzazione della scuola pubblica è una delle precipue funzioni dello Stato; e quando le scuole non statali chiedono la parificazione, la legge ne definisce gli obblighi e la sorveglianza da parte dello Stato, e nel tempo stesso ne assicura la effettiva libertà garantendo parità di trattamento agli alunni, a parità di condizioni didattiche. La serietà degli studi e l'imparziale controllo su tutte le scuole statali e non statali sono garantiti con l'obbligo dell'esame di Stato, non solo allo sbocco finale ma anche in gradi intermedi.

Uno dei punti al quale l'Italia deve tenere è che nella sua costituzione, come in nessun'altra, sia accentuato l'impegno di aprire ai capaci e meritevoli, anche se poveri, i gradi più alti dell'istruzione. Alla realizzazione di questo impegno occorreranno grandi stanziamenti; ma non si deve esitare; si tratta di una delle forme più significative per riconoscere, anche qui, un diritto della persona, per utilizzare a vantaggio della società forze che resterebbero latenti e perdute, di attuare una vera ed integrale democrazia.

RAPPORTI ECONOMICI

Le nuove costituzioni rispecchiano con affermazioni e con norme la tendenza storica in cammino: che la democrazia non è soltanto politica, ma economica e sociale. La costituzione italiana ha, come vedemmo, due note fondamentali: lo sviluppo della personalità e la partecipazione di tutti i lavoratori alla gestione della società. Dalla prima deriva la liberazione dell'uomo dal bisogno, una delle quattro libertà di Roosevelt. Da tutte due insieme l'esigenza di ordinamenti democratici anche nel campo dell'economia.

Non vi può essere nessun pavido scrupolo che, un secolo e mezzo dopo i "diritti dell'uomo e del cittadino", siano dichiarati i "diritti del lavoratore". Se Thiers disse dopo il 1870: "la repubblica sarà conservatrice o non sarà", si può dire oggi che la repubblica sarà di democrazia e riforme economiche, o non sarà.

La nostra Costituzione non parla, come fanno altre, di "protezione del lavoro". Non si protegge il lavoro, che è forza essenziale della società. Si pone invece il compito della Repubblica di provvedere con la sua legislazione, e di promuovere accordi internazionali, per le conquiste e la regolazione dei diritti del lavoro.

L'affermazione del "diritto al lavoro", e cioè ad una occupazione piena per tutti, ha dato luogo a dubbi da un punto di vista strettamente giuridico, in quanto non si tratta di un diritto già assicurato e provvisto di azione giudiziaria; ma la Commissione ha ritenuto, ed anche giuristi rigorosi hanno ammesso che, trattandosi di un diritto potenziale, la costituzione può indicarlo, come avviene in altri casi, perché il legislatore ne promuova l'attuazione, secondo l'impegno che la Repubblica nella costituzione stessa si assume.

Al diritto si accompagna il dovere di lavorare; come è nel grande motto di San Paolo, riprodotto anche nella costituzione russa: "chi non lavora non mangia". Ad evitare applicazioni unilaterali, si chiarisce che il lavoro non si esplica soltanto nelle sue forme materiali, ma anche in quelle spirituali e morali che contribuiscono allo sviluppo della società. È lavoratore lo studioso ed il missionario; lo è l'imprenditore, in quanto lavoratore qualificato che organizza la produzione. Posto il dovere del lavoro, è inevitabile sanzione - e la larga accezione toglie il pericolo di abusi - che il suo adempimento sia condizione per l'esercizio dei diritti politici. Sono direttive generali anche il criterio di rimunerazione del lavoro e la parificazione, a tali effetti, della lavoratrice al lavoratore; con che si completa in questa costituzione la conquistata eguaglianza della donna.

Si riferiscono ad istituti concreti il diritto dell'assistenza che spetta ad ogni individuo senza mezzi e senza capacità di lavoro ed il diritto particolare, che sorge dalla stessa prestazione di lavoro, alla previdenza ed alla "sicurezza sociale".

Per l'organizzazione sindacale, tra i due estremi dell'assenza d'ogni norma - che ha reso in più casi necessario l'intervento di una legge per rendere obbligatorio il contratto collettivo - e l'op-

posto e pesante sistema di regolazione minuta e pubblica, a tipo fascista, si è adottato il criterio della libertà senza imposizione di sindacato unico. Vi è il solo obbligo di registrazione a norma di legge, per i sindacati che intendono partecipare alla stipulazione di contratti collettivi; e questo avviene mediante rappresentanze miste costituite a tal fine e proporzionali per numero agli iscritti nei sindacati registrati.

La dichiarazione pura e semplice del diritto di sciopero è prevalsa sulle altre tesi che la costituzione ne tacesse, o la subordinasse a norme di legge. Si è con ciò voluto affermare più vigorosamente, e senza restrizioni, quel diritto, ma non si è escluso dai sostenitori della tesi prevalente che la legge possa provvedere alla sua applicazione.

La costituzione riconosce e garantisce nell'economia italiana - ed a ciò non si oppongono le correnti estreme - l'iniziativa e la libertà privata, e la proprietà privata dei beni di consumo e dei mezzi di produzione. Il progetto pone in luce la coesistenza di attività pubbliche e private che debbono ciascuna proporsi di provvedere insieme ai bisogni individuali ed ai collettivi. Limitazioni della proprietà sono ormai comuni a tutte le costituzioni; e la coscienza moderna richiede che la proprietà adempia la sua funzione sociale e sia accessibile a tutti mediante il lavoro e il risparmio. È prevista la assunzione di imprese economiche da parte dello Stato e, in forme decentrate di enti e di "comunità d'utenti e di consumatori" (con che si apre l'adito ad una difesa dei consumatori). Tale assunzione ha come condizioni: che avvenga in base a disposizioni di leggi; che dia luogo ad espropriazione ed indenizzo; che vi sia uno dei tre caratteri ricorrenti in materia di nazionalizzazione e socializzazione: servizio pubblico essenziale, disponibilità di fonti d'energia, monopolio di fatto; e che in ognuno di questi casi si riscontri un preminente interesse generale.

L'impresa e la proprietà terriera richiedono un complesso di provvedimenti che vanno dai vincoli, come quelli già esistenti di bonifica, e dalla lotta contro le proprietà troppo estese e latifondistiche, suscettive di miglior coltivazione, all'aiuto ai piccoli e medi proprietari ed all'elevazione dei lavoratori.

Tre brevi disposizioni chiudono la parte dei diritti economici. Affermato il diritto dei lavoratori di partecipare alla gestione delle imprese, si rinvia nei modi e nei limiti ad una legge regolatrice. Nel breve cenno alla cooperazione, che deve essere uno dei maggiori capisaldi di una democrazia economica, vi è già l'avviamento alla disciplina legislativa che è necessaria per stabilire la figura e le caratteristiche della società cooperativa e la sorveglianza che gli stessi operatori invocano per colpire gli abusi della falsa cooperazione. L'altro accenno alla tutela del risparmio ed alla vigilanza sul credito contiene - né più si poteva fare nella costituzione - un'indicazione al coordinamento di norme ed istituti, che manca oggi in Italia.

RAPPORTI POLITICI

Brevi disposizioni. A quelle, che vi sono in tutte le costituzioni, sul diritto di voto, si è cercato di dare maggior precisazione, fermando due sole possibilità di eccezioni: l'incapacità civile e la condanna penale.

All'istituto della petizione, che ha scarsa importanza, ma non poteva essere cancellato, si è, invece del carattere più particolaristico di "plainte", dato il contenuto d'un suggerimento di misure d'interesse generale. Non sembra inutile, per l'accesso agli uffici pubblici, il richiamo all'eguaglianza, che trova il suo solo limite naturale nelle attitudini; ed ogni limite deve essere stabilito per legge.

Sono affermati con vigore i doveri di difesa della Patria e del servizio militare; e quelli generali di essere fedeli alla Repubblica e di adempiere le proprie funzioni "con disciplina ed onore"; vecchie parole che rivivono nelle più giovani carte, quale la russa. Sono doveri che incombono su tutti i cittadini; anche se si è limitato a poche categorie l'atto formale del giuramento.

Al principio di fedeltà ed obbedienza alla pubblica autorità fa riscontro quello di resistenza, quando l'autorità viola le libertà fondamentali. Venne da alcuni espresso il dubbio se in una costituzione che presuppone e si basa sulla legalità possa trovar posto il diritto o piuttosto il fatto della rivolta. Ha anche qui influito il ricordo di recenti vicende; ed è prevalsa l'idea che la resistenza all'oppressione, rivendicata da teorie e carte antichissime, è un diritto e un dovere, del quale non può tacersi, anche e proprio in un ordinamento che fa capo alla sovranità popolare.

ORDINAMENTO DELLA REPUBBLICA

La nuova costituzione italiana, mentre si ispira alle idealità etico-politiche che muovono la democrazia, tiene conto della concreta realtà, sulla quale soltanto si può edificare. Sono due posizioni che si completano a vicenda. Vanno invece evitate le costruzioni astratte che si appoggiano al mero ragionamento. Le carte costituzionali, di così facile fioritura nell'altro dopoguerra, e di così effimera vita, ebbero una preoccupazione eccessiva di razionalizzare istituti e sistemi; e, dato giusto rilievo al principio della sovranità popolare, non pensarono abbastanza ad assicurare la forza e la stabilità dello Stato.

I problemi dell'ordinamento costituzionale sono così complessi, che non è dato risolverli con qualche formula breve. Deve bensì rimanere fermissimo il principio della sovranità popolare. Cadute le combinazioni ottocentesche con la sovranità regia, la sovranità spetta tutta al popolo; che è l'organo essenziale della nuova costituzione. Anche se non ha la continuità di funzionamento e la personalizzazione più concreta degli altri organi, è la forza viva cui si riconduce ogni loro potere: l'elemento decisivo, che dice sempre la prima e l'ultima parola. Per la sua struttura universale e fluente, non può direttamente legiferare e governare; ormai neppure nella minuscola ed arcaica *Landesgemeinde* cara a Rousseau.

La sovranità del popolo si esplica, mediante il voto, nell'elezione del Parlamento e nel *referendum*. E poiché anche il *referendum* si inserisce nell'attività legislativa del Parlamento, il fulcro concreto dell'Organizzazione costituzionale è qui, nel Parlamento; che non è sovrano di per se stesso; ma è l'organo di più immediata derivazione dal popolo; e come tale riassume in sé la funzione di fare le leggi e di determinare e dirigere la formazione e l'attività del governo.

Il Parlamento non può, neppure esso, governare direttamente; e la sua prerogativa di legislazione dà luogo, oggi, a difficoltà pratiche; per la dilatazione dei compiti statali, che richiede moltissime leggi; dopo il settanta erano poche decine all'anno; ora non si contano più; e non a torto si è osservato che il Parlamento rischia di non poter neanche legiferare, se non attua, per così dire, un decentramento legislativo, che - stabiliti i principi base con "leggi cornici" - ne deleghi le norme di integrazione ed attuazione anche ad organi nuovi quali i Consigli regionali ed il Consiglio economico nazionale.

La posizione preminente del Parlamento non toglie che gli altri organi costituzionali abbiano funzioni e, quindi, poteri propri. Il Capo dello Stato è regolatore ed equilibratore fra tutti i poteri ed organi dello Stato, compreso il Parlamento. Né il "potere esecutivo", che spetta al Governo, è di mera esecuzione; è piuttosto il "potere attivo", che, pur svolgendosi nei limiti tracciati dalla legge, deve aver iniziative ed autonomia, per provvedere, come è suo compito, ai bisogni che sono condizione preliminare ed originaria della vita dello Stato. A tal fine il Governo si vale dell'apparato amministrativo, e lo dirige, ma non sono una sola ed identica cosa; ed anche democraticamente giova che l'Amministrazione abbia funzioni e responsabilità proprie e definite. Non occorre aggiungere quale importanza abbia, per una sana democrazia, l'indipendenza della Magistratura; che, come l'Amministrazione, ha alla sua radice non il voto popolare, ma il concorso; né deve essere aperta all'influenza dei partiti. Se si tiene presente tutto ciò, si ha l'impressione della varietà e complessità dei problemi che vanno affrontati.

Vi è un punto che non si deve mai perdere di vista in nessun momento, in nessun articolo della costituzione: il pericolo di aprire l'adito a regimi autoritari ed antidemocratici. Si sono a tale scopo evitati due opposti sistemi. Anzitutto: il primato dell'esecutivo, che ebbe nel fascismo l'espressione più spinta. Non si può dire che appartenga a questo tipo il sistema presidenziale, che fa buona prova negli Stati Uniti d'America, con un Capo dello Stato che è anche Capo del governo ed ha ampi poteri, ma non sembra poter essere trasferito da noi, che non abbiamo la forma federale, né altri elementi - d'equilibrio col Congresso d'avvicinamento di due grandi partiti - che accompagnano quel sistema nella Repubblica dalla bandiera stellata. Vi è in Europa una resistenza irriducibile al governo presidenziale, per il temuto spettro del cesarismo, ed anche per il convincimento (e noi non dobbiamo abbandonarlo, ma valorizzarlo), che il governo di gabinetto

abbia diretta radice nella fiducia parlamentare.

Si è d'altra parte evitato il pericolo di mettersi nel piano inclinato del governo d'assemblea. Ha l'apparenza d'un sillogismo la tesi che, poiché la sorgente di sovranità è unica, nel popolo, ed unica deve esserne la delegazione, ogni potere si concentra nel Parlamento, gli altri organi, il Governo, il Capo dello Stato, la Magistratura, ne sono il comitato o i commessi ed agenti d'esecuzione. Si nega con ciò la possibilità di forme molteplici e diverse di espressione della sovranità popolare; e si lascia cadere quel tessuto costituzionale di ripartizione ed equilibrio dei poteri, che - anche se la formula di Montesquieu è in parte superata - ha costituito una conquista ed un presidio di libertà. Il governo d'assemblea - lo dice Robespierre - non può essere che di momenti eccezionali e rivoluzionari; bisogna, quando è possibile, e noi aneliamo alla normalità, instaurare un "regime costituzionale", a cui Robespierre aspirava, al di là della Convenzione. "Un governo d'assemblea - dice Proudhon - è non meno temibile del governo d'un despota: vi è di più che manca la responsabilità".

Il progetto italiano, allacciandosi alla realtà europea, mantiene il sistema parlamentare o di gabinetto; ed eliminando residui e riflessi di eredità monarchica, lo svolge in un quadro di più piena democrazia.

IL PARLAMENTO

Si è conservato il tipo bicamerale.

Non occorre entrare in questioni teoriche; né disturbare i patriarchi della costituzione americana: Franklin che parla delle due Camere come di due cavalli che tirano il calesse in senso opposto; Washington e Jefferson che, prendendo il the troppo caldo, parlano, accennando al Senato, dell'opportunità di versare il liquido, perché si raffreddi, nel piattino della tazza. L'istituto della seconda Camera è prevalso nella Commissione, per l'opportunità di doppie e più meditate decisioni, e pel contributo che può dare con un altro esame, nella sua diversa composizione e competenza, una seconda Camera. Il tipo di unicameralità venne scartato soprattutto per il timore di cadere nel governo convenzionale o di assemblea.

È stato respinto il sistema di una seconda Camera ridotta a funzioni consultive di Consiglio, o "Camera di riflessione". Né venne accolto il sistema di "bicameralità imperfetta" che vige in altri paesi, di prevalenza di una Camera sull'altra, così che questa non possa determinare la caduta del gabinetto, o almeno debba cedere nel dissenso per l'approvazione di una legge. Il progetto accoglie la piena parità di poteri dei due rami del parlamento; temperata soltanto, per quanto riguarda la loro unione in assemblea unica, dalla prevalenza numerica della prima.

La difficoltà maggiore stava e sta nel modo di composizione della seconda Camera o "Camera dei senatori". È chiaro che non può essere formata a semplice duplicato e con gli stessi metodi della Camera dei deputati. Messa da parte la soluzione di una nomina, anche parziale, da parte del Capo dello Stato, o dell'altra Camera, o per cooptazione della stessa Camera dei senatori, sono stati proposti e vagliati vari procedimenti, a cominciare da quello di una rappresentanza organica, a base d'interessi. A questo proposito si è, oltre alle obiezioni di principio, rilevata la difficoltà di organizzare i necessari congegni e di ottenere una soddisfacente "dosatura" fra le varie categorie rappresentate. Si è proposto di far eleggere la seconda Camera da collegi di consiglieri comunali; ed altri ha obiettato la sperequazione che deriva dalla diversa consistenza numerica dei Consigli comunali, così che quelli piccoli prevarrebbero sproporzionalmente sui più grandi, e si renderebbero in ogni caso necessari o voti plurimi o integrazioni dei consiglieri comunali con altri elementi elettivi. Prescindendo da questi sistemi, si presentano due vie, sempre a base di suffragio universale: la designazione diretta, o l'indiretta, a mezzo di grandi elettori: ed anche qui si offrono varie possibilità, non esclusa quella, che è stata proposta in Commissione, del collegio uninominale.

Nella molteplice gamma delle varie soluzioni, la Commissione è stata quasi unanime nello stabilire che la seconda Camera debba aver base regionale, in rapporto alla nuova struttura che viene introdotta in Italia con la creazione dell'ente Regione. Un terzo del numero dei senatori è stato riservato quindi all'elezione da parte dei Consigli regionali. Gli altri due terzi sono, secondo il progetto, eletti a suffragio universale diretto. La eleggibilità limitata soltanto

a determinate categorie e ad uomini di età più matura, che debbono essere nati e domiciliati nella Regione, e la limitazione del diritto attivo di voto a chi abbia compiuto i 25 anni di età differenziando la composizione della seconda Camera da quella dei deputati, anche a prescindere dal terzo che spetta ai Consigli regionali.

La qualificazione degli eleggibili a senatori, dopo un doveroso risalto agli elementi direttivi della guerra di liberazione, comprende coloro che per cariche ed uffici ricoperti e per la loro posizione e l'attività che svolgono, danno fondata presunzione di capacità politica, amministrativa, tecnica.

Un istituto nuovo che la nostra Carta introduce è l'Assemblea Nazionale, e cioè il Parlamento che funziona a camere riunite per atti di singolare importanza, come l'elezione del Presidente della Repubblica, l'espressione di fiducia e sfiducia al Governo, le deliberazioni della mobilitazione generale e dell'entrata in guerra, e così dell'amnistia e dell'indulto (la cui attribuzione al Parlamento costituisce un *novum* della costituzione), infine la designazione di chi deve far parte d'organismi rilevanti nell'ordinamento dello Stato, quali il Consiglio superiore della magistratura e la Corte costituzionale. Pur serbando la bicameralità, si pongono le basi di una trattazione unitaria dei problemi fondamentali.

Un altro istituto che il progetto introduce è la *prorogatio* dei poteri delle camere - quando è scaduto il termine della loro vita normale o sono state sciolte - fino a che non siano convocate le camere nuove. Non piace ad alcuni che si faccia sopravvivere un organo già morto; ma è prevalso il criterio che non sia da togliere, nell'intervallo fra le legislature, una possibilità di controllo e di azione parlamentare; al che potrà servire non un esercizio normale di poteri e di lavori delle camere, ma il loro intervento nelle contingenze ove sia necessario.

Ed ecco ancora un altro istituto nuovo nella vita costituzionale italiana: il *referendum* popolare. Oltre alla facoltà che hanno cinquantamila elettori di proporre al Parlamento un disegno articolato di legge, il diritto di vero e proprio *referendum* è attribuito al popolo, che può richiamare a sé la decisione su leggi votate dal Parlamento. Ciò avviene in due casi-tipo. Un primo (che ad alcuni apparve con un profilo di "veto" e destò riserve) si può esercitare appena la legge è approvata, e ne sospende l'entrata in vigore quando ciò è tempestivamente richiesto da un'avanguardia di elettori o Consigli regionali. Si devono raggiungere entro due mesi, per dar corso al *referendum*, tali adesioni da raccogliere complessivamente mezzo milione di elettori o sette Consigli regionali. Questa forma di *referendum* trova un limite nel senso che non può aver luogo per leggi dichiarate urgenti dalla maggioranza assoluta, o approvate da due terzi dei membri di ciascuna Camera.

L'altro tipo di *referendum* è quello abrogativo: il popolo, con l'iniziativa di un eguale *quorum* complessivo, può sottoporre a *referendum* una legge che sia in vigore da almeno due anni. La figura del *referendum* si affaccia ancora nella costituzione - ed anche qui ha dato luogo a riserve - con l'iniziativa rimessa non al popolo ma al Capo dello Stato, il quale può chiamare il popolo a decidere nel conflitto fra i due rami del Parlamento per l'approvazione di una legge.

Per il *referendum*, come per altri istituti nuovi all'Italia, deciderà l'esperienza concreta. Si è creduto di dover aprire la via ad una forma di manifestazione diretta di quella sovranità popolare, su cui poggia tutto il nuovo edificio democratico.

IL CAPO DELLO STATO

Per le elezioni del Presidente della Repubblica si è adottata la soluzione che la rimette all'Assemblea Nazionale, con la partecipazione - più che altro simbolica, perché il numero ne è lieve - di due membri per ogni Consiglio regionale. Alcuni pochi, ed io sono fra essi, ritenevano che, senza arrivare alla identificazione americana col capo del governo, fosse da ammettere la designazione del Capo dello Stato da parte del popolo, per dargli una maggiore autonomia e per stabilire un potere più durevole e più saldo, in mezzo alle fluttuazioni di forze e di partiti, che non consentono facilmente decise prevalenze e sicurezza di governi. Sta ad ogni modo che, nel nostro progetto, il Presidente della Repubblica non è l'evanescente personaggio, il motivo di pura decorazione, il maestro di cerimonie che si volle vedere in altre costituzioni. Mentre il Primo Ministro è il capo della maggioranza o dell'esecutivo, il Presidente della Repubblica ha funzioni diver-

se, che si prestano meno ad una definizione giuridica di poteri. Egli rappresenta ed impersona l'unità e la continuità nazionale, la forza permanente dello Stato al di sopra delle mutevoli maggioranze. È il grande consigliere, il magistrato di persuasione e di influenza, il coordinatore di attività, il capo spirituale, più ancora che temporale, della Repubblica. Ma perché possa adempiere a queste essenziali funzioni deve avere consistenza e solidità di posizione nel sistema costituzionale. Il nostro progetto gli conferisce una serie di attribuzioni nell'ordinamento interno e di fronte all'estero, per la promulgazione delle leggi e dei decreti, per la nomina dei funzionari ai gradi più alti, per l'accreditamento nei riguardi dei rappresentanti diplomatici, per la stipulazione dei trattati e per la dichiarazione di guerra, per la grazia e la commutazione delle pene; e gli dà la presidenza di due grandi Consigli - della difesa e della giustizia - così che ampia è la sua attività e preminente per dignità su ogni altra. Il Capo dello Stato non governa; la responsabilità dei suoi atti è assunta dal Primo Ministro e dai Ministri che li controfirmano; ma le attribuzioni che gli sono specificamente conferite dalla costituzione, e tutte le altre che rientrano nei suoi compiti generali, gli danno infinite occasioni di esercitare la missione di equilibrio e di coordinamento che è propriamente sua.

La portata della sua azione politica sta soprattutto in tre punti costituzionalmente determinati.

Egli nomina, e conseguentemente revoca, il Primo Ministro ed i Ministri. Questi debbono bensì avere la fiducia del Parlamento; ma la scelta, la designazione di un uomo a capo del Governo, può, in situazioni complesse e delicate aver influenza decisiva di orientazione.

Una facoltà particolare d'intervento ha, come vedemmo, il Presidente della Repubblica quando sorge dissenso tra i due rami del Parlamento per l'approvazione d'una legge. Si potrà trattare di questioni poco importanti che verranno risolte in via di compromesso tra le due camere, né sarà male se in certi casi, con l'arrendersi d'un progetto, si limiterà la prolifica legiferazione; ma vi possono essere gravi e sostanziali ragioni perché un'altra forza dirima la controversia: ed ecco che il Presidente della Repubblica ha facoltà di indire il *referendum* popolare.

Più grave e penetrante d'ogni altro intervento è poi la facoltà del Presidente della Repubblica di sciogliere le camere; dopo aver sentito i loro presidenti. L'affermazione di Mirabeau che "lo scioglimento è il mezzo migliore di lasciar modo di manifestarsi all'opinione pubblica, che non ha mai cessato di essere la sovrana di tutti i legislatori" riecheggia oggi nella dichiarazione di Blum che "lo scioglimento delle camere è la chiave di volta di un ordinamento democratico".

IL GOVERNO

L'errata illazione che pienezza di sovranità popolare ed efficienza di regime parlamentare portino con sé debolezza nei poteri di governo, va recisamente superata. Mai come oggi, dopo il dissolvimento politico e sociale che si va faticosamente ricomponendo, il Paese ha sentito la necessità di governi forti e vitali. Questa necessità non contrasta con i principi della democrazia; che deve essere difesa, come non fecero i governi dell'altro dopo guerra, contro colpi di mano faziosi e violenti.

Per dare unità e stabilità al governo il progetto fa del Presidente del Consiglio dei ministri non più un *primus inter pares* ma un capo, per dirigere e coordinare l'attività di tutti i ministri; e regola le manifestazioni della fiducia o sfiducia parlamentare. Senza la volontà del Parlamento nessun governo può sorgere o durare in vita. Per dare espressione a questa volontà, al momento della costituzione del governo, ed in sede di appello per la sfiducia, interviene l'assemblea riunita delle due camere. Si evitano così gli inconvenienti del passato, le imboscate e le "bucce di limone", su cui cadevano i governi. Si considera anche qui l'esigenza della riflessione, del "pensarci su", che è un motivo ricorrente nei procedimenti costituzionali.

Brevi sono gli accenni, per la pubblica amministrazione, al buon andamento ed alla sua imparzialità. Un testo di costituzione non poteva dire di più; ma si avverte da tutti il bisogno che il Paese sia bene amministrato, che lo Stato non sia solo un essere politico, ma anche un buon amministratore secondo convenienza e secondo giustizia. E si sente la tacita invocazione ad una riforma profonda e semplificatrice.

il Consiglio economico nazionale, se non è una terza camera, come fu proposto in altri paesi, potrà per la sua composizione riflettere elettivamente gli interessi del lavoro e della produzione ed esercitare - accanto alla consulenza nel campo economico - compiti da stabilire per legge, anche come delegazione di poteri da parte del Parlamento.

Una parola soltanto nella costituzione per i due più antichi "organismi ausiliari", di cui tutte le carte parlano: il Consiglio di Stato e la Corte dei conti; il primo per la consulenza giuridico-amministrativa e la tutela della giustizia nell'amministrazione, la seconda per il controllo di legittimità e di finanza; sono organi ausiliari, più che del Governo, della Repubblica; e la loro indipendenza dal Governo va garantita con un più diretto raccordo con il Parlamento.

LA MAGISTRATURA

Per adempiere il mandato, che esercita in nome del popolo, la magistratura è autonoma e indipendente. Non è soltanto un "ordine"; è sostanzialmente un "potere" dello Stato; anche se non si adopera questo termine, neppure per gli altri poteri, ad evitare gli equivoci e gli inconvenienti cui può dar luogo una ripartizione teorica, ove sia interpretata meccanicamente.

Il progetto non si spinge ad una forma piena di autogoverno, che non potrebbe mai essere chiuso, corporativo; e non si addirebbe ad un corpo formato mediante concorsi, senza attingere alle fonti della designazione popolare. La magistratura ha fatto, ad ogni modo, una grande conquista; ed è notevole la riforma adottata, che dà piena garanzia per le nomine, per l'inalterabilità, per l'assoluta autonomia dei giudici di fronte al potere esecutivo. All'organo di "governo della magistratura" che si crea nel suo Consiglio superiore, partecipano, oltre ai membri designati direttamente dai magistrati, altri scelti dal Parlamento, per riallacciarsi così alla fonte popolare.

Il titolo sulla magistratura non è, per rimanente, che la collocazione nella carta costituzionale di principi, che verranno completati nelle norme sull'ordinamento giudiziario; e di alcune garanzie fondamentali, in materia di giurisdizione (da mettersi in relazione con altre stabilite nei "diritti civili") che saranno anch'esse fondamento e base di integrazione nei codici. La costituzione è, in certo senso, la cuspide di una piramide di norme, da rivedere ormai in gran parte, nella legislazione repubblicana del Paese.

LE REGIONI E COMUNI

L'innovazione più profonda introdotta dalla costituzione è nell'ordinamento strutturale dello Stato, su basi di autonomia: e può aver portata decisiva per la storia del Paese.

"Il Comune: unità primordiale; la Regione: zona intermedia ed indispensabile tra la Nazione ed i Comuni". Mazzini, il più grande unitario del Risorgimento, era per la Regione; e si incontrava con la proposta di più caute forme di decentramento in Cavour e nei politici della sua scuola. Sarebbe stato naturale e logico che, all'atto dell'unificazione nazionale, si mantenesse qualcosa delle preesistenti autonomie; ma prevalsero il timore e lo "spettro dei vecchi Stati"; e si svolse irresistibilmente il processo accentratore. È oggetto di dispute quali ne furono gli inconvenienti, ed anche i vantaggi; molti dei malanni d'Italia si attribuiscono all'accentramento: in ispecie pel Mezzogiorno, se anche tutti gli studiosi meridionalisti non sono fautori di autonomia.

Certo si è che oggi assistiamo - e per alcune zone ci troviamo col fatto compiuto - ad un fenomeno inverso a quello del Risorgimento, e sembra anch'esso irresistibile, verso le autonomie locali. Non si tratta soltanto, come si diceva allora, di "portare il governo alla porta degli amministrati", con un decentramento burocratico ed amministrativo, sulle cui necessità tutti oggi concordano: si tratta di "porre gli amministrati nel governo di sé medesimi".

La tendenza si collega alle rivendicazioni di libertà, che sono la grande nota di questo momento storico: di tutte le libertà, anche degli enti locali come "società naturali". Riecheggia più viva, in questa atmosfera, l'affermazione di Stuart Mill che nelle autonomie locali si ha un "ingrandimento della persona umana", e che "senza istituzioni locali una nazione può darsi un governo libero, ma non lo spirito della libertà". Vi è bensì, nel momento attuale, un'altra tendenza all'ampliarsi, più che al rimpicciolirsi, delle formazioni statali; ed ai loro collegamenti in complessi internazionali; si sostiene che a ciò deve accompagnarsi, per equilibrio, il decentramento interno; ed anche gli autonomisti riconoscono la necessità di non intaccare l'unità politica di un Paese, che fu,

come il nostro, lacerato ed indebolito. Altra tendenza ancora, alla quale assistiamo, dopo aver visto l'insufficienza e la miseria di chiuse economie locali, è la ricostruzione di ampi mercati; si sostiene che ad essi potrà meglio riallacciarsi l'iniziativa regionale; ed il desiderio d'autonomia, più vivo nel Mezzogiorno, si basa sulla convinzione di danni e sfruttamenti da parte di altre Regioni; né senza l'esperimento autonomistico si potranno conoscere le realtà e le possibilità effettive.

La Commissione è stata unanime per l'istituzione della Regione. Questa non sorge federalisticamente. Anche quando adotta con sua legge lo statuto di una Regione, lo Stato fa atto di propria sovranità. L'autonomia accordata eccede quella meramente amministrativa: ma si arresta prima della soglia federale e si attiene al tipo di *Stato regionale* formulato dal nostro Ambrosini. Due tesi si sono trovate di fronte nella Commissione. Una di esse vorrebbe attribuire alla Regione una potestà legislativa soltanto d'integrazione ed attuazione dei principi e delle norme delle leggi dello Stato, per adattarle ai bisogni locali; nel che sta, come abbiamo già visto, un'esigenza dello stesso procedimento legislativo in generale. Vorrebbe pure che il passaggio di servizi alla Regione fosse moderato e graduale.

La soluzione che è prevalsa e che si è spinta più avanti perché l'autonomia sia "vera ed efficace", accorda alle Regioni facoltà legislative più ampie, in una scala che va da una sfera di materie di competenza diretta ed esclusiva delle leggi regionali, ad un'altra di competenza concorrente suppletiva, perché anche lo Stato vi può, quando crede, legiferare, ed infine alla sfera d'integrazione e di applicazione delle leggi statali, ove tutti sono d'accordo. Si è sottolineato che le materie riservate alla facoltà di legislazione esclusiva o concorrente - per le quali sole avviene il passaggio dei corrispondenti servizi all'ente regionale - sono in realtà di misurata importanza e non incidono nel tessuto connettivo dell'unità economica ed amministrativa dello Stato. La stessa competenza che si chiama esclusiva non è poi, in nessun caso, senza limite. Le leggi della Regione non possono essere in contrasto "con i principi generali dell'ordinamento dello Stato, con gli obblighi internazionali, con gli interessi della nazione e delle altre Regioni". Ove il governo centrale ritenga che vi sia contrasto, il giudizio al riguardo è deferito alla Corte costituzionale; e - si noti - per le questioni di merito sulla valutazione degli interessi nazionali o d'altre Regioni spetta al Parlamento; così che il campo lasciato alla legislazione regionale è per ogni aspetto vigilato e contenuto.

La Commissione è stata concorde che, per ragioni sostanziali e per impegni già presi, debbano essere date condizioni particolari d'autonomia alle due grandi isole ed alle zone mistilingue di frontiera. Tuttavia anche i relativi statuti - come è di quello già approvato dalla Consulta Nazionale per la Sicilia - dovranno essere coordinati e non contrastanti con i principi fondamentali della costituzione.

Quali siano le altre Regioni non è ancora del tutto definito. Alle più tradizionali che hanno riflessi anche in ordinamenti, come il giudiziario o nelle classifiche statistiche, si sono affiancate Regioni nuove che invocano pur esse giustificazioni storiche e di opportunità; ed al riguardo la Commissione ha disposto ricerche ed ha chiesto agli organi locali di esprimere la propria opinione. Dell'esito delle indagini, ancora in corso, sarà data comunicazione alla Costituente.

Nell'atto di dare il via a così rilevante riforma strutturale della vita italiana, la Commissione non si è celate le complessità e le difficoltà di pratica attuazione. Basta pensare all'autonomia finanziaria, non agevole a congegnarsi, e che non potrà fare a meno d'un riparto delle imposte che implichi un contributo di solidarietà delle Regioni provviste di maggiori mezzi a quelle che con le proprie risorse non sarebbero in grado di adempiere i loro servizi essenziali. Pericolo da evitare è che, mentre si tende ad un alleggerimento della macchina amministrativa, il decentramento non dia origine ad una nuova moltiplicazione di burocrazia nelle Regioni, senza toccare quella centrale.

Molte discussioni vi saranno, senza dubbio, anche alla Costituente; ma, quando siano adottate per l'ordinamento regionale le soluzioni che sembrano migliori, occorrerà che la concordia di tutti sorregga questo passo che l'Italia farà, per ridestare le forze locali ed attingere da esse rinnovata energia.

Carattere comune delle costituzioni moderne è di essere rigide. La modificabilità continuata, e quasi inavvertita, poté sembrare un giorno vantaggio e conquista della democrazia: ma ha dato disastrosi risultati nel tempo fascista; ed oggi la coscienza politica, vigile e sospettosa, reclama la difesa delle libertà sancite nella costituzione e vuole che nella gerarchia delle norme, quelle costituzionali abbiano valore preminente, ed istituti e procedimenti particolari siano di salvaguardia contro le violazioni da parte dello stesso Parlamento.

Istituto nuovo è la Corte costituzionale; e scarsi ne sono i precedenti e le prove: così che non è facile risolvere i suoi problemi. Non è stata accolta l'idea di affidare un controllo di costituzionalità che è giurisdizionale, ma su materie anche politiche, alla magistratura ordinaria. È sembrato opportuno un organo speciale e più alto, come custode supremo della costituzione.

Ed ecco il triplice problema dei compiti, della composizione, del funzionamento. Si è ritenuto di riunire al sindacato di costituzionalità la risoluzione dei conflitti di attribuzione ed il giudizio sul Presidente della Repubblica e sui Ministri accusati dal Parlamento.

Per la struttura della Corte si fronteggiano le tesi, da un lato, che soltanto gli eletti del popolo possano investire questi giudici del loro altissimo compito, dall'altro che non spetti al controllato, ossia al Parlamento, costituire il controllore, e si debbano evitare sovrapposizioni di partito. È caduta la proposta di formare la Corte, per metà, di magistrati ordinari ed amministrativi, d'avvocati e docenti di diritto, designati per la loro stessa carica o scelti dagli appartenenti alle categorie, e per l'altra metà di eletti dall'Assemblea Nazionale e dai Consigli regionali. La soluzione prevalsa è di affidare bensì l'investitura di tutti i membri della Corte all'Assemblea Nazionale; ma col temperamento che essa, mentre potrà eleggerne un quarto senza condizioni, sceglierà gli altri nei designati, con un triplo di nomi, dalle categorie sopra indicate.

Anche per la procedura della Corte - la materia è così nuova - si sono profilate varie soluzioni. Se la questione di costituzionalità sorge in via incidentale, nel corso di qualsiasi giudizio, si è escluso di lasciarla in una prima fase al magistrato normale, e si è ritenuto più semplice e rapido che, appena sollevata con sufficiente serietà, la questione venga rimessa alla Corte costituzionale. Può essere sollevata, invece, in via principale, con diretto ricorso, da un corpo qualificato o da un certo numero di cittadini. Al giudizio di costituzionalità non si è posto, in nessun caso, limite di tempo, ad esempio un biennio dall'entrata in vigore della legge; dopo di che questa non potrebbe più essere impugnata; e si toglierebbe l'incertezza sulla sua validità; ma verrebbero anche meno il presidio del controllo e la difesa dei diritti violati. Si è dubitato se eguale portata debba avere sempre la decisione della Corte; che, promossa in via incidentale, potrebbe, si è sostenuto, limitarsi a disapplicare la legge nel caso giudicato; mentre dell'altra via, più diretta e più larga, dovrebbe dichiarare la legge invalida e priva di ogni effetto. Si è ritenuto che, una volta sollevata, in un modo o nell'altro, la questione sia da risolvere con portata generale. La legge costituzionale resta priva di ogni efficacia, ed il Parlamento prenderà le misure di sua competenza: o sostituire quella legge con un'altra costituzionalmente corretta; o addivenire alla sua regolarizzazione con procedimento di revisione costituzionale. Si è cercato di semplificare, e forse non si poteva dippiù, questa materia per sua natura aggrovigliata.

Ed anche per il procedimento di revisione costituzionale si sono adottati i criteri più semplici, senza ricorrere ai sistemi dell'approvazione in due legislature successive o dello scioglimento automatico delle camere dopo che abbiano approvata la revisione in prima lettura. Vi dovranno essere due letture, e con un sensibile intervallo ("pensarci su"), nella stessa legislatura. Potrà il popolo promuovere il *referendum*; ma quando la proposta di revisione abbia ottenuto il voto di due terzi dei deputati e di due terzi dei senatori, sarà senz'altro definitiva.

Se la costituzione deve essere rigida, una troppo macchinosa e complicata procedura di revisione ostacolerebbe il cammino ad un completamento dell'edificio costituzionale; che vogliamo sia nelle sue grandi mura definitivo ed abbia vita di secoli; ma potrà essere necessario rimettervi le mani, negli sviluppi, non ancora esattamente prevedibili, dei sistemi costituzionali.

Onorevoli colleghi, ho cercato di riferire obiettivamente, come era mio dovere, sulle grandi linee dei dibattiti avvenuti e delle soluzioni prevalse nel testo costituzionale. Sulle sue parti riferiranno più ampiamente, e meglio di me, i presidenti delle Sottocommissioni e sezioni, che ne hanno con tanta competenza diretto i lavori: Tupini, Ghidini, Conti; mentre Terracini continuerà, dalla Presidenza della Costituente, l'opera feconda che ha dato alla preparazione di questa carta costituzionale. Interverranno sui singoli temi, a chiarirne le posizioni, i segretari delle Sottocommissioni ed i componenti di essi che ne furono relatori, non sempre in senso concorde. È inevitabile che nell'Assemblea si riaprano le divergenze e le discussioni; e vi parteciperanno gli altri deputati. Un'identità di pensiero, su ogni questione, non è concepibile né desiderabile. Occorre bensì che alla fine, sul complesso della costituzione, si realizzi non un'esile maggioranza ma un consenso largo e sicuro.

Ho l'impressione che noi italiani, pel nostro temperamento vivace, siamo portati ad esagerare nei nostri contrasti, e diamo talvolta ad essi troppa importanza; ma nei momenti decisivi - nella resistenza e nella liberazione, ed oggi nell'accorata protesta per l'ingiusta pace - ritroviamo un senso sostanziale di concordia. La ritroveremo anche per la costituzione, nella comune devozione alla Patria ed agli ideali di libertà e di giustizia che ci devono ispirare.

Terracini all'Assemblea costituente il 22 dicembre 1947 (cfr. pag. 227)

Onorevoli colleghi! È con un senso di nuova profonda commozione che ho pronunciato or ora la formula abituale con la quale, da questo seggio, nei mesi passati ho, cento e cento volte, annunciato all'Assemblea il risultato delle sue votazioni. Di tutte queste, delle più combattute e delle più tranquille, di quelle che videro riuniti in un solo consenso tutti i settori e delle altre in cui il margine di maggioranza oscillò sull'unità; di tutti questi atti di volontà che giorno per giorno vennero svolgendosi, con un legame non sempre immediatamente conseguente - in riflesso di situazioni mutevoli non solo nell'Aula, ma anche nel Paese - quest'ultimo ha riassunto il significato e gli intenti, affermandoli definitivamente e senza eccezione come legge fondamentale di tutto il popolo italiano.

Ed io credo di potere avvertire attorno a noi, oggi, di questo popolo l'interesse fervido ed il plauso consapevole e soddisfatto. Si può ora dirlo; vi è stato un momento, dopo i primi accessi entusiasmi, nutriti forse di attese non commisurate alle condizioni storicamente maturate ed in loro reazione, vi è stato un momento nel quale come una parete di indifferenza minacciava di levarsi fra questo consesso e le masse popolari. E uomini e gruppi, già ricacciati al margine della nostra società nazionale dalla prorompente libertà - detriti del regime crollato o torbidi avventurieri di ogni congiuntura - alacramente, e forse godendo troppa impunità, si erano dati ad approfondire il distacco ricorrendo di contumelie, di calunnie, di accuse e di sospetti questo istituto, emblema e cuore della restaurata democrazia.

Onorevoli deputati, è col nostro lavoro, intenso e ordinato, è con lo spettacolo ad ogni giorno da noi offertogli della nostra metodica, instancabile applicazione al compito affidatoci, che noi ci siamo in fine conquistati la simpatia e la fiducia del popolo italiano. Il quale, nelle sue distrette come nelle sue gioie, sempre più è venuto volgendo all'Assemblea Costituente come a naturale delegata ed interprete e realizzatrice del suo pensiero e delle sue aspirazioni. E le centinaia, le migliaia di messaggi di protesta, di approvazione, di denuncia, di richieste giunte alla Presidenza nel corso dei diciotto mesi di vita della Costituente, testimoniano del crescente spontaneo affermarsi della sua autorità, come Assemblea rappresentativa. È questo un prezioso retaggio morale che noi lasciamo alle future Camere legislative della Repubblica.

Ho parlato di lavoro instancabile. Ne fanno fede le 347 sedute a cui ci convocammo, delle quali 170 esclusivamente costituzionali; i 1.663 emendamenti che furono presentati sui 140 articoli del progetto di Costituzione, dei quali 292 approvati, 314 respinti, 1.057 ritirati od assorbiti; i 1.090 interventi in discussione da

parte di 275 oratori; i 44 appelli nominali ed i 109 scrutini segreti; i 40 ordini del giorno votati; gli 828 schemi di provvedimenti legislativi trasmessi dal Governo all'esame delle Commissioni permanenti ed i 61 disegni di legge deferiti all'Assemblea; le 23 mozioni presentate, delle quali 7 svolte; le 166 interpellanze di cui 22 discusse; le 1.409 interrogazioni, 492 delle quali trattate in seduta, più le 2.161 con domanda di risposta scritta, che furono soddisfatte per oltre tre quarti dai rispettivi Dicasteri.

Lavoro instancabile; sta bene. Ma anche lavoro completo? Alla stregua del mandato conferitoci dalla nostra legge istitutiva, sì. Noi consegnamo oggi, a chi ci elesse il 2 giugno, la Costituzione; noi abbiamo assolto il compito amarissimo di dare avallo ai patti di pace che hanno chiuso ufficialmente l'ultimo tragico e rovinoso capitolo del ventennio di umiliazioni e di colpe; e, con le leggi elettorali, stiamo apprestando il ponte di passaggio, da questo periodo ancora anormale, ad una normalità di reggimento politico del Paese nel quale compete ad ogni organo costituzionale il compito che gli è proprio ed esclusivo: di fare le leggi, al Parlamento; al Governo di applicarle; ed alla Magistratura di controllarne la retta osservanza.

Ma, con la Costituzione, questa Assemblea ha inserito nella struttura dello Stato repubblicano altri organi, ignoti al passato sistema, suggeriti a noi dall'esperienza dolorosa o dettati dalla evoluzione della vita sociale ed economica del Paese. Tale la Corte delle garanzie costituzionali, sancita a difesa dei diritti e delle libertà fondamentali, ma non a preclusione di progressi ulteriori del popolo italiano verso una sempre maggiore dignità dell'uomo, del cittadino, del lavoratore. Tale il Consiglio nazionale della economia e del lavoro, che - rimuovendo gli ostacoli dovuti a incomprensione o ad ignoranza delle altrui esigenze - eviterà le battaglie non giustificate, disperditrici di preziose energie, dando alle altre, necessarie invece ed irrimediabili in ogni corpo sociale che abbia vita fervida e sana, consapevolezza di intenti e idoneità di mezzi.

Ma forse, sì, non tacciamolo, onorevoli colleghi, molta parte del popolo italiano avrebbe voluto dall'Assemblea Costituente qualcos'altro ancora. I più miseri, coloro che conoscono la vana attesa estenuante di un lavoro in cui prodigare le proprie forze creatrici e da cui trarre i mezzi di vita; coloro che, avendo lavorato per un'intera vita, fatti inabili dall'età, dalla fatica, dalle privazioni ancora inutilmente aspettano dalla solidarietà nazionale una modesta garanzia contro il bisogno; coloro che frustrano i loro giorni in una fatica senza prospettiva, chiudendo ad ogni sera un bilancio senza residui, utensili pensanti e dotati d'anima di un qualche gelido mostruoso apparato meccanico, o forze brute di lavoro su terre estranee e perciò stesso ostili; essi si attendevano tutti, che l'Assemblea esaudisse le loro ardenti aspirazioni, memori come erano di parole proclamate e riecheggiate.

Noi lo sappiamo, oggi, che ciò avrebbe superato le nostre possibilità. Ma noi sappiamo di avere posto, nella Costituzione, altre parole che impegnano inderogabilmente la Repubblica a non ignorare più quelle attese, ad applicarsi risolutamente all'apprestamento degli strumenti giuridici atti a soddisfarle. La Costituzione postula, senza equivoci, le riforme che il popolo italiano, in composta fiducia, rivendica. Mancare all'impegno sarebbe nello stesso tempo violare la Costituzione e compromettere, forse definitivamente, l'avvenire della Nazione italiana.

Onorevoli colleghi, ieri sera, quasi a suggello simbolico apposto alla Carta costituzionale, voi avete votato un ordine del giorno col quale raccomandate e sollecitate dal Presidente della Repubblica un atto generoso di clemenza e di perdono.

Già al suo primo sorgere, la Repubblica volle stendere le sue mani indulgenti e volgere il suo sguardo benigno e sereno verso tanti, che pure non avevano esitato a straziare la Patria italiana, ad allearsi con i suoi nemici, a colpirne i figli più eroici. Il rinnovato gesto di amnistia, del quale vi siete fatti promotori, vuole oggi esprimere lo spirito che ha informato i nostri lavori, in ognuno di noi, su qualunque banco si sedesse, a qualunque ideologia ci si richiami. L'Assemblea ha pensato e redatto la Costituzione come un solenne patto di amicizia e fraternità di tutto il popolo italiano, cui essa lo affida perché se ne faccia custode severo e disciplinato realizzatore. E noi stessi, onorevoli deputati, colleghi cari e fedeli di lunghe e degne fatiche, conclusa la nostra maggiore opera, dopo avere fatta la legge, diveniamone i più fedeli e rigidi

servitori. Cittadini fra i cittadini, sia pure per breve tempo, traduciamo nelle nostre azioni, le maggiori e le più modeste, quegli ideali che, interpretando il voto delle larghe masse popolari e lavoratrici, abbiamo voluto incidere nella legge fondamentale della Repubblica.

Con voi m'inchino reverente alla memoria di quelli che, cadendo nella lotta contro il fascismo e contro i tedeschi, pagarono per tutto il popolo italiano il tragico e generoso prezzo di sangue per la nostra libertà e per la nostra indipendenza; con voi inneggio ai tempi nuovi cui, col nostro voto, abbiamo aperto la strada per un loro legittimo affermarsi.

Viva la Repubblica democratica italiana, libera, pacifica ed indipendente!

In quest'ora così solenne della nostra storia non poteva mancare a noi ed al popolo italiano la parola alta, serena, saggia del Presidente della Repubblica, Enrico De Nicola, il quale ha seguito ed illuminato la nostra fatica, vigile ad ogni passo lungo la strada che condurrà la Repubblica dall'abisso in cui sorse fino alla posizione che le compete di Stato libero e rispettato nel mondo.

Do lettura del messaggio di Enrico De Nicola:

Roma, 22 dicembre 1947 - ore 98,30.

"La ringrazio vivamente, illustre Presidente, di avermi comunicato con cortese sollecitudine l'approvazione della Costituzione della Repubblica italiana.

"Il mio pensiero, reverente e devoto, si rivolge, in questo momento di sincera commozione, all'Assemblea Costituente, che - sotto la Sua incomparabile e indimenticabile Presidenza - ha compiuto un lavoro di cui gli storici daranno certamente un giudizio sereno, che onorerà il nostro Paese, per la profondità delle indagini compiute, per l'altezza dei dibattiti svoltisi, per lo zelo coscienzioso costantemente osservato nella ricerca delle soluzioni più democratiche e nella formulazione rigorosamente tecnica dei principi fondamentali e delle specifiche norme costituzionali - e all'Italia nostra, amata e martoriata, che dalle sventure sofferte e dai sacrifici affrontati, saprà trarre ancora una volta, nella concordia degli intenti e delle opere dei suoi figli, le energie necessarie per il suo sicuro avvenire, offrendo al mondo un nuovo esempio di eroiche virtù civili e un nuovo incitamento al progresso sociale".

Giunga il nostro riverente affettuoso pensiero ad Enrico De Nicola, che oggi acclamiamo primo Presidente della Repubblica Italiana.

LEGGI DELLO STATO

Costituzione della Repubblica italiana
Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti
Regno d'Italia, 1861-1946 mag.
Repubblica italiana, 1946 giu.- 2002
RSI, 1943-1945

CORTE DEI CONTI

FUNZIONE DI CONTROLLO
Decreti registrati, Finanze

REAL CASA

CASA MILITARE DI S.M. il re
Ufficio del primo aiutante di campo, Archivio generale, Diari
Ufficio del prefetto di palazzo

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Consiglio dei ministri,
Verbal delle adunanze. Originali
RSI, Verbal delle adunanze. Originali
Segreteria particolare del presidente del consiglio Alcide De Gasperi

GABINETTO

Affari generali
Fascicoli per categorie Governo del sud, Salerno
Fascicoli per categorie 1944-1947 e 1948-1950
RSI, *Affari generali e segreterie*, Atti sottoposti all'esame del consiglio dei ministri

UFFICIO GIURIDICO E DEL COORDINAMENTO LEGISLATIVO

Atti sottoposti all'esame del consiglio dei ministri
Fascicoli per ministeri, 1921-1943 sett.
Governo del Sud
Fascicoli per ministeri, 1944-1985

MINISTERO DELLA CULTURA POPOLARE

GABINETTO

Archivio generale, Report

MINISTERO DELLE FINANZE

DIREZIONE GENERALE COORDINAMENTO TRIBUTARIO, AFFARI GENERALI E PERSONALE

Servizio beni ebraici, Affari generali, gestione dei beni eccedenti e RSI decreti di confisca

MINISTERO DELL'INTERNO

GABINETTO

Archivio generale, Fascicoli correnti, 1944-1946
Ufficio cifra, Telegrammi in arrivo

DIREZIONE GENERALE PROTEZIONE CIVILE E SERVIZI ANTINCENDI

Divisione protezione civile

DIREZIONE GENERALE DI PUBBLICA SICUREZZA (1861-1981)

Divisione affari generali e riservati, *Archivio generale*
Massime
A5G, seconda guerra mondiale

Divisione affari generali e riservati, *Uffici dipendenti dalla sez. prima*
Casellario politico centrale
Ufficio internati, E/C e E/I, ebrei in campi di concentramento e in località di internamento

Governo del Sud
Divisione affari generali, Categorie annuali, 1944-1946

CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE

Referendum sulla forma istituzionale dello Stato
Verbale relativo alla proclamazione del referendum
Affari diversi

TRIBUNALE SPECIALE PER LA DIFESA DELLO STATO

RSI, *Tribunale speciale straordinario*, Verona, Domande di grazia dei condannati del processo di Verona

ARCHIVI FASCISTI

SEGRETERIA PARTISOLARE DEL DUCE

Carteggio riservato
RSI, *Carteggio riservato*
RSI, *Carteggio ordinario*
Carte della valigia
Manoscritti autografi delle memorie del duce

COMITATI DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Comitato centrale di liberazione nazionale

ARCHIVI DIVERSI RECUPERATI ALLA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Comando Anglo-Americano, Materiale documentario proveniente dai comandi alleati in Europa e in Giappone

ENTI PUBBLICI E SOCIETA'

OPERA ASSISTENZA PROFUGHI GIULIANI E DALMATI

Censimento giuliani e dalmati

ARCHIVI DI FAMIGLIE E DI PERSONE

Graziani Rodolfo
La Malfa Ugo
Nenni Pietro
Orlando Vittorio Emanuele
Parri Ferruccio

ARCHIVI FOTOGRAFICI E FOTOGRAFIE

Crescente (Archivio fotografico italiano)

ABBREVIAZIONI

b. = busta
cat. = categoria
DG = Direzione Generale
Div. = Divisione
fasc. = fascicolo

MI, DG PS, Div. AAGG = Ministero dell'interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali
MI, DG PS, Div. AAGGRR = Ministero dell'interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati
MI, Gab. = Ministero dell'interno, Gabinetto
PCM = Presidenza del consiglio dei ministri
PCM, Gab. = Presidenza del consiglio dei ministri, Gabinetto
SPD CR = Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato
SPD RSI CO = Segreteria particolare del duce, Repubblica sociale italiana, Carteggio ordinario
SPD RSI CR = Segreteria particolare del duce, Repubblica sociale italiana, Carteggio riservato

- A.A.V.V. *Dal 25 luglio alla Repubblica, 1943 -1946*, Torino, Edizioni Rai, 1966.
- AFELTRA, G., *Farabola fotografo d'assalto. Cronache di Milano negli anni quaranta*, Milano, Rusconi, 1982.
- L'altro dopoguerra, Roma e il sud 1943-1945*, a cura di Guido Guazza, Introduzione di Enzo Forcella, Milano, Franco Angeli, 1985.
- Gli anni quaranta. Storia illustrata della guerra italiana*, voll. I-II, Roma, Ciarrapico, 1980/81.
- ASSEMBLEA COSTITUENTE, *Atti della Assemblea costituente*, Roma, 1951.
- Atlante storico della Resistenza italiana*, a cura di L. Baldissera, Milano, Bruno Mondadori, 2000.
- AUDINO, G. - VITTORI, G., *Viva il regime della forchetta. Manifesti elettorali del P.C.I.*, Roma, Savelli, 1976.
- BARBAGALLO, C., *Napoli contro il terrore nazista. (8 settembre -1 ottobre 1943)*, Napoli, Maone, s.d.
- BASCHIERI, G. - BIANCHI D'ESPINOSA, L. - GIANNATASIO, C., *La Costituzione italiana*, Firenze, Nocchioli, 1949.
- BERGONZINI, L., *La svastica a Bologna, settembre 1943/aprile 1945*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- BERSANI, F., *I dimenticati. I prigionieri italiani in India 1941-1946*, Milano, Mursia, 1975.
- BERTOLDI, S., *Contro Salò. Nascita e morte del Regno del Sud*, Milano, Bompiani, 1984.
- BINI, N., *Empoli il giorno di Santo Stefano*, Empoli, Lalli, 1993.
- BISCARINI, C. - DAL ZANNA, F., *Poggibonsi 1943/44*, Poggibonsi, Lalli, 1993.
- BOCCA, G., *Storia della Repubblica italiana*, Milano, Rizzoli, 1981.
- BONACINA, G., *Comando bombardieri*, Milano, Longanesi, 1983.
- BORSATO, F., *Cinquant'anni dopo Anzio-Cassino*, Roma, Europa 92 Edizioni internazionali, 1992.
- BRUNETTA, G., *Storia del cinema italiano, dal neorealismo al miracolo economico, 1945/1959*, III edizione, Roma, Editori Riuniti, 2001.
- La campagna d'Italia fotografata dal Pentagono*, a cura di Ilario Fiore, Roma, Nanni Canesi, 1965.
- CANFORA, L. *La sentenza. L. Marchesi e G. Gentile*, Palermo, Sellerio, 1985.
- CASATI, M., *I documenti terribili. 1944: il processo di Verona*, Milano, Mondadori, 1973.
- C'era una volta la D.C. Breve storia del periodo degasperiano attraverso i manifesti elettorali della D.C.*, Roma, Savelli, 1975.
- La Commissione alleata. Sezioni delle relazioni pubbliche. Rassegna dell'attività del Governo Alleato e della Commissione Alleata in Italia. Dal 10 luglio 1943 il giorno D in Sicilia, al 2 maggio 1945, giorno della resa tedesca in Italia*, Roma, Istituto Romano di Arti Grafiche Tumminelli, s.d.
- CROCE, B., *Scritti e discorsi politici 1943/47*, voll. XI e XII, Bari, La Terza e Figli, 1963.
- DELL'ORCO, D., *Oltre il suffragio. Il problema della cittadinanza nella storia e nella politica delle donne*, Modena, Comune di Modena, 1998.
- DE LUCA, V., *Foibe. Una tragedia annunciata*, Roma, Settimo Sigillo, 2000.
- DE ROSSI, L., *1945. Il voto alle donne. Consiglio Regionale del Piemonte*, Milano, Franco Angeli, 1998.
- ETNASI, F., *2 giugno 1946: Repubblica o Monarchia?*, Roma, Dies, 1966.
- FEHRENBACH, T. R., *La battaglia di Anzio. Lo sbarco alleato che non liberò Roma*, II Edizione, Milano, Longanesi, 1962.
- FORMATO, R., *L'eccidio di Cefalonia*, presentazione di Gabrio Lombardi, Milano, Mursia, 1968.
- GIURICIN, G., *Così fu fatto*, Trieste, Italo Svevo, 2003.
- I Gruppi di combattimento. Studi, fonti, memorie (1944-1945)*. A cura di N. Labanca, Roma, Carocci, 2006.
- L'Italia dei quarantacinque giorni. Studio e documenti*, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, 1969.
- Gli italiani nei campi di concentramento in Francia. Documenti e testimonianze*. A cura del Ministero della Cultura Popolare, Roma, Editrice del libro, 1940.
- MACK SMITH, D., *L'Italia del XX secolo*, Milano, Rizzoli, 1977.
- MAMMARELLA, G., *L'Italia dopo il fascismo: 1943-1973*, Bologna, Il Mulino, 1974.
- MERCURI, L., *L'epurazione in Italia 1943-1948*. Dronero (CN), L'Arciere, 1988.
- MIGNEMI, A., *Storia fotografica della prigionia dei militari italiani in Germania*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.
- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici italiani*, decima serie: 1943-1948, Roma, 1992.
- MUNZI, U., *Donne di Salò*, Milano, Sperling e Kupfer, 1999.
- La nascita della Repubblica: mostra storico-documentaria*, a cura dell'Archivio Centrale dello Stato, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Direzione Generale delle informazioni, dell'editoria e della proprietà letteraria, artistica e scientifica, 1987.
- OLIVA, G., *La resa dei conti, aprile-maggio 1945: foibe, piazzale Loreto e giustizia*, Milano, Mondadori, 1999.
- OLIVA, G., *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia-Giulia e dell'Istria*, Milano, Mondadori, 2002.
- ONOFRI, N.S., *Il triangolo rosso (1943/47)*, Milano, Sapere 2000, 1994.
- PAFI, B. - BENVENUTI, B., *Roma in guerra. Immagini inedite settembre 1943-giugno 1944*, presentazione di Gabriele Panizzi, prefazione di A. Trombadori, Roma, Oberon, 1985.
- PAOLETTI, P., *Il passaggio del Fronte all'Impruneta*, Firenze, Servizio editoriale dell'Associazione Intercomunale, 1985.
- Il Parlamento italiano 1861-1988*, vol. XII 1939-1945, 2 voll., Milano, Nuova Cei, 1990.
- Il Parlamento italiano 1861-1988*, vol. XIII 1943-1945, Milano, Nuova Cei, 1989.
- Il Parlamento italiano 1861-1988*, vol. XIV 1946-1947, Milano, Nuova Cei, 1989.
- PATRICELLI, M., *I banditi della libertà*, Torino, Utet, 2005.
- PAVONE, C., *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- PIACENTINI, E., *I bombardamenti di Viterbo*, Viterbo, Edizioni Comune di Viterbo, 1996.
- PIRINA, M. - D'ANTONIO, A., *Genocidio*, Pordenone, Centro studi e ricerche Silentes Loquimur, 1995.
- PISANÒ, G. - PISANÒ, P., *Il triangolo della morte. La politica della strage in Emilia durante e dopo la guerra civile*, Milano, Mursia, 1999.
- PUPPO, R., *Il lungo esodo. Istria, le persecuzioni, le foibe, l'esilio*. Milano, Rizzoli, 2005.
- Rassegna dell'attività del governo militare alleato e della commissione alleata in Italia. Dal 10 luglio 1943 il giorno D in Sicilia al 2 maggio 1945 giorno della resa tedesca in Italia*, Roma, Istituto Romano di arti grafiche Tumminelli, s.d. [1945].
- RICCHEZZA, A., *La Resistenza dietro le quinte*, Milano, Giovanni De Vecchi, 1967.
- RICCI, F., *Acta, non verba. Discorso pronunciato al Senato della Repubblica*, Roma, Tipografia del Senato, 1950.
- RICCI, A. G., *Aspettando la Repubblica. I governi della transizione 1945-1946*, Roma, Donzelli, 1996.
- RICCI, A. G., *Il compromesso costituente. 2 giugno 1946-18 aprile 1948*, Foggia, Bastogi Editrice Italiana, 1999.
- RICCI, A. G., *La Repubblica. L'aspirazione secolare a governarsi da sé*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- RODOLICO, N. - PRUNAS-TOLA, N., *Libro azzurro sul referendum 1946. Elezioni e comportamento politico*, Torino, Superga, 1953.
- ROMANO, S., *Storia d'Italia dal Risorgimento ai giorni nostri*, Milano, Mondadori, 1977.
- Salò: album della repubblica di Mussolini*, a cura di M. Cervi, Milano, Rizzoli, 1995.
- Salò. Una storia per immagini*, presentato da A. Spinosa, ricerca iconografica di Eileen Romano, Milano, Mondadori, 1992.
- SECCHIA, P. - FRASSATI, F., *Storia della Resistenza*, vol. I e II, Roma, Editori Riuniti, 1965.
- SERANT, P., *I vinti della liberazione*, Milano, Il Borghese, 1966.
- SHORES, C. F., *Pictorial history of the mediterranean air war*, 3 voll., London, Edizioni Ian Allan LTD, 1972-1974.
- SMITHIR, M.J., *Air war chronology 1939/45*, 3 voll., MA/AH publishing Eisenhower hall, Manhattan, Kansas 66506, U.S.A.
- SORCINELLI, P. - TAROZZI, F., *Il tempo libero*, Roma, Editori Riuniti, 1999.
- Storia fotografica della seconda guerra mondiale*, vol. III, Milano, Sugar, 1967.
- Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-45*. vol. II. Guida alle fonti archivistiche. Gli archivi italiani e alleati, a cura di R. Absalom, [et al.], Carocci, 2004.
- STRIANO, E., *Le 4 giornate di Napoli*. Ricerca e scelta dei documenti di Fabio Fabbri, Firenze, La Nuova Editrice, 1970.
- TAMARO, A., *Due anni di storia 1943/1945*, vol. III, Roma, Tosi, 1948.
- Tempo di uomini, tempo di morire. Manifesti di guerra*, Roma, Ciarrapico, 1977.
- THOMAS, W.Y., *Anzio*, Milano, Garzanti, 1962.
- R. TREMELLONI, *L'E.R.P. e l'Italia*, Roma, Tipografia del Senato, 1949.
- 25 luglio-8 settembre 1943: album di una disfatta*, a cura di M. Cervi, Milano, Rizzoli 1993.
- WALTON, G. - ADLEMAN, R. H., *Le brigate del diavolo. Anzio 1944*. Roma, Gherardo Casini, 1967.
- WARD, B., *Estrema difesa dell'occidente*, Milano, Garzanti, 1950.
- WHELAN R., *Robert Capa. La collezione completa*, Roma, Contrasto, 2001.

Agrò Francesco, 154
 Aldisio Salvatore, 161
 Alexander Harold Rupert, 46, 116, 247
 Ambrosini Gaspare, 226, 258
 Amendola Giorgio, 226
 Amella Giovanni Guarino, 134
 Andreoni Carlo, 3,
 Anfuso Filippo, 145
 Arangio-Ruiz Vincenzo, 76, 78, 80
 Argenton Mario, 142
 Astuti Guido, 154
 Badoglio Pietro, 3, 10, 12, 13, 15, 24, 35, 38, 39, 42, 46,
 48, 52, 62, 76, 78, 82, 86, 102, 232, 235, 241, 244, 245
 Balbo Italo, 98
 Barbareschi Gaetano, 163
 Barge Hans, 40
 Barracu Francesco, 87
 Bassano Di Tuffillo Carlo, 106
 Basso Lelio, 226
 Battaglia Achille, 154
 Bergami Gino, 106
 Bevin Ernest, 179
 Bianchi Michele, 98
 Bidault Georges, 179
 Biggini Carlo Alberto, 47, 71, 235
 Bissolati Leonida, 250
 Blum Leon, 257
 Boccasile Gino, 129
 Bonomi Ivano, 37, 39, 104, 106, 116, 122, 130, 132,
 206, 226, 244, 246, 249, 250
 Bordon Giulio, 226
 Bozzi Aldo, 226
 Bovino duchi di, 35
 Bracci Mario, 163
 Brosio Manlio, 154, 163, 218
 Bruno Giuseppe, 106
 Bryce James, 253
 Buffarini Guidi Guido, 47, 55, 121, 123, 244
 Bulloni Pietro, 226
 Byrnes Janes Francis, 179
 Cadorna Raffaele, 142
 Calace Vincenzo, 80
 Calamandrei Pietro, IX, 226
 Caldwell Erskine, 182
 Calvi di Bergolo Carlo, 36
 Cambellotti Duilio, 249, 250
 Cammeo Federico, 68
 Canepa Antonio, 134
 Canevari Emilio, 49, 106, 226
 Cappi Giuseppe, 226
 Carandini Niccolò, 106
 Caristia Carmelo, 226
 Casati Alessandro, 106
 Cassin René, VI
 Castellano Giuseppe, 3, 30
 Castiglia Pietro, 226
 Cattani Leone, 163
 Cavour Camillo Benso conte di, 258
 Cerabona Francesco, 80, 106
 Cevolotto Mario, 154, 163, 226
 Chiesa Eugenio, 250
 Churchill Winston Spencer, 66, 140, 232, 247
 Cianca Alberto, 76, 106, 163
 Cianetti Tullio, 77
 Ciano Galeazzo, 77
 Cifarelli Michele, 76, 154

Codacci Pisanelli Giuseppe, 226
 Colitto Francesco, 226
 Comandini Ubaldo, 250
 Conti Giovanni, 226, 259
 Corbino Epicarmo, 46, 163
 Corsanego Camillo, 226
 Corsi Angelo, 106
 Cosentino Ubaldo, 154
 Costa Mariano, 106
 Crispi Francesco, VIII
 Croce Benedetto, VIII, 14, 76, 78, 106, 192, 232
 Cuomo Giovanni, 46
 D'Ancona Alessandro, 68
 Dapino Vincenzo, 92
 De Bono Emilio, 77, 98, 240
 De Caro Raffaele, 46
 De Courten Raffaele, 46, 106, 122, 163, 218
 De Filippo Eduardo, 182
 De Gasperi Alcide, VII, VIII, 106, 130, 154, 163, 178,
 179, 189, 192, 198, 203, 206, 209, 211, 215, 216, 218,
 222, 249
 De Gaulle Charles, 78, 94, 247
 Dall'Oro Arturo, 248
 De Michele Paolo, 226
 De Nicola Enrico, VIII, IX, 203, 213, 227, 260
 De Pietro Michele, 80
 De Ruggiero Guido, 106
 Des Ambrois Luigi, 253
 De Santis Giuseppe, 46, 70
 De Vecchi Cesare Maria, 98
 De Vita Francesco, 226
 Di Fausto Florestano, 249
 Di Raimondo Giovanni, 46
 Di Sangro Riccardo, 241
 Di Vittorio Giuseppe, 226
 Dolfin Giovanni, 126
 Dominedò Francesco, 226
 Dossetti Giuseppe, 226
 Dunn James, 178
 Eden Robert Anthony, 245
 Einaudi Luigi, 226
 Eisenhower D. Dwight, 30, 46, 232, 235
 Elena di Savoia, 35, 180
 Elia Leopoldo, V n
 Ercoli (Togliatti Palmiro), 84
 Fabbri Gustavo, 226
 Facchinetti Cipriano, 205
 Fanfani Amintore, 226
 Fano Mario, 46, 106
 Federici Maria, 226
 Fenoaltea Sergio, 106
 Fermi Francesco, 68
 Ferrari Luigi, 177
 Finocchiaro Aprile Andrea, 134, 148, 149, 161, 226
 Fiore Tommaso, 78
 Fornaciari Bruno, 15
 Franklin Benjamin, 256
 Fuschini Giuseppe, 154, 226
 Gai Silvio, 47, 79
 Galdo Andrea, 80
 Gandin Antonio, 40
 Garibaldi Giuseppe, 37
 Gasparotto Luigi, 163, 218
 Gassman Vittorio, 182
 Gentile Giovanni, 95, 241, 242, 243
 Gherzi Luigi Edoardo, 40

- Ghidini Gustavo, 226, 259
 Giaccone Leandro, 36
 Giansenio (Cornelius Otto Jansen), 68
 Gioberti Vincenzo, 68
 Giua Michele, 226
 Goebbels Joseph, 247
 Gottardi Luciano, 77, 240
 Grandi Dino, 3, 11,
 Grassi Giuseppe, 226
 Graziani Rodolfo, 47, 49, 145, 245
 Greppi Edoardo, 241
 Grieco Ruggiero, 226
 Gronchi Giovanni, 106, 163
 Grossi Mario, 105
 Gruber Karl, 203, 216
 Gueterbock R. E., 62
 Gullo Fausto, 106, 154, 163
 Hitler Adolf, 37, 44, 73, 103
 Jacini Stefano, 160
 Jefferson Thomas, 256
 Jemolo Carlo Arturo, 154
 Jervolino Angelo Raffaele, 80, 106
 Jodl Alfred, 143
 Jotti Leonilde, 226
 Joyce A. Kenion, 62
 Juin Alphonse, 90, 94
 Jung Guido, 46
 Kai-shek Ciang, 78
 Kappler Herbert, 91
 Keitel Wilhelm, 143
 Keyes M. Geoffrey, 92
 Kesselring Albert, 3, 73, 113
 Kirk Alexander, 154
 Lalia Alfredo, 206, 207, 249
 La Malfa Ugo, 149, 154, 163
 Lami Stamuti Edgardo, 226
 La Pira Giorgio, 226
 Laricchiuta Eugenio, 78
 La Rocca Vincenzo, 226
 Leone Giovanni, 226
 Liverani Augusto, 47
 Li Voti Giuseppe, 76
 Lizzardi Oreste, 80
 Lombardi Ivan Matteo, 226
 Lombardi Riccardo, 163
 Longhi Pietro, 244
 Longo Luigi, 142
 Longobardi Oreste (Lizzardi Oreste), 80
 Lucifero Roberto, 226
 Luperini Cafiero, 206, 207, 249
 Lussu Emilio, 163, 226
 Luzzati Luigi, 68
 Macario Erminio, 182
 MacFarlane Frank Noel Mason, 46, 62, 86, 90, 102
 Maffi Fabrizio, 226
 Maise Antonio, 76
 Mameli Goffredo, 205
 Mancini Pietro, 106, 226
 Manes Antonio, 106
 Mani Vincenzo, 154
 Mannino Giuseppe, 165
 Mannironi Salvatore, 226
 Marchesi Concetto, 95, 226, 242
 Marinaro Francesco, 226
 Marinelli Giovanni, 77, 240
 Massigli René, 94
 Mastrojanni Ottavio, 226
 Mattarella Bernardo, 106
 Mattei Enrico, 142
 Mazzini Giuseppe, 37, 134, 240, 246, 250, 253, 254, 258
 Meli Lupi di Soragna Antonio, 222
 Mentasti Pietro, 178
 Merlin Lina, 226
 Merlin Umberto, 226
 Messe Giovanni, 90
 Mezzasoma Fernando, 47
 Mimigliano Attilio, 68
 Minio Enrico, 249
 Mirabeau Honoré Gabriel Riqueti conte di, 257
 Mischi Archimede, 111
 Molè Enrico, 163, 226
 Molinelli Guido, 78, 106
 Molotov Vjacseszlav Mihajlovics, 179
 Montesquieu Charles-Louis de Secondat barone di, 256
 Morbiducci Publio, 206, 207, 249
 Morandi Rodolfo, 142
 Morelli Renato, 106
 Moro Aldo, 226
 Moroni Edoardo, 47, 121, 244
 Mortara Lodovico, 68
 Mortati Costantino, 154, 226
 Mussolini Benito, 10, 12, 13, 14, 38, 39, 42, 43, 44, 45, 47, 51, 65, 71, 77, 78, 97, 98, 102, 103, 105, 109, 111, 113, 121, 135, 137, 139, 142, 145, 205, 232, 234, 240, 244, 247
 Nenni Pietro, 3, 130, 148, 155, 163, 192
 Nitti Francesco Saverio, 252
 Nobile Umberto, 226
 Noce Teresa, 226
 Omodeo Adolfo, 80
 Orlando Taddeo, 46, 50,
 Orlando Vittorio Emanuele, 212, 222, 250, 253
 Oxilia Giovanni Battista, 106
 Pagnozzi Coriolano, 56
 Pajetta Giancarlo, 244
 Palermo Mario, 106
 Paone Mario, 154
 Paratore Giuseppe, 226
 Pareschi Carlo, 77, 240, 241
 Parri Ferruccio, 142, 149, 150, 153, 156, 157, 162, 244
 Partini Sandro,
 Paschetto Paolo, 206, 207, 210, 249, 250
 Patri Liborio, 249
 Patricolo Gennaro, 226
 Pavolini Alessandro, 43, 47, 83, 99
 Pedemonti Piero, 35
 Pellegrini Giampietro Domenico, 47, 121
 Perassi Tomaso, 226
 Pertini Sandro, 3, 141, 226
 Pesenti Antonio, 106, 226
 Petacci Claretta, 142
 Peverelli Giuseppe, 47
 Piacentini Pietro, 106
 Piccioni Attilio, 226
 Pio XII, 9
 Pisenti Piero, 47
 Porzio Giovanni, 226
 Potemkine Wladimiro, 247
 Proudhon Pierre Joseph, 256
 Prunas Renato, 86

Rahn Rudolf, 97, 113, 121
Ramirez Antonino, 106
Rapelli Giuseppe, 226
Rascel Renato, 182
Ravagnan Riccardo, 226
Re Emilio, 249
Reale Vito, 46, 76
Reder Walter, 114
Repetto Aldo, 112
Resega Aldo, 246
Retrosi Virgilio, 206, 207, 249
Riccardi Leopoldo, 46
Ricci Renato, 43
Robespierre Maximilien François Marie Isidore, 256
Rocco Giudo, 15
Rodinò Giulio, 78
Romagnoli Giuseppe, 249
Romani De Gasperi Francesca, 178
Romano Ruggero, 47, 126
Romita Giuseppe, 154, 163, 176, 177, 188, 189, 199
Rommel Erwin, 44
Roosevelt Eleanor, VI
Roosevelt Franklin Delano, 66, 140, 247, 255
Rossi Paolo, 226
Ruini Bartolomeo (detto Meuccio), VIII, IX, 106, 143, 226, 227, 252
Saffi Aurelio, 250
Sandalli Renati, 46
San Paolo, 255
Sansone Luigi, 80
Sansonetti Francesco, 78
Saragat Giuseppe, 106, 203, 226
Savini-Nicci Oliviero, 249
Scelba Mario, 154, 163
Schepis Giovanni, 154
Schweinitz von Voctor, 145
Scialoja Carlo, 106
Scoccimarro Mauro, 122, 144, 163, 218
Scorza Carlo, 10
Selvaggi Enzo, 199
Selvaggi Giovanni, 154
Senger und Etterlin von Fridolin, 44
Sforza Carlo, 76, 78, 106, 153
Siciliani Tommaso, 46
Siglienti Stefano, 106
Simonini Alberto, 226
Skorzeny Otto, 43
Smith B. Walter, 30
Snyder John, 215
Sogno Edgardo, 199, 244
Soleri Marcello, 106, 122
Sonnino Sidney, 68
Spaak Paul Henri, 247
Spano Velio, 80
Spatafora Mariano, 154
Spataro Giuseppe, 106
Spinelli Giuseppe, 47, 137, 139
Spofford M. Charles, 62
Stalin Josif, 78, 103, 140, 232, 240, 247, 253
Stendhal (Henri Beyle), 253
Stolfi Mario, 154
Stone W. Ellery, VII, 116, 132
Storoni Emilio, 154
Strano Paolo, 154
Stuart Mill John, 258

Sturzo Luigi, 222
Tarchi Angelo, 47
Tarchiani Alberto, 215
Targetti Ferdinando, 226
Taviani Paolo Emilio, 226
Taylor Maxwell, 62
Tedeschi Polo (Spano Velio), 80
Terracini Umberto, 8, 154, 209, 211, 226, 227, 249, 259
Thiers Adolphe, 255
Tito Josip Broz, 94, 164
Toesca Pietro, 249
Togliatti Palmiro (Ercoli), 39, 84, 103, 106, 130, 163, 226, 247, 251
Togni Giuseppe, 226
Tosato Egidio, 226
Toscanini Arturo, 192
Totò, 182
Tringali Casanuova Antonino, 47
Tupini Umberto, 106, 226, 259
Turati Filippo, 250
Uberti Giovanni, 226
Umberto di Savoia, VII, VIII, 35, 39, 102, 149, 180, 181, 192, 198, 201, 249
Umberto I, 201
Ungaretti Giuseppe, VIII
Upjohn G.R., 112
Utili Umberto, 92
Valiani Leo, VIII
Vanoni Ezio, 226
Varvaro Antonino, 134, 148
Vecchini Aldo, 77
Venuto Angelico, 80
Vicedomini Francesco, 176
Vietinghoff von Heinrich Gottfried, 145
Villani Ezio, 154
Villani Giovanni, 232
Visconti Luchino, 182
Visconti-Venosta Giovanni, 106
Vittorio Emanuele II, 201
Vittorio Emanuele III, VII, 12, 35, 82, 102, 149, 180, 201, 203, 241
Washington George, 256
Westphal Siegfried, 36
Wilson Henry Maitland, 244
Wolff Karl, 145
Zaniboni Tito, 76
Zerbino Valerio Paolo, 47
Zuccarini Oliviero, 226